OPERE

DEL

MURATORI

TOMO IX.

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

DISSERTAZIONI
DI
LODOVICO ANTONIO MURATORI
SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE.

Della forma di Repubblica presa da moltissime città d' Italia, e dell' origine della loro libertà.

DISSERTAZIONE [illegible]

Chiunque ha qualche tintura dell' antica barbarica erudizione, o ha letto ciò, ch' io stesso ho notato nelle precedenti Dissertazioni, abbastanza sa, che le città d'Italia, a riserva delle sottoposte al romano pontefice, allorchè regnarono i Longobardi e Franchi, e molto tempo anche dappoi, erano governate ciascuna dal loro *Conte* o *Gastaldo*, il quale oltre ad altri magistrati minori presedeva alla milizia, e ministrava giustizia al popolo. Sa parimente, ch' essi conti erano subordinati ai *Marchesi*, o *Duchi*, che i re od imperadori destinavano al governo di tutta la provincia, marca, o ducato. Apprenderà egli ora, che la maggior parte di queste città nel secolo XII. presero forma e regolamento di repubblica, fecero leghe e guerre; in

in una parola esercitarono tutto quello, che conveniva a città libere, e godenti una specie di despotismo. Così gran mutazione di cose, per cui restò molto estenuata l'autorità regale ed imperiale in Italia (lo stesso avvenne in Germania) se alcuno chiederà onde avesse origine, gli si risponderà, essere questo un punto molto scuro, e pure di grande, anzi massimo momento alla storia, e però degno di esame e riflessione. Indicherò io quel poco di luce, che fra le tenebre, nate dalla scarsezza degli storici e delle vecchie memorie, a me sembra di avere scoperto. Carlo Sigonio, nobile ornamento della città di Modena, nel libro X. *de Regno Ital.* all' anno 1106. stimò, che sotto Arrigo V. fra i re, e fra gl'imperadori quarto, il quale in quell'anno per la morte del padre cominciò più sicuramente a regnare, s'abbiano particolarmente a piantare i principj della libertà d'Italia. *Imperium inde*, così egli scrive, *Henrici filii novum, quasi stabiliendæ Libertatis & dominationis initium ab Italicis ipsis est habitum. Nam hoc imperante Mediolanenses, atque adeo etiam eorum exemplo alii, Libertate luxuriantes, ac Regis arma despicientes, controversias, quæ Regis ante componi sententia consueverant, armis disceptare instituerunt, atque ad hanc rationem suam singuli Rempublicam contulerunt*. Così il Sigonio, alla cui sentenza non mancano buoni fondamenti; perciocchè in fatti, siccome qui sotto vedremo, allora più che mai si misero in libertà i popo-

po-

poli, e massimamente i Lombardi. A me nondimeno sia lecito di rintracciare altri vestigj e principj di autorità, prima che regnasse il suddetto Arrigo; imperciocchè non con una improvvisa sedizione, ma a passo a passo arrivarono le città a conseguire una piena libertà e dominio. Sino alla morte di Ottone II. Augusto, cioè sino all'anno 983. stettero saldi nell'ubbidienza i principi e le città del regno d'Italia. Avvezza la gente a lasciarsi reggere dai ministri e vicarj del re e dell'imperadore, cioè di chi o per elezione, o per successione, o per fortuna dell'armi era stato costituito sovrano sopra tutti, con pace ne sofferiva il comando. Se taluno de' vescovi, duchi, marchesi, o conti facea delle novità, e prorompeva in aperta ribellione, coll'armi e colla forza era messo in dovere. Lasciò Ottone II. dopo di se un figlio di poca età, cioè Ottone III. Se s'ha da credere alla cronichetta de' re d'Italia, che pubblicai nel tomo II. degli Anecdoti, *defuncto Secundo Ottone, fuit tunc Regnum sine Rege Annos V. & Menses IX.* Questo lungo interregno, e finalmente la poca età di Ottone III. allorchè fu eletto re d'Italia, e la sua non breve permanenza fuori d'Italia, a me sembra che dessero qualche apertura ad alcune città d'Italia per alzare la testa, e meditar consigli di libertà. Ed appunto a que' tempi credo che s' abbiano a riferire i funesti moti e turbolenze de' Milanesi. Siccome attesta Arnolfo storico milanese lib. I. cap. 10. nel tom. IV. *Rer. Ital.*

Landolfo arcivescovo di Milano (che nel 978. consecrato, mancò di vita nel 997.) *propter nimiam patris & fratris insolentiam, gravem Populi perpessus est invidentiam; instabant enim præ solito abuti Dominio.* Signori, o se vogliam dire governatori della città di Milanò erano allora gli arcivescovi per concessione dei due Ottoni. *Unde Cives indignati una sese conjuratione strinxerunt. Inde civilis seditio, ac partium est facta divisio. Quibus continue rixantibus, grande commissum est in Urbe certamen.* Fu allora forzato l'arcivescovo a ritirarsi. *Iterum autem collecto ex diversis partibus agmine, conflixit eisdem cum Civibus in Campo Carbonariæ.* La vittoria toccò al popolo; ma succedette poi pace fra le parti. Ecco dunque il popolo di Milano, che comincia a prendere una specie d'indipendenza e dominio, e a far guerra, col non più voler ubbidire all'arcivescovo, deputato a quel governo dagli Augusti. Segni son questi di nascente libertà.

Ma subito che giunto ad una soda età calò in Italia Ottone III. re, poscia imperadore, tornarono tutti i popoli all'antico ordine, e alla primiera suggezione. Mancato poi di vita esso Augusto senza prole nell'anno 1002. e desiderando molti principi d'Italia di avere un re della lor nazione, e non della Germania; insorse allora un grave scisma fra i magnati e popoli della Lombardia, con essere eletto re per l'una parte Adriano marchese d'Ivrea, e per l'altra Arrigo II. re di Germania.

nia. A questa discordia d'animi tennero dietro guerre, incendj, e desolazioni. Finalmente abbattuto Arduino, Arrigo re piissimo prevalse, apparendo nondimeno da questo, che gl'Italiani meditavano cose maggiori, nè più si accomodavano a soffrire l'antico giogo. Venuto a Pavia Arrigo nel 1014. sulle prime fu ben accolto da quel popolo; ma probabilmente per le insolenze de' suoi Tedeschi mossasi una sedizione, anzi ribellione nella città, ne seguì una fiera strage de' cittadini, e un grave incendio di case: *Domita Papia*, così scrive Adelboldo vescovo nella vita di s. Arrigo, *tota concutitur Italia. Civitates, ad quas Rex nondum venerat, obsides ultro transmittunt, fidemque debitam per sacramenta promittunt*. Rodevano il freno i Pavesi, pure si contennero fino alla morte dell'ottimo imperadore; e poi all'avviso di essa saliti nelle furie si vendicarono contro il palazzo del re, dianzi ornamento della città, con bruciarlo e smantellarlo da' fondamenti. Ed ecco un popolo, che non vorrebbe più freno. Eletto poscia re Corrado, si mostrò forte in collera contro i Pavesi, e tuttochè, come scrive Wippone nella di lui vita, *Ticinensium Legati adessent, cum muneribus & amicis molientes, ut Regem pro offensione Civium placarent, id adipisci a Rege nullo modo valuerunt*. Calò egli poscia in Italia, e *Papienses in gratiam recipere noluit; eorum vero Urbem, quoniam valde populosa fuit, subito capere non potuit; per biennium tamen omnes Ticinenses afflixit*,

Chiamisi pure, ch' io non mi oppongo, una ribellione quella de' Pavesi: la verità nondimeno si è, che quel popolo prese una forma di signoria, e che l'altre città, le quali *mandarono ostaggi* ad Arrigo II. fra i re, dovevano avere qualche figura di unione pubblica. Abbiamo poi la testimonianza degli Annali di Pisa tom. VI. *Rer. Ital.* che fin dall'anno 1002. e 1004. *Pisani vicerunt Lucenses*. E nel 1006. *Pisani & Januenses devicerunt Sardineam*. Lascio il resto, bastando questo a farci intendere, che in quel secolo stesso i popoli della Toscana godevano una specie di libertà. Veramente non essendo quegli annali dell'antichità, ch' io bramerei, non so se in tutto ci possiam fidare d'essi. Quello che a me par certo, nell' anno 1081. la città di Pisa fece de' patti con Arrigo IV. re di Germania e d' Italia, che l' Ughelli riferì nel Catalogo de' vescovi di Pisa. Leggonsi ivi molte cose degne di osservazione, e spezialmente il promettersi da Arrigo: *Nec Marchionem aliquem in Tusciam mittemus sine laudatione hominum duodecim Electorum in colloquio facto sonantibus campanis*. Questo suppone già formato in Pisa un consiglio di quel popolo, e che in esso risedeva molta autorità. Io non so di qual tempo fosse composto un sermone MSto *Domni Uberti venerabilis Abbatis*, ch' io vidi nella biblioteca ambrosiana, e dove si leggono le seguenti parole dette al popolo di Milano: *Te supplantare quæris Cremonensem; subvertere Papiensem, delere Novariensem. Ma-*

nus

nus tua contra omnes, & manus omnium contra te &c. O quando erit illa dies, ut dicat Papiensis Mediolanensi : Populus tuus Populus meus ; Cremensis Cremonensi : Civitas tua Civitas mea &c. Davanti a questo sermone stanno quest'altre parole : *Hæc minuta laboris sui mittit in gazophylacium Sancti Ambrosii devotio Pauli & Gebehardi*, preti, che per attestato del Puricelli, e del padre Mabillone fiorirono circa il 1020. ma mi resta dubbio, se tali parole riguardino il susseguente sermone. Pure abbiamo dallo storico Arnolfo suddetto lib. II. cap. 7. che regnando lo stesso Corrado I. fra gli Augusti, l'arcivescovo di Milano Eriberto assediò Lodi colla milizia milanese, con obbligare quel popolo a ricevere un nuovo vescovo. *Ab illo tempore inter Mediolanenses & Laudenses implacabile viguit odium, unde postea per multa annorum curricula prædæ, & incendia, cædesque alternant innumeræ*. Ecco un popolo, che circa l'anno 1028. fa guerra coll'altro: segno di pretesa autorità e libertà.

Aggiungasi ora quanto operò il medesimo Corrado Augusto in Lombardia. Racconta Sigiberto nella cronica all'anno 1039. che questo imperadore tornò in Italia, *quia omnes Longobardi conjuraverant, ut non paterentur quemlibet Dominum, qui aliud quam ipsi vellent, contra se ageret*. Perciò Eriberto arcivescovo di Milano per ordine di esso imperadore fu carcerato; ma trovata maniera di fuggirsene, suscitò poscia il popolo di Milano contra d'esso Augusto, e virilmente gli fece

resistenza. Non è da riferire questo avvenimento all'anno 1039. come fece Sigeberto; ma sì bene al 1037. come scrisse Wippone storico contemporaneo. Durò per due anni questa turbolenza, e Corrado impiegò indarno le sue armi nell'assedio di Milano come s'ha dai due storici milanesi Landolfo seniore, ed Arnolfo nel tomo IV. *Rer. Ital.* Ora da tali premesse necessariamente risulta, che in que' tempi le due più potenti città della Lombardia, cioè Milano e Pavia, dovettero prendere qualche forma di repubblica con iscaccia.e i ministri cesarei, ed eleggerne de' proprj, che ministrassero la giustizia, o fossero pronti al governo e maneggio dell'armi. Che altrettanto facessero allora i Cremonesi, si può dedurre dall'Ughelli nel catalogo di que' vescovi. Ma da che mancò di vita l'imperador Corrado, e gli succedette Arrigo III. suo figlio, Eriberto arcivescovo *de controversia sua, quam contra Cæsarem exercuit satisfaciens, interventu Procerum gratiam Regalem recepit, rursusque juramento pacem servaturum affirmans, patriam remeavit*. Che in questo trattato di pace fosse stabilito il ritorno de' magistrati imperiali nelle suddette città, è ben giusto il crederlo. Certamente questo avvenne almen dopo la morte di Eriberto arcivescovo di Milano, accaduta nel Gennajo del 1045. e non già del 1046. come fu d'avviso il Puricelli, perchè egli sembra essere stato conte e governator di Milano finchè visse. Intorno a che è da notare, che al dire di Landolfo senio-

niore lib. III. cap. 2. i Milanesi spedirono *aliquantis diebus post præclarissimi Hereberti decessum, ad Imperatorem Henricum, qui noviter surrexerat, noviterque Populum ipsum a Majorum manibus liberaverat*, cioè dalla prepotenza de' nobili: parole anch'esse indicanti, che il popolo di Milano era tornato in grazia dell'imperadore, e ne aveva ricevuto i di lui magistrati. In pruova poi di questo ho prodotto due autentici placiti, ricavati dall' archivio dell'insigne collegiata de' canonici di santo Ambrosio di Milano, e tenuti amendue nel novembre del 1045. nella stessa città di Milano, *dum in judicio adesset Domnus Azo Marchio, & Comes istius Civitatis*, il quale pronunziò una sentenza in favore de' suddetti canonici. Questi è il celebre marchese Azzo II. onde, siccome provai nella par. I. delle Antich. Estensi, discese la real famiglia di Brunsuic, e la ducale de' principi estensi. Aveva io prodotto in esso libro un documento comprovante, che nell' anno 1184. Federigo I. imperadore *investivit Marchionem Obizonem de Hest de Marchia Genuæ, & de Marchia Mediolani, & de omni eo, quod Marchio Azzo habuit & tenuit ab Imperio*. Da questo documento deduceva io, che quel principe progenitore degli Estensi di Germania e d' Italia, fosse una volta stato governatore, o sia *Marchese di Milano e di Genova*. Aveva io anche provato, che il *Marchese Oberto I.* ascendente d'esso marchese Azzo II. aveva governato il regno d'Italia come *sacri Palatii*

Co-

Comes, e verisimilmente fu anch' egli governatore e marchese di quelle marche. Ma niuna pruova potei allora addurre, che il suddetto *Marchese Azzo II.* avesse avuto dominio e governo di Milano. Eccone ora due autentici attestati. Non so dire per quanto tempo esso marchese Azzo II. coi magistrati cesarei governasse Milano. Verisimilmente, subito che mancò di vita il suddetto Arrigo, fra gli Augusti secondo, fra i re terzo, convenne loro di ritirarsi, insinuandolo abbastanza i fatti raccontati da Arnolfo storico al lib. III. cap. *6.* Dopo aver egli scritto, che *Regnante infantia* del re Arrigo IV. i Pavesi non vollero ammettere un vescovo dato alla loro città, soggiugne: *His diebus inter ipsos, & Mediolanenses de caussis civilibus emergit discordia &c. Inde erat, quod sibi rependebant ad invicem cædes, prædas, & incendia, necnon & latrocinia. Factum est autem, ut Papienses, dum inferiores essent, conductis aliunde pretio legionibus, ad devastandos Mediolanensium fines accederent; Mediolanenses vero, confœderatis sibi Laudensibus, in illos insurgerent. Conveniunt utræque in campis acies ordinatis agminibus, vexilla in sublime ferentes. Fit vehemens partium in sese concursus; bacchantur certando diutius; divertunt tandem Papienses a bello, adversariis insequentibus illos a tergo. Fit strages immensa Nobilium equitum, &c.* In leggendo tali cose, non credo di potermi ingannare dicendo, che qui chiaramente si scorge mutata la forma del governo ne' popoli della

Lom-

Lombardia, ed apparirne segni di manifesta libertà. Niuna menzione si fa qui del marchese, niuna de' conti. Gli stessi popoli fanno guerra fra loro, formano leghe, prendono al soldo reggimenti stranieri, operando tutto ciò che conviene a gente libera circa l'anno di Cristo 1057. Si potrebbe sospettare che le città col potente mezzo della pecunia impetrassero dal re fanciullo di reggersi co' proprj magistrati, salvo sempre l'alto di lui dominio, e le appellazioni al conte del sacro palazzo, il quale probabilmente in que' torbidi tempi si ritirò a Lomello, come osservammo nella Dissert. VII. Ma forse senz'altra permissione del re que' popoli si misero in libertà.

Succederono poscia le gravi turbolenze di Milano a cagion de' preti secolari, che a guisa de' Greci si diedero a prendere moglie. Si leggono queste nelle storie di Landolfo seniore e di Arnoldo, e ne avvennero guerre, ammazzamenti, ed assedj. Landolfo ed Erlembaldo laici erano i capitani contro la parte degli ecclesiastici, ed andavano ad alzate bandiere, come persone indipendenti dall' altrui podestà. . Ma assai prima di questi torbidi n'erano succeduti degli altri, cioè le guerre civili fra i nobili e la plebe di Milano, delle quali parlano Wippone nella vita di Corrado I. imperadore, ed Arnolfo e Landolfo seniore nelle loro storie. Sembra, che Landolfo col nome di *Duchi* disegni i *Marchesi* e *Conti*, che ne' tempi addietro governa-

na-

narono Milano, con dire: *Interea universus Populus* (cioè la plebe) *suorum malorum per diversos & varios Dominos mala videns crevisse, durius habens Dominium Suorum Civium, quam Ducum quondam Suorum, tentando eventus bellorum varios, ab illorum dominio sese defendere ac liberare disposuit*. Prima dunque era governato quel popolo da duci stranieri, a' quali succedette il *Dominio de' suoi Cittadini* che nè pur voleva riconoscere l'autorità degl' imperadori, talmente che, secondochè racconta esso Landolfo, Arrigo secondo fra gli Augusti trattò con Lanzone capo del popolo, che inducesse il medesimo popolo a giurar fedeltà al suo trono, e a permettere, che le cesaree schiere entrassero in Milano: il che poi non ebbe esecuzione. Ma qual forma di governo introducessero allora i Milanesi, per mancanza di memorie non si può chiarire. Pure può questo bastare per assicurarci, che molto prima di Arrigo V. re, e del secolo XII. s'era introdotta una particolare, per non dire intera specie di libertà nel popolo milanese, e in alcun' altra città di Lombardia, come avevamo proposto di provare. Oltre di che pare, che anche più anticamente i nobili formassero nelle città una forma di comune, corpo, od università con privilegj degl' imperadori: del che parlammo di sopra nella Dissert. XVIII. Dall' archivio arciducale di Mantova io trassi un diploma di Arrigo II. re di Germania ed Italia, dato nell' anno 1014. in cui egli confer-

ferma varj privilegj ed esenzioni *cunctis Arimannis in Civitate Mantuæ, sive in Castro, qui dicitur Portus &c. habitantibus cum omni eorum hereditate &c. Communaliis &c.* Un altro simil diploma conceduto fu a que' cittadini nell'anno 1055. dove parimente si parla *de Eremania, & Communibus rebus ad prædictam Civitatem pertinentibus*, con aggiugnere: *Et eam consuetudinem bonam & justam habeant, quam quælibet nostri Imperii Civitas obtinet*. Vedremo nella Dissert. XLVIII. menzionate sovente *bonæ consuetudines*, che le città di Lombardia esigevano, che Federigo I. confermasse a tutte. Truovansi ancora semi della nascente, o pure della già stabilità libertà in Ferrara nell'anno 1055. qualora attentamente si consideri un diploma dato in quell'anno a'Ferraresi da Arrigo II. imperadore, e re terzo, che sarà da me rapportato nella Dissert. LXVIII. Sono periti tutti, o quasi tutti gli archivj antichi delle città d'Italia, perchè per accidente o per malizia bruciati, o messi a sacco; di modo che niuna ne ho trovato, che conservi le vecchie sue memorie sopra i tempi di Federigo I. imperadore. Nel diploma suddetto sono accennate molte *Consuetudini* di que' tempi, che altronde non si possono imparare. Se s'ha da credere a Tolomeo storico di Lucca, nel 1064. già la città di Lucca era divenuta *Comunità*.

Ma niun tempo più acconcio trovarono le città d'Italia per ottenere privilegj dagl'impera-

radori, e piantare sodi fondamenti della loro libertà, che sotto Arrigo quarto fra i re, e terzo fra gl'imperatori. Rimasto fanciullo, allorchè mancò di vita l'imperador suo padre, con quanta debolezza e sregolatezza egli tenesse le redini del regno, quand'anche lo tacesse la storia, potremmo argomentarlo dagli sregolati costumi, e da' troppi vizj di allora. Più che in addietro si vide in quel tempo qual incanto seco porti l'oro e l'argento: e però facile fu il vendere e compe-rare i diritti dell'imperio; molti ancora ne furono usurpati dalla forza. Vennero poi le guerre fra il sacerdozio e l'imperio a cagion de' vizj di quel disordinato principe, nocivi alla Chiesa, che Gregorio VII. papa stimò di non dover più tollerare, con giugnere finalmente a scomunicarlo, e dichiararlo deposto. Fiere sedizioni, ribellioni, e guerre sconcertarono allora la Germania e l'Italia con varie scene di una funestissima tragedia, la quale durò sino alla di lui morte. Per sostener egli la sua sempre vacillante fortuna in mezzo alle guerre che maraviglia è, se si vide costretto a vendere, o donare con larga mano le regalie, o dissimulare e sopportare le usurpate da alcuni? Quali esenzioni e patti ottenesse da lui la nobil città di Pisa nell' anno 1081. apparisce da un suo diploma dato alla luce dall' Ughelli ne' vescovi pisani, e da me ripubblicato assai più corretto. In esso è ben fatta menzione del *Marchese*, che dovea presiedere alla Toscana; ma non già de' *Conti*,

il

il diritto de' quali dovea essere passato nelle stesse città. Può anche servire un tal documento a conoscere quello, che avran fatto ed impetrato tant' altre città d' Italia sotto Arrigo IV. fra i re. Perciò avvenne, che calato in Lombardia nell' anno 1110. Arrigo V. re, suo figlio e successore, poca ubbidienza e rispetto avrebbe trovato nelle città, se il terrore di un gagliardo esercito, che l' accompagnava, non avesse tenuto in dovere i popoli. Come scrive Donizone nella vita di Matilda lib. II. cap. 18.

Urbes munitas ejus perterruit ira.

Novara pagò ben caro l' essersi ribellata; altrettanto avvenne ad Arezzo in Toscana.

Nobilis Urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit æris.

Anzi appena tornato esso Arrigo in Germania, passati i Milanesi all' assedio di Lodi, costrinsero quella città a sottoporsi al loro dominio. Abbiamo da Sicardo nella cronica, da me pubblicata nel tom. VII. *Rer. Ital.* che *Anno Domini MXCVIII. primo cœpit guerra de Cremona, frixorium Cremonensium:* cioè guerra fatta loro dai Milanesi, che già meditavano di dilatar le fimbrie del loro dominio su le circonvicine città. E Landolfo da san Paolo storico milanese nel tomo V. *Rer. Ital.* scrive all' anno 1112. cap. 21. *Papienses*

ses & Mediolanenses státuerunt sibi fœdera, quæ nimium videntur Imperatoriæ Majestati, & Apostolicæ auctoritati contraria, cum isti Cives jurarent sibi servare se & sua contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum. Comprende ognuno, che sì grande animo, e vivo esempio di due cotanto possenti città, dovette ispirare un egual ardire anche alle altre, che non erano sottoposte a qualche principe. Il perchè lo stesso Arrigo re V. imperadore IV. per contenerle in fede, e maggiormente tener salde nella divozione verso l' imperio quelle, che erano del suo partito, giudicò meglio di accordar ad esse de' privilegj più ampj di prima. Un bel documento di questa sua condiscendenza l' ho io pubblicato, cioè un diploma dell' anno 1114. tratto dall' archivio della città di Cremona, in cui lo stesso Arrigo conferma ed accresce i diritti e privilegj a quel Comune. Fra l' altre cose dic' egli: *Concessimus etiam eis, ut extra muros Civitatis eorum, deinceps Palatium, & hospicium nostrum habeamus*: parole significanti, che l' imperadore promette di non entrar nella città coll' esercito, ma che riceverà l' albergo solamente nel palazzo a lui preparato ne' borghi. Ma come, dirà qui taluno, non si permetteva agl' imperadori d' entrare in città soggette al loro dominio? Certamente ciò parrà strano a' tempi nostri. Ma allora i popoli, poco fa rimessi in libertà, troppo temevano, che ammettendo i re armati nelle città, rivangassero i conti, e volessero ripi-

gliar

gliar gli antichi diritti in pregiudizio delle nascenti repubbliche. Si aggiunse un motivo di carità ne' medesimi regnanti, perchè ammessi in seno delle città gli eserciti, allora spezialmente indisciplinati ed incontentabili, colla lor fierezza ed avidità commettevano troppi disordini, tirando i poveri cittadini alle sedizioni. Per questa cagione Pavia, Novara, Parma, Arezzo, ed altre città sotto il medesimo Arrigo V. rimasero incendiate; e per ischivar somiglianti sconcerti, piacque ai re ed imperadori amanti della clemenza, che loro fosse preparato l'alloggio fuori delle città; non già che ad essi fosse interdetto l'entrare nelle città, ma che non vi entrassero colle lor soldatesche. Se vogliam credere allo storico Galvano Fiamma, molto prima di questo tempo era stato accordato alla città di Milano un somigliante privilegio. E Landolfo Seniore lib. II. cap. *16.* della storia milanese, da lui composta circa l'anno 1080. scrive, che Adalberto re d'Italia nel secolo decimo *Palatium Maximiani, quod situm est infra mœnia Urbis, vel Trajani juxta Thermas Sancti Gregorii locatum, præparari sibi præcepit*. Poi soggiugne: *ignorans, ut ipse postea simulabat, quod nullus Rex a tempore Beati Ambrosii, in cujus præsidiis Civitas Mediolanensis super omnes Italiæ Urbes ab ingressu imperatoris Libertatem adquisivit, Urbem hanc introivisset*. Sogni e favole ci conta Landolfo, riferendo a sì remoti secoli questo privilegio. Ciò non ostan

te, di qui comprendiamo, che a' suoi tempi Milano godeva tal prerogativa, la quale servì poi di esempio ad altre potenti città per ricercarla ed ottenerla. Però la città di Mantova, dappoichè passò a miglior vita la contessa Matilda già dominante in essa, nell' anno 1116. impetrò dal suddetto Arrigo quinto fra i re questo medesimo privilegio, come costa da un suo diploma esistente nell' archivio arciducale di quella città, e da me dato alla luce, in cui si legge: *Insuper Palacii cum toto munimine destruendi, & extra Civitatem deferendi in Burgo Sancti Johannis Evangelistæ damus potestatem*. Fino allora il palazzo imperiale era stato entro la città; fu permesso a que' cittadini di spianarlo, e di fabbricarne un nuovo ne' borghi. Aggiugne l' imperadore: *Albergariam quoque novæ & veteris Civitatis, ut circundata est muro & munimine, eis remittimus & donamus*. Adunque avea dianzi quella città un recinto o Fortezza, dove dimorava il presidio del marchese Bonifazio, e della contessa Matilda, e prima d' essi, del re od imperadore. Da lì innanzi le truppe dell' imperadore doveano prendere quartiere fuori delle città. Finalmente conferma Arrigo ai Mantovani *eam Consuetudinem bonam & justam; quam qualibet nostri Imperii Civitas obtinet*: del che si dovrà ricordare il lettore, allorchè tratteremo nella Dissert. XLVIII. della *Società de' Lombardi*, e di Federigo I. Augusto, che era dietro a spogliare di tutto le città d' Italia.

Ab-

Abbiam dunque veduto stabilito fin sotto Arrigo V. fra gl' imperadori quarto, in molte città della Lombardia e Toscana il godimento della libertà, e una forma di Repubblica, e mutazion di governo. Ma a riserva de' Milanesi che talvolta non guardavano misure, difficilmente si mostrerà città, la quale non riconoscesse l'alto dominio degl' imperadori. Probabilmente ancora duravano le appellazioni al *Conte del Palazzo*, che s'era ridotto alla terra di Lomello della diocesi di Pavia; e si spedivano ancora dei messi regj secondo l'uso antico *ad justitias faciendas* dalla corte cesarea. Ne ho recato un esempio dell'anno 1146. cioè una lettera del vescovo di Costanza, intitolato *Domini Chonradi Romanorum Regis Legatus*, in cui scrive ed ordina ai consoli e popolo di Cremona di far giustizia contro gli occupatori di alcuni beni di quel vescovo. Potrebbesi credere esercitata anche in Milano la stessa imperiale autorità nell'anno 1148. avendo io prodotta la sentenza di Adelardo diacono della chiesa milanese in una lite, spettante all'elezione del prete di santa Maria al Circolo, disputata fra la badessa del monistero maggiore, e i parrocchiani, assistendovi *Obitius Judex &c. Missus Domni Tertii Lotharii Imperatoris*. Ma regnando allora Corrado re de' Romani, altro non vuol dire quel titolo, se non che quell'Obizzo era stato addottorato con facoltà data da Lottario imperadore. L'esempio delle città d'Italia passò poi in Germania, dove ricuperaro-

no, e ritengono tuttavia moltissime città la loro libertà. Penetrò anche in Francia, e ne' paesi bassi; ma non ebbe pari successo, se non che ivi si formarono dei *Comuni*, ma dipendenti dal re, e dai magistrati suoi, o dai duchi, marchesi, e conti di quelle contrade. Alcune ancora delle città di Sicilia istituirono delle *Comunità* nel secolo XIII. ma che ebbero corta durata. Notissima cosa è poi, quanto il popolo romano, sedotto dagli empj consigli di Arnaldo da Brescia, tentasse ed ardisse per mettersi in libertà, e scuotere l'antichissima signoria de' romani pontefici. Ottone Frisingense con altri scrittori di quel tempo, addotti dal cardinale Baronio, descrive quel fatto. Fu allora rimesso in piedi il senato romano, e si cominciò l' epoca degli *Anni del Senato*. Ne seguirono varie guerre, discordie, ed accordi, e spezialmente nel 1145. si venne ad una total ribellione che costò dipoi molto sangue. Fu allora che il prefetto di Roma ed altri suoi consorti, per sostenere la parte dei papi, formarono un credito di duemila marche d' argento colla camera apostolica, con vedersi poi uno strumento ricavato dal codice di Cencio Camerario, e da me pubblicato, per cui da *Papa Adriano IV.* fu loro pagata l' una metà, e per l'altra fu impegnata città Castellana. Ho del pari dato alla luce l' accordo seguito nell'anno 1191. fra *Papa Celestino*, e il suddetto senato. Anche altre città e terre dello stato pontificio vollero imi-

imitar l' esempio de' Romani; e truovo fra l'altre *Orvieto*, che prese forma di repubblica, e creò i suoi consoli. Ma il prefato Adriano IV. pontefice di gran mente e petto la rimise al primiero dovere nell' anno 1157. se non che permise a quel popolo di ritenere i consoli, ma subordinati all' imperio del vero sovrano, come costa dallo strumento che ho renduto pubblico. Anche il popolo di *Corneto* s' era usurpata la signoria; ma nel 1144. il ridusse all' ubbidienza, ciò apparendo da altro documento, da me dato alle stampe.

Nè solamente le città, ma anche molte terre e castella in Lombardia in que' tempi si misero in libertà, e cominciarono a reggersi co' proprj magistrati, con aver cacciati gli antichi vassalli degl' imperadori, e i castellani. Di qua vennero col tempo tante Comunità in Italia. Da una carta dell' archivio de' monaci Cisterciensi di santo Ambrosio Maggiore di Milano che intera ho prodotto, apparisce che la *Terra di Bellasio* s' era eretta in *Comune*, ed avea i proprj *Consoli* nel 1167. Federigo I. imperadore contribuì non poco con de' privilegj a formar queste rusticali comunità. In un diploma d' esso Augusto del 1158. dato in favore del monistero di san Dionisio di Milano, con sottomettergli il luogo di *Melathe*, si vide ch' egli avea conceduto a quel popolo *potestatem eligendi Homines* (cioè consoli) *qui jurent de iis regendis pro Communi*. Così nell' archivio

della città di Modena si truovano memorie di castella nelle montagne, le quali nel secolo XII. s'aveano attribuita l'autocrazia, e costituiti i loro consoli, ma che col tempo divennero o per amore o per forza sottoposti al Comune di Modena. Ne ho recato un documento del 1179. E fin allora si truovano terre e castella che aveano la propria *Comunità*, quantunque soggette a qualche principe o signore, come oggidì miriamo in tante città. Siccome ho mostrato nella par. I. delle antichità Estensi, anche nel secolo undecimo la nobilissima casa de' marchesi Estensi, oggidì duchi di Modena, &c. era signora della nobil terra d'Este. E pur questa avea la sua *Comunità*, come costa da una Concordia seguita nell'anno 1204. con *Azzo VI. Marchese Estense*, da me pubblicata, e da altri più antichi strumenti. Vedesi anche una division di beni fatta fra loro nell'anno medesimo. E questo poco basti per intendere l'origine della libertà di tante città d'Italia ne' vecchj tempi: libertà che nell'andar degli anni venne meno nella maggior parte d'esse. Che se ci sono persone, le quali attribuiscono questa prerogativa ed autocrazia molto prima, e fino allorchè Roma ebbe i suoi proprj potentissimi imperadori; certo è ch'essi o prendono abbaglio, o debbono cercar solamente dei lettori troppo creduli. Anzi s'ha da osservare che le città di Toscana, più tardi che le lombarde, acquistarono una piena libertà. Imperciocchè noi possiamo mo-

strar

strar molte città in queste contrade, nelle quali nel secolo XII. niuno diritto restava a' marchesi e conti, cioè agl' imperiali ministri; ma in Toscana durò almeno l'autorità de' *Marchesi* scelti dai re od imperadori sino al fine d' esso secolo. La vera libertà pose ivi sicuro il piede, allorchè per le discordie tra Filippo Suevo e Ottone IV. di Brunsuich, produssero un interregno in Italia.

Dei Magistrati delle Città libere d' Italia.

DISSERTAZIONE XLVI.

Non sì tosto varie città d'Italia si misero in libertà, ed assunsero la forma di repubblica che d'uopo fu eleggere magistrati che accudissero agli affari politici di pace e guerra, che amministrassero giustizia al popolo, che contenessero in dovere i potenti e sediziosi, e colle vicine città formassero leghe per la comune salute. Primieramente adunque ad imitazione della repubblica romana furono creati i *Consoli*, presso i quali stava la suprema cura del governo. Nè si dee tacere che anche nel principio del secolo X. si truovano consoli nell'alma città di Roma, l'ufizio de' quali benchè affatto diverso da quello degli antichi consoli, pure convien credere che fosse illustre e in molto pregio. Dal panegirista di Berengario I. imperatore lib. IV. si vede mentovato fra i magnati di Ro-

Roma *Consulis Natus*, il figlio del console: parole indicanti che allora vi fosse un solo console. Presso il Rossi lib. V. *Hist. Ravenn.* all'anno di Cristo 963. son riferiti gli Atti di un Concilio tenuto *in loco, ubi dicitur Martialia, territorio Mutinensi*, dove concorse oltre ai vescovi *multitudo Ducum, Comitum, &c. Judicum, Consulum, Castaldiorum, &c.* Più sotto compariscono *Attelianus & Gerardus germani Consules, & Mauritius filius quondam Romani Consulis*. Si può credere che questi esercitassero l'ufizio di consoli in Ravenna. E veramente in quella città nell'anno 990. molti consoli si truovano, come costa da un bel placito da me pubblicato nella Dissertazione XXXI. Così nella prefazione alle leggi longobardiche par. II. del tom. I. *Rer. Ital.* rapportai un altro placito dell'anno 1015. dove s'incontrano *Consules Ferrariæ*; e nella cronica di Farsa circa que' tempi compariscono *Consules Romani*. Ma altra cosa furono i consoli delle città italiane divenute repubbliche, perchè ad essi veniva conferita la principale autorità e supremo regolamento de' pubblici affari. Odasi qui Ottone da Frisinga, autore gravissimo, il quale nel lib. II. *de Gest. Frider. I.* cap. 13. descrivendo i costumi degl'Italiani de' suoi tempi circa l'anno 1156. così parla: *In Civitatum dispositione, ac Reipublicæ conservatione, antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam. Denique Libertatem tantopere affectant, ut Potestatis insolentiam fugiendo, Consulum potius quam impe-*

pe-

perantium regantur arbitrio. Ci fa sapere dipoi, come e donde si eleggessero i consoli, soggiugnendo: *Quumque tres inter eos Ordines, idest Capitaneorum, Valvassorum, & Plebis, esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis prædicti Consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur*. Però secondo questo autore, pare che solamente tre consoli si eleggessero, presi dai tre ordini del popolo. Ma non s'accordano con tal supposizione le antiche memorie, scorgendosi che nulla v'era di certo e stabile in questo proposito nelle città d'Italia, mentre ciascuna si regolava, come giudicava più comodo ed utile al proprio governo, con eleggere chi due, chi quattro, e chi più consoli. Nella pace di Lucca dell'anno 1124. ch'io rapportai nella par. I. cap. 17. delle antichità Estensi, si truovano *Sexaginta Consules* in quella città. In una carta del monistero di Polirone, spettante all'anno 1126. sono nominati *Albertus & Azo filii Azonis, Wido filius Ugonis de Bona, Opizo de Colantono, & Albertus filius Bonavacæ de Pergerio, Consules Mantuæ*. Che nel medesimo secolo *Dodici Consoli* governassero la città di Bergamo, l'ho mostrato nella prefazione al poema di Mastro Mosè tom. V. *Rer. Ital.* Così circa il 1102. Genova era governata da quattro, o pure da sei consoli; e poscia nel 1145. come s'ha da Càffaro negli annali tom. VI. *Rer. Ital.* ivi furono *Consules de Communi*

qua-

quatuor, *& de Placitis octo*. Nel 1160. *Consules de Communi quatuor*, *& de Placitis octo*. E nel susseguente *Consules de Communi quinque*, *Causarum vero Consules fuerunt octo*. Lo stesso erano *Consules de Placitis*, che *Consules Causarum*, appellati anche altrove *Consules Justitiæ*, essendo l'ufizio loro di decidere le liti, e di amministrar la giustizia.

E veramente non un solo era l' ordine e l' impiego dei consoli, perchè agli uni veniva appoggiato il governo politico; ad altri perchè dotti nelle leggi, il maneggio delle cause civili e criminali. I primi son chiamati *Consules Majores* negli Statuti di Pistoja, che pubblicai nella Dissert. L. Erano questi chiamati in Genova *Consules de Communi*. In Modena truovo sette consoli almeno nell'anno 1142. come costa dalla donazione di un canale d'acqua, fatta da *Ribaldo Vescovo*, e dai *Consoli di Modena*, ai monaci Benedettini di san Pietro ch' esiste nel loro archivio. Ci fa conoscere questa carta un costume importante di que' tempi, al vedere che a tal donazione consentono tanto il vescovo che i consoli, e che la principale autorità è attribuita al medesimo prelato. Cioè impariamo, avere bensì alcune città acquistata la libertà, e divisi fra i cittadini gl'impieghi del governo: pure fra essi facea la prima figura il vescovo, sì perchè principale e come capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne' tempi avanti aveano gl'imperadori conceduta la dignità di conti, o sia di governatori

delle

delle città, regolandone essi non meno il temporale, che lo spirituale. Per questa ragione nelle nuove repubbliche il popolo partiva con essi l'autorità, e lasciava loro il primo luogo ne' consigli e nelle risoluzioni; il che poi col tempo non durò, avendo i cittadini assunto tutto il temporale governo. Ne' medesimi tempi, cioè nell'anno 1143. come ci fa vedere una carta pubblicata dal Campi nel tom. I. della storia ecclesiastica di Piacenza, *Arduinus Placentinus Episcopus* concedette *administrationem Pontis Trebiæ* al monistero di Trebia, *consentientibus viris Religiosis tam Clericis quam Laicis &c.* fra' quali *Nicolaus de Castello Alquato* (leggo) *Arquato & Leccacorvus Consules Civitatis Placentinæ*. Quanto poi allo scrivere il Campi, che Piacenza anche nell'anno 1063. aveva i proprj consoli, quando egli non ne rechi delle pruove maggiori, non si può concorrere nel suo sentimento. Non truovo io, che in altre città fosse allora introdotto l' uso de' consoli, e a persuadercelo per que' tempi in Piacenza, non basta l'informe carta da lui prodotta. Solamente pochi anni prima del secolo undecimo pare che cominciasse il nome e l' autorità de' consoli nel reggimento di alcune poche città d'Italia. Veggano i lettori, quanto è narrato nel tomo V. *Rer. Ital.* della guerra continuata per più anni fra i Milanesi e Comaschi, la quale ebbe fine solamente nell'anno 1127. coll' eccidio della città di Como. Quivi apparisce,

sce, che *Anselmo Arcivescovo di Milano*, così appellato, tuttochè fosse solamente coadjutore di *Giordano arcivescovo*, con gran forza sollecitò ed eseguì quell'impresa, talmente che a lui più che ad altri si dee attribuire la rovina di quella città, come risulta dal poema dell'Anonimo Comasco. Da questo ancora si ricava, che *Guido Vescovo di Como* era il principale ingrediente nel governo temporale della sua città. Ora con tutta l'autorità, che avea allora in Milano l'arcivescovo, certo è, che in mano de' militi, cioè de' nobili, e insieme del popolo stava la signoria e l'esercizio della suprema podestà. Lo stesso Giordano arcivescovo, tenendosi offeso dal popolo di Como, incitò bene il popolo milanese contro i Comaschi, per quanto attesta Landolfo da san Paolo nella storia tom. V. *Rer. Ital.* non già col comando, ma coll'abuso dell'ecclesiastica autorità. Imperciocchè *obseratis januis Ecclesiarum, suo Populo negavit introitum, nisi materiali gladio vindicaret malitiam Cumanorum*. Per altro anche prima di que' tempi, cioè circa l'anno 1106. la repubblica di Milano avea i suoi consoli. Scrive lo stesso Landolfo, ch'egli serviva allora di segretario o cancelliere *Consulibus Mediolanensibus*. Per conseguente se si truovano vescovi una volta, che pajono primarj direttori del governo civile nelle città divenute libere, non s'ha tosto a credere, ch'essi vi godessero anche il dominio temporale, perchè per altri atti si

scor-

scorge, che questo risiedeva ne' consoli e nel popolo, sì per la giustizia, che per la pace e guerra. Poco fa vedemmo il vescovo di Modena fare la principal figura di signore in quella donazione fatta ai monaci. Ma da che Federigo I. imperadore entrato in Italia, determinò di far mutare qui faccia ai pubblici affari, da lì innanzi o troppo si sminuì, o cessò affatto l'autorità de' vescovi nelle città. Ai medesimi monaci Benedettini di Modena fu conceduto nell'anno 1187. l'uso di altra acqua, *quæ fluit per Pratum de Bataglia*. Chi la concedette, fu *Dominus Manfredus Picus, Dei gratia Mutinensis Potestas, una cum Consulibus & Advocatis suis, &c. voluntate & parabola Consilii grossi Mutinæ cum campanis pulsatis, &c.* Ma nulla più può far conoscere l'autorità del popolo nel civile governo di Modena, pochi anni dopo la concessione sopra allegata di Ribaldo vescovo, quanto la lega stabilita nell' anno 1151. e confermata nel 1182. fra i Parmigiani e modenesi dai *Consoli* di essa città, che ho data alla luce. A questi Atti non interviene consenso alcuno del vescovo. Così quantunque si sia veduto di sopra, che nel 1143. il vescovo di Piacenza *cum consensu Consulum* diede al monistero di Trebia il ponte di quel fiume, spettante alla Repubblica: pure nel 1157. fra *Rachilda Badessa* del monistero bresciano di santa Giulia, e i *Consoli della Città di Piacenza*, seguì una Concordia pel Porto Piacentino sul fiume Po,

Po, nè punto v' intervenne autorità alcuna del vescovo. Ho io divulgato più volentieri quest' Atto, che ricavai dall' archivio di quel nobilissimo monistero, perchè dà luce alla pace di Costanza stabilita fra l' imperador Federigo I. e le città lombarde nel 1183. dove si leggono confermati *Pacta Placentinorum, scilicet Pactum Pontis Padi, & fictum ejusdem Pontis, & Regalium &c. ipso Ponte remanente cum omnibus suis utilitatibus, Placentinis: ita tamen quod teneantur semper solvere fictum Abbatissæ Sanctæ Juliæ de Brixia, &c.*

Ma giacchè abbiam fatta menzione della famosa pace di Costanza, non s'ha da tralasciare, che da' suoi Atti apparisce, che anche in que' tempi vi restava qualche città, il cui governo per concession degl' imperadori apparteneva al vescovo, e che i consoli di que' luoghi dipendevano dall' autorità d' esso prelato. Tali son le parole di Federigo I. *In Civitate illa, in qua Episcopus per Privilegium Imperatoris vel Regis Comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum Consulatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt. Alioquin unaquæque Civitas a nobis Consulatum recipiat.* Però quantunque ne' pubblici Atti delle città di Lombardia s' incontrino i *Consoli*; e paja interamente posta in essi tutta l' autorità del governo civile; pure convien procedere cautamente in escluderne affatto quella dei vescovi, perchè in qualche luogo riconoscevano

es-

essi per superiore anche nel temporale il pastore della chiesa. Col tempo poi venne meno il restante diritto de' medesimi vescovi. Tuttavia nel diploma di Ottone IV. dell' anno 1210. rapportato dall' Ughelli nel catalogo de' vescovi di Parma, vien comandato, *ut nullus se intromittat de regimine Civitatis Parmensis, antequam confirmationem & investituram recipiat de manu Episcopi, qui eam vice nostra dare debet. Et Potestas, seu Consul vel alius Officialis, qui contra fecerit, pro Consule, Potestate, vel alio Officiali non habeatur.* Può essere, che in Parma vivo tuttavia si confermasse tal rito; ma si può anche dubitare, che al vescovo fosse confermato un privilegio tale per onor suo; ma privilegio, che non era più in vigore: siccome avvenne di tanti altri. Passò anche nelle castella e ville il nome e l' ufizio de' *Consoli*. Nè questo avvenne tardi. Tal magistrato lo ritruovo io nell' anno 1116. usato nella riguardevol terra di Guastalla, suggetta fin dai tempi di Lodovico II. Augusto al monistero piacentino di san Sisto. Perchè le monache di quell' illustre luogo s' erano troppo rilasciate, per cura della celebre contessa Matilda nell' anno 1112. furono cacciate di là per forza, e quivi ammessi i monaci Benedettini, che tuttavia ne son padroni. Ottone fu il primo loro abbate, chiamato colà dal monistero mantovano di Polirone, il quale per conciliarsi l' amore e suggezione del popolo di Guastalla, accordogli varie esen-

zio-

zioni, e concedette campi da coltivare nell' anno suddetto 1116. come si raccoglie da uno strumento da me veduto nell' insigne archivio segreto del Comune di Cremona. Ivi è fatta menzione della badessa di san Sisto *Imilda*, di cui non ebbe conoscenza il Campi nella storia di Piacenza, nè il p. Bacchini in quella di Polirone, dove diede il catalogo di tutte quelle badesse; si truovano nominati i consoli di Guastalla col loro consiglio, dipendenti nondimeno dall' abbate di san Sisto. Un' altra carta ho io prodotto, estratta dal codice di Cencio Camerlengo, in cui dell' anno 1198. *Narnienses Consules universales Civitatis & Comitatus Narniæ* concedono ad una certa Alifanda la tenuta della Rocca di Carleo. Talmente poi divenne familiare il nome ed uso de' consoli, che dovunque le castella, terre, e ville godevano il nome di *Comune* o *Comunità*, benchè sotto il dominio di principi o ecclesiastici o secolari, i capi di esse erano chiamati consoli. Ne ho recato le pruove con due strumenti, contenenti un' investitura e donazione fatta dai marchesi d' Este nel 1197. e 1218. dove sono mentovati *Consules & Commune Villæ Palsi*, luogo di dominio de' medesimi estensi. Anche nella città di Benevento si contavano una volta i consoli; ma perchè si usurpavano troppa autorità e balìa, Martino IV. papa nel 1281. ne abolì l' ufizio, come costa dallo strumento ch' io ho dato alla luce. Ed anche dappoichè fu introdot-

dot-

dotto il governo dei podestà, continuò la denominazione de' *Consoli* in alcuni impieghi minori. Così nella repubblica di Genova noi troviamo *Consules Communis*, *Consules Placitorum*, *Consules Civium*, & *Foritanorum*; e in Milano, Modena, Ferrara, e altrove *Consules Mercatorum*. Quanti ne usasse la repubblica pisana nel 1248. si vedrà in uno strumento del 1248. che rapporterò in fine della presente Dissertazione.

Per più anni appoggiata fu la principale autorità e direzione de' pubblici affari nelle città libere ai consoli, e questi presi dal ruolo de' proprj cittadini. Ma prima dell' anno 1180. si cominciò ad introdurre una differente maniera di governo. Percioechè entrando facilmente la discordia fra essi cittadini, molti si disgustarono della rettorica de' consoli; e fors' anche sovente si provava che i medesimi consoli non andavano d' accordo. Quel che è più, seguivano tumulti nell' elezion di tali magistrati, ansando spezialmente i potenti per ottenere quella preminenza di autorità nella lor patria: dal che seguivano varie parzialità e prepotenze. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine amiche o collegate città qualche prudente personaggio, da cui fosse governato il popolo, ed amministrata giustizia. Con tal mezzo si veniva a schivare ogni affezion particolare, credendosi con giusto fondamento che uomo tale maneggerebbe rettamente le bilance dell' una e dell' altra giustizia, dove non avea at-

taccamenti di parentele, nè altri legami che potessero travolgere l'inclinazione sua al ben fare. A sì fatti rettori delle città fu imposto il nome generico di *Podestà*, nome che nelle memorie di que' tempi era adoperato ora in mascolino, ed ora in femminino. Si crederà taluno che tal nome fosse un'invenzione di que' tempi; ma l'origine sua s'ha da trarre dagli antichi secoli della lingua latina, ne' quali fu usato per significare i magistrati del popolo. Plinio nel lib. 29. cap. 4. scrive *Mites præstare Dominos, Potestatesque exorabiles*. Così Apulejo. *Sed jussit Potestas Officialem suum magna severitate coerceri*. Per testimonianza di Suetonio cap. 17. Giulio Cesare fece imprigionare *Nevium Quæstorem, quod compellari apud se Majorem Potestatem passus esset*. E nella vita di Claudio cap. 23. *Jurisdictionem de Fideicommissis in Urbe delegari Magistratibus solitam, atque etiam per Provincias Potestatibus demandavit*. Giuvenale sat. X. vers. 99.

Hujus, qui trahitur, prætextam sumere mavis,
An Fidenarum, Gabiorumque esse Potestas?

Così Salviano nel lib. *de Provid.* scrive: *Itaque tunc illi pauperes Magistratus opulentam habebant Rempublicam. Nunc autem dives Potestas pauperem fecit esse Rempublicam*. Il Concilio Antiocheno nel can. V. così ordina: *Si quis Ecclesiam Dei conturbare & solicitare persistit, tamquam seditiosus per Potestates exteras*

teras opprimatur. Che significhino queste parole, si raccoglie da Hincmaro arcivescovo di Rems presso Flodoardo lib. III. cap. 22. *Postea autem per exteras, idest Sæculares Potestates eamdem administrationem sine mea conscientia obtinuisti*. E Apollinare Sidonio lib. I. epist. 8. *Vigilant fures, dormiunt Potestates*. Finalmente per tralasciar altre citazioni, e ciò che ha il Du-Cange nel Glossario, nei diplomi dei re d'Italia sovente è nominata *Judiciaria Potestas*: dal che probabilmente venne a dirittura il suddetto nome di podestà. Ho io pubblicato un diploma di Guaimario IV. principe di Salerno dell'anno 1035. dove il notajo in fine ha queste parole: *Ex jussione supradictæ Potestatis scripsi ego &c.* E in un diploma di Corrado I. imperadore, dell'anno 1033. è comandato, *ut nullus umquam Potestas, Minister, vel Missus*, dia molestia ai beni del monistero di san Pietro *in Cælo aureo* di Pavia. Dissi che prima del 1180. cominciò alcuna delle città d'Italia a valersi dei podestà; imperciocchè nella lega sopra allegata de' Parmigiani coi Modenesi del 1151. si legge: *Infra quadraginta dies, postquam mihi requisitum fuerit a Consulibus, vel Potestate Mutinæ, emendare faciam, nisi per parabolam Consulum vel Potestatis Mutinæ remanserit*. E che già in qualche luogo fosse introdotto questo magistrato, si raccoglie da Radevico lib. II. cap. 6. dove scrive le pretensioni di Federigo I. imperadore. *Præterea*, dic'egli, *& hoc sibi ab omnibus adjudicatum*

atque recognitum est, in singulis Civitatibus Potestates, Consules, ceterosque Magistratus assensu Populi per ipsum creari debere &c. Furono tali ordini pubblicati nella Dieta di Roncaglia l'anno 1158. e Ottone Morena nella sua storia l'anno 1159. ci fa anch'egli sapere l'istanza fatta per parte di esso Augusto al consiglio di Milano, *ut ipsi quoque Potestatem Cæsareum, quemadmodum aliæ Civitates fecerant, acciperent*. Però in un diploma del medesimo imperadore in favore de' Cremonesi, emanato nello stesso anno 1159. che contien molte notizie degne di osservazione, ed è stato dato alla luce da me, si vede fatta menzione dei *Podestà*. Così nell' esame di molti testimonj, fatto nell'anno 1169. *in domo Comitis Bonifacii Potestatis Veronæ* per una lite spettante al monistero di san Zenone di Verona, scorgiamo che quella città avea già il suo podestà. In fatti dappoichè lo stesso Federigo ebbe smantellata l' infelice città di Milano nell'anno 1162. crebbe molto più l'uso di tali magistrati, scrivendo il suddetto Ottone Morena, ch' egli diede *Brixiensibus, ac etiam Pergamensibus in Potestatem Marcoaldum de Grumbas; Mediolanensibus vero Dominum Episcopum de Legio; Placentinis autem ab initio Aginulfum, deinde Arnaldum Barbavairam, Comitem Conradum de Bellanuce præposuit Ferrariæ, Parmæ Azonem, qui dicitur .... Comensi Comitatui Magistrum Paganum &c.*

Non tutte però le città nel medesimo tem-

po,

po, ma alcune più presto, altre più tardi ammisero al loro governo i podestà; e nè pur furono costanti sul principio in tale regolamento. Se vedevano, che sotto i consoli zoppicavano le faccende del pubblico, passava il popolo all'elezione di un podestà; ma se sotto il suo reggimento si provavano gli stessi o maggiori disordini e danni, tornava esso popolo a servirsi de' consoli. Come abbiamo dai Continuatori di Caffaro lib. III. degli annali di Genova, trovandosi quella repubblica stracciata da gravi discordie civili nell'anno 1190. *Sapientes & Consiliarii Civitatis convenerunt in unum, & de communi consilio statuerunt, ut Consulatus Communis in futuro Anno cessarent, & de habendo Potestate omnes fere fuerunt concordes*. Poscia nell' anno 1192. si richiamarono i consoli; ne' susseguenti anni ora i podestà, ed ora i consoli tennero le redini di quella città; e finalmente per lungo tempo sotto il governo de' podestà essa riposò. Per testimonianza di Ricordano Malaspina e di Giovanni Villani, solamente nell'anno 1207. Firenze ebbe il suo primo podestà. Nulladimeno l'Ammirati juniore nella storia fiorentina cita Gerardo Caponsacco per podestà di quella città nel 1193. allegando le memorie di que' tempi. Che tuttavia durasse in Ferrara l'uso de' consoli nel 1190. lo dimostra una carta dell'archivio estense, che contiene la sentenza de' *Consoli e Giudici del Comune di Ferrara* contra di *Obizzo Marchese d'Este* in favore del monistero della Pomposa. Nè

pure nell'anno 1234. era cessato in Lucca il reggimento de' consoli, ciò apparendo da una carta esistente nel codice di Cencio Camerario, dove sono mentovate tutte le famiglie di quella città, e insieme *Lucani Dei gratia Majores Consules*; ed è la concordia seguita fra essi e la curia romana, da cui erano stati scomunicati. Tale era poi la dignità ed autorità di tal podestà, che nè pure si rifiutava dai principi e gran signori, dicendosi appunto, che chiamati a qualche podesteria, *andavano in Signoria*. A non più di un anno si stendeva l'autorità e la permanenza del podestà nel luogo, dove avea esercitata la pretura; e i medesimi giuravano nel principio di non durare in essa se non per dodici mesi: dal qual giuramento niuno veniva assoluto, se non in caso che i suoi rari meriti, e le sue virtù bene sperimentate cotanto avessero guadagnati gli animi de' cittadini, che se gli prorogasse anche per un altro anno quel nobile ufizio. Ma perciocchè non mancarono di coloro, che si abusarono di questa precaria signoria, nel progresso del tempo non poche città si avvisarono di prendere due podestà, che nel medesimo anno reggessero il comune, l'uno de' quali comandava e terminava il suo ministero ne' primi sei mesi, e l'altro ne' sei susseguenti. In questa maniera si provvedeva, che di sì fatti rettori, se per disavventura riuscissero o disutili, o nocivi alla repubblica, fosse corto l'impiego. Sceglievansi poi tali magistrati non nella propria, ma nelle al-

altre città, spezialmente anteponendo le amiche, o collegate, cioè delle aderenti alla sua fazione, fosse guelfa o ghibellina. Cioè le città guelfe non altro eleggevano che chi professava il medesimo genio; ed altrettanto praticavano le ghibelline. Proponeva ognuno nel consiglio quel personaggio straniere, ch'egli credeva più abile al pubblico governo; e alla pluralità de' voti si fissava l'elezione. Per levar nondimeno le gare e le altercazioni, costumarono i più di rimettere ad alcuni pochi de' più prudenti ed accreditati cittadini la scelta del podestà. O pure si scriveva ad una delle città confederate, affinchè si prendesse la cura di provvederli del più saggio lor cittadino atto a quel governo, e particolarmente chi già fosse stato creato *Cavaliere*. Se alcuno se ne sceglieva, non peranche ornato del cingolo militare, gli storici lo notavano come cosa rara. Che se questi tali gran riputazione si acquistavano nel governo, a pubbliche spese solevano poi essere promossi all' onore della cavalleria. Vi furono anche delle picciole città, che per patti si obbligavano a ricevere i podestà dalle potenti e vicine. Del resto sopra tutto si metteva l'occhio per tale impiego sopra le persone più illustri per la nobiltà, e in credito di saviezza, di sperienza, di valore nel comando dell'armi. E con ragione, perchè al podestà apparteneva non solamente il politico reggimento del popolo, ma anche l'andare alla testa della milizia, e condurre l'esercito, dovunque richiedeva il

bisogno. Perciò chiunque si truova anticamente alzato al grado di podestà nelle città libere, e massimamente nelle più illustri, questi s'ha tosto a tenere per persona di riguardevol nobiltà di sangue, e rinomato pel suo senno e virtù fra le famiglie italiane, talmente che questo solo può servirgli di un distinto elogio. Chiunque per conseguente prende a trattare delle illustri case d' Italia, dee particolarmente indagare, se anticamente esercitarono l'ufizio di podestà nelle città libere, i cataloghi de' quali ho io per questa ragione sempre creduto utili per distinguere le famiglie più riguardevoli dell'Italia. Si osservino per esempio le storie della nobil città di Siena. Ivi s'incontrano varj podestà presi dalla città di Modena alla rettoria di quella repubblica. All'anno 1225. viene ivi riferito per podestà *Gerardus Rangonus*. Questi è il medesimo, che si truova lodato da Rolandino storico padovano al lib. III. cap. 1. dove scrive, che la parte de' cittadini veronesi cacciata col conte di san Bonifazio fuori della città, nell'anno 1230. *vocasse pro suo Rectore & Potestate Dominum Gerardum Rangonum de Mutina, virum prudentem, & strenuum, sapientem, providum, & astutum*. Poscia all'anno 1227. fu podestà di Siena *Inghiramus de Macreta* modenese. Nell' anno 1231. il poco fa lodato *Gherardo Rangone* tornò ad esercitare la pretura di Siena: giacchè passato qualche tempo era permesso il tornare al medesimo impiego. Nell'anno 1235.

Bernardus de Pio de Mutina quivi fu podestà, essendo cosa manifesta, che la nobil casa degli oggidì principi Pii era modenese. Nell' anno 1237. *Jacobinus Rangonus*. Nell' anno 1240. *Manfredus de Saxolo de Mutina*. Nell' anno 1245. *Leonardus Buccabadata de Mutina*. Nel 1263. *Guilielmus de Gorzano de Mutina*. Nell' anno 1269. *Rainerius del Testa de Mutina*. Nel 1340. *Gerardus de Guidonibus de Mutina*. Nel 1349. *Albertus Boschettus de Mutina*. Tralascio gli altri. Erano tutti questi delle più illustri famiglie di Modena. Così furono scelti per capitani della repubblica sanese (ufizio di cui parlerò fra poco) nell' anno 1256. *Guilielmus de Rangona* modenese. Nell' anno 1258. *Bonifacius de Gorzano* modenese. Nel 1262. *Gherardinus filius Lanfranci Pii de Mutina*. Nel 1265. *Inghiramus de Gorzano* modenese. Nel 1268. *Bonacursus de Montecucculo* modenese. Nell' anno 1300. *Lanfrancus Rangonus de Mutina*. Lascio andare gli altri, bastando questi pochi per far intendere, quanti nobili modenesi una volta furono chiamati al governo della sola città di Siena.

Rolandino Passaggieri bolognese nella Somma *Notariæ Artis* reca l' esempio delle lettere, colle quali s' invitavano *Milites*, cioè i nobili all' ufizio della podesteria. Fra l' altre cose diceano: *Personam vestram ad Kalendas Februarii proxime venturi ad unum Annum nobis & Civitati nostræ in Potestatem, Rectorem, & Dominum* (di qui ancora appari-

sce,

sce, che riguardevol dignità fosse quella) *electione concordi & unanimi praeficimus*. Sono qui mentovate le *Calende de Febbrajo*, perchè tal dovette essere l'uso di Bologna. In altre città quelle di Gennajo o di Luglio solevano dar principio al loro governo. Fatta l'elezione del nuovo podestà, alquanti mesi prima, oltre alle lettere si spedivano ambasciatori ad invitarlo, e questi in Verona solevano essere *Religiosi viri*, affinchè i secolari per tempo non si potessero introdurre nella grazia del futuro signore. Negli statuti veronesi del 1228. pubblicati dall'arciprete Campagnola al cap. I. il nuovo podestà con giuramento così promette: *Item teneatur mittere duos viros Religiosos & spirituales communi opinione, in quorum praesentia Potestas ventura juret in Civitate sua, in publico Consilio, de veniendo, & de suscipiendo regimine Civitatis Veronae. Qui, vel alii duo Religiosi, & communi opinione spiritales, ducere ipsum Potestatem debeant, quando venturus erit ad regimen praedictum; & alios ad praedicta faciendum non mittam. Item Potestas electa debeat respondere intra quatuor dies, postquam ei dictum & denuntiatum fuerit per Nuntium, sive per literas Communis Veronae, de recipiendo regimine Civitatis &c.* Ecco quante precauzioni si usavano allora in questo affare. Ho io dato alla luce una lettera, esistente presso il conte Sertorio Orsato padovano, nipote del celebre Sertorio, e scritta nel 1308. in cui *Franciscus de Bitonio de Episcopatu*

As-

Assisii Potestas, *Anciani*, *Consilium*, *& Commune Paduæ* avvisano *Dominum Pinum de Vernaca de Cremona* di avere eletto *personam vestram a Calendis Julii proxime venturis usque ad sex Menses in Potestatem & Rectorem nostrum &c. propterea recepturum pro salario vestro de nostra usuali Moneta libras sex millia Parvorum &c.* Con pompa solenne dipoi, con un magnifico concorso del popolo, e colla città addobbata, veniva accolto e introdotto il nuovo podestà. Soleva anche recitarsi un'orazione in sua lode. In oltre si concedeva licenza e facoltà, anzi si comandava di condurre seco almeno due *Giudici*, e due *Cavalieri* nobili. Ufizio de' primi dovea essere lo sbrigar le cause criminali, e decidere le liti civili; incumbenza degli altri avea da essere la guardia del palazzo e del podestà, e l'assisterlo coll'armi per l'esercizio della giustizia, e pel gastigo de' malviventi. Veniva per lo più distintamente salariato dal pubblico questo suo seguito. Terminato l'ufizio, dovea il cessato podestà restare esposto al sindacato, e fermarsi tanto tempo in città, che si potessero udir le querele di chi si riputasse aggravato da lui: al qual fine era stato obbligato a dare idonea sicurtà nel luogo. Ma meglio è l'apprendere altre particolarità dagli antichissimi Statuti MSti del Comune di Modena rubr. I. e VII. del lib. I. dove son le seguenti parole: *Potestas recipiet pro suo feudo & salario sex Mensium, MCC. Libras Mutinensium a Communi Mutinæ. Tenebit quatuor bonos Judi-*

dices, *&* *duos Milites*, *sive Socios*, *quorum unus sit bene Literatus*, *& octo Servientes Domicellos vestitos de eodem panno* (oggidì la livrea) *& octo equos*, *quatuor sint de armis*, *omni ejus periculo & fortuna*. *Item decem Beoarios armigeros vestitos eodem panno*, *dissimili a vestibus Domicellorum*, *& quatuor Ragatios a stalla*. *Et quod Potestas*, *nec aliquis de sua Familia non possit nec debeat ducere vel tenere in Civitate Mutinæ vel districtu Uxorem*, *Fratrem*, *nec Filium*, *toto tempore sui regiminis*. *Et quod non habeat aliquam parentelam*, *sive affinitatem*, *vel consanguinitatem in Civitate Mutinæ vel districtu*. *Nec comedere vel bibere cum aliquo Cive*, *vel Comitatino Civitatis Mutinæ nec ipse*, *nec aliquis de sua Familia in aliqua domo vel loco alicujus singularis personæ*, *vel Collegii Civitatis Mutinæ*, *vel Bulgorum &c.* Osservisi con quanta gelosia e circospezione si procedesse allora, affinchè niuno potesse corrompere gli animi di questi per altro efimeri padroni delle città libere.

Aggiungasi il decreto formato prima del 1281. dalla repubblica di Modena intorno all'ufizio del podestà, estratto da un altro antichissimo codice dell'archivio suo, dove son le seguenti parole: *Potestas Mutinæ secum debeat ducere & tenere toto tempore sui regiminis duos bonos Judices peritos*, *& duos bonos Milites*, *quoslibet ipsorum Judicum & Militum*, *annis triginta majores*; *& octo Servientes*, *& octo Equos ad minus*, *quorum tres sint de armis*. *Qui Judices & Milites*, *& omnes alii*

de

de sua Familia sane sint & fuerint de parte Ecclesiæ. Et non aliquem, qui sit, vel fuerit, vel esse consueverit de altera parte, sub pœna centum Librarum Mutinæ pro quolibet. Et venire debeat, & esse in Civitate Mutinæ dictus Potestas cum tota dicta sua Familia, per octo dies ante introitum dicti sui regiminis. In quibus octo diebus habeat ipse Potestas plenam jurisdictionem punire omnes & singulos Officiales electos, & alios loco eorum, qui renuntiaverint, vel esse non poterint, eligere & jurare facere secundum formam Statuti Communis Mutinæ. Et si de ipsis Officialibus, vel de aliquo eorum, vel ipsorum electione aliqua controversia vel quæstio moveretur: quod possit cognoscere ipse, & quilibet de suis Judicibus, & terminare & diffinire, ac si revera esset in regimine Civitatis Mutinæ. Et insuper Potestas. . . . in Kalendis Januarii infra octo dies eligat, seu eligi faciat secundum formam Statuti Consilium Generale novum Communis Mutinæ; & locare redditus Communis ac Consilii Generalis ad incantum plus offerenti, secundum formam Statuti Communis & Populi. Et stare debeat ipse Potestas, Judices, & Milites ad Regimen Potestariæ Civitatis Mutinæ faciendum in Civitate Mutinæ & districtu usque ad tempus sui Regiminis completum. Nec alios possit loco eorum subrogare, vel ponere, vel cambiare &c.

Et ego Johannes de Curtellinis Notarius Potestatis prædictum Statutum de Libro Statutorum Communis Mutinæ extraxi & exemplari in

Mil-

Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Primo, Indictione Nona, die Dominico X. intrante Augusto.

Poco diversi erano in questo proposito i riti del popolo ferrarese intorno all' elezione del loro podestà. Solamente riferirò, che negli Statuti di essa città del 1268. conservati nella biblioteca estense, si legge nel lib. II. rubr. 7. *Potestas teneatur habere quatuor Judices, & duos Milites, unus quorum Judicum semper debeat esse deputatus aggeribus, scursuriis, pontibus, & viis Civitatis Ferrariæ. Qui Judex Aggerum eligatur per Dominum Marchionem: & habeat pro suo salario de Feudo Potestatis in sex Mensibus quinquaginta Libras Ferrarinorum veterum*. Il secondo Giudice avea cura delle rendite del Comune di Ferrara, delle navi, porte &c. Il terzo attendeva ai maleficj. Il quarto era assessore del podestà. Per soli sei mesi durava l' ufizio del podestà, e *pro suo salario percipiebat a Communi Ferrariæ Mille quinquagintas Libras Venetorum parvorum*. Non gli era permesso di conoscere, e molto men decidere causa alcuna *alicujus Civis, vel habitatoris Civitatis, vel loci, unde Potestas erat, vel districtus ejus*. Ho io parimente pubblicato tutte le ordinazioni fatte prima del 1288. dalla repubblica sanese intorno all' elezione ed ufizio dei podestà; ma per essere quegli Statuti assai diffusi, altro qui per brevità non ne accenno. Ma allorchè maggiormente bollivano le fazioni de' Guelfi e Ghibellini in Italia, si prendevano

tal-

talvolta due podestà, che nello stesso tempo reggessero la città. E ciò avvenne in Modena nell'anno 1254. essendo stati eletti dal popolo *Dominus Castellanus Domini Andaloi*, & *Dominus Rambertinus Domini Matthæi*. Ma non sapendosi questi due satrapi accordare insieme, il consiglio *della Credenza* gli scongiurò di pacificarsi e di procedere con armonia, o pure di rinunziare al magistrato. Fu accettato quest'ultimo partito, e se n'andarono. Alle volte ancora accadeva, che i podestà o per loro mancamento, o per la prepotenza delle fazioni, che allora turbavano lo stato di quasi tutte le città, poco soddisfacevano al popolo, o ai potenti, di modo che prima che terminasse il loro reggimento, erano forzati ritirarsi. Costume per lo più era di pagare nè più nè meno ad essi il pattuito salario, se pur tale non fosse la lor colpa, che non meritasse un sì favorevole trattamento. Ne darò un esempio tratto dall'archivio del Comune di Modena. Nell'anno 1219. fu cacciato dal governo di Modena *Lanterio degli Adelasi* Bergamasco, e in suo luogo surrogato *Rambertino de' Ramberti* bolognese. Pretendendo egli d'essere stato ingiustamente deposto, si presentò in Pavia davanti ai giudici, eletti da Federigo II. re allora de' Romani, ed espose le sue querele, con chiedere il salario a lui promesso della podesteria, cioè *Mille lire moneta di Bologna*, e in oltre *Mille Marchas argenti pro injuriis & contumeliis, quas mihi prædictum Commune & Universitas,*

sive

sive homines illius Communis & Universitatis, mihi dictis & factis intulerunt & fecerunt &c. Come finisse quella faccenda, nol so dire. Così nell' anno 1272. mentre *Saracino de' Lambertini* (dalla cui nobile famiglia discende il santissimo e celebratissimo regnante pontefice BENEDETTO XIV.) per gli ultimi sei mesi esercitava la pretura o sia podesteria di Modena, senza compiere il tempo della sua carica, spontaneamente, e non cacciato, nel mese di Novembre si assentò, forse per sospetto, che meditando allora i Bolognesi d'ingojare il distretto di Modena, poco proprio fosse per lui allora il reggimento di questa città. Per tale avvenimento si raunò in Modena il *Consiglio della Credenza* coi ventiquattro *Difensori del Popolo*, e fatto fu decreto, che si spedissero per parte de' nobili e del popolo a Castelfranco ambasciatori (uno de' quali fu Venetico figlio di Alberto de' Caccianemici capitano del medesimo popolo) ad esortare il fuggito podestà, sì per l'amor suo verso i Modenesi, che per decoro della propria casa, di ritornarsene al suo governo. Tal risoluzione fu approvata *in Consilio generali Communis Mutinæ de Capitibus Artium* (*Capitudini* sono chiamati da Giovanni Villani) *Consulibus Societatum, & de aliis, qui ex forma Statuti tenentur consiliis interesse*. Ma indarno impiegarono i Legati esortazioni e preghiere. Saracino forte nel suo proponimento ricusò di tornare; e poscia per l'ingiuria, come egli pretendeva, a se fatta,

e per

e per la non pagata parte del salario a lui dovuto, talmente accese contra de' Modenesi gli animi dei Bolognesi, che allora abbracciavano ogni pretesto per nuocere al popolo di Modena, che ne seguirono assaissimi sconcerti, e rappresaglie, che vicendevolmente dall'una e dall'altra parte furono fatte. Finalmente nell'anno 1278. furono eletti due arbitri con facoltà di decidere questa controversia; nella qual occasione ciascuna delle parti propose le sue petizioni e ragioni, ed ho io pubblicato alcune posizioni allora formate, dalle quali maggiormente risultano i riti osservati in quel tempo nell'elezione dei podestà. E questo bastar potrà per intendere, qual fosse, e quanto onorevole una volta l'ufizio dei podestà. Tuttavia a fin di meglio illustrare questo argomento, ho io dato alla luce un opuscolo MSto a me somministrato dal sig. Argelati, che porta il titolo di *Oculus Pastoralis*. Anche in Padova si truova questa medesima operetta scritta a penna e probabilmente più corretta ed ampia, il cui autore incognito fiorì dopo l'anno 1222. perchè nel cap. 4. della prima divisione ha queste parole: *Ad reverentiam & timorem Ecclesiæ Sanctæ Dei, & gloriosissimi Domini nostri F. Romanorum Imperatoris Augusti*: cioè di Federigo II. Serviva tale operetta per ammaestrare chiunque era stato assunto all'impiego di podestà, con rapportare tutte le allocuzioni, ch'egli dovea fare, e le più importanti osservazioni, per ottener la gloria di un otti-

mo governo. Però egli è da credere, che i nobili l'avessero in pronto e la studiassero, allorchè veniva il tempo di valersene.

Ma perciocchè nel progresso de' tempi si trovò dato troppo di autorità ai podestà o perchè il popolo sovente discorde dai nobili volesse un capo suo particolare, o perchè fosse creduto meglio il dividere dal governo civile il militare; istituirono le città libere un altro ufizio, cioè quello di *Capitano del Popolo*, personaggio anch'esso forestiere, e preso da altre città. Per la stessa ragione fu introdotto nella repubblica romana il *Tribuno della Plebe*, magistrato di ampia autorità, per difendere la plebe dall'insolenza dei nobili. Era incumbenza di questo capitano il reggere la milizia ne' tempi di guerra, e quando lo richiedeva il bisogno, raffrenare i tumulti e gastigare i sediziosi. Perciò negli antichi Statuti delle città molta menzione si truova di tali capitani e del loro ufizio. Ma oltre ad essi, eletti per sei mesi, o pure per un anno intero, altri se ne cominciarono ad eleggere, di gran riputazione nel maneggio dell'armi, appellati perciò *Capitani di Guerra*, a cui ubbidivano tutti i combattenti della terra, o stranieri. Ho io prodotta una lettera scritta nell'anno 1257. dagli elettori del capitano del popolo di Siena *Domino Frederigo de Burgo*, con cui l'avvisano d'avergli destinato l'impiego di capitano di esso popolo, e il salario *Mille, Librarum denariorum Senensium minutorum*. Che se accadeva, che il *Podestà*, o *Ca-*

o *Capitano del Popolo*, o *Generale* dell' armata, mancasse di vita, mentre era in ufizio, allora alle spese del pubblico e con sommo onore si eseguiva il suo funerale, come se il principe o signore della città avesse terminati i suoi giorni. Nelle storie di Bologna, Firenze, Siena, &c. se ne veggono varj esempli, ed io ho rapportato il funerale fatto in Siena al valoroso Giovanni d' Azzo della nobil casa degli Ubaldini, generale de' Sanesi, che nel Giugno del 1390. cessò di vivere con sospetto di veleno, a lui fatto dare dai Fiorentini. Io qui lo tralascio. Questo doppio ufizio di *Podestà* e di *Capitano*, cagion fu che in qualche città fossero due pubblici palazzi, l' uno de' quali si chiamava il *Palazzo del Comune* dove abitava il podestà, e l' altro il *Palazzo del Popolo* dove risedeva il capitano. Vedi la Cronica Pisana pubblicata in questa medesima opera. Essendo poi suggetto a frequenti mutazioni in que' tempi il governo delle città libere, però alla medesima fortuna restavano anche i pubblici ufizj. Quindi è che furono istituiti i *Priori*, e poi i *Gonfalonieri* dalla bandiera del popolo che loro era consegnata. Per la prima volta i Fiorentini introdussero tal carica nell' anno 1293. Furono anche dati al podestà alcuni saggi uomini per assistenti, senza il consiglio de' quali egli non potea spedire gli affari più gravi della Repubblica, appellati perciò *Consiglieri*, *Savj*, od *Anziani*. Talvolta ancora la plebe dominante si eleggeva un presidente,

a cui fu dato il nome di *Abbate del Popolo*; anzi furono qualche volta molti gli abbati al medesimo governo, e in essi era riposta la principale autorità della Repubblica. Spezialmente questa sorta di magistrato ebbe luogo in Genova e Piacenza. Allorchè Arrigo VII. re de' Romani nell'anno 1311. andò a Genova, riferisce Albertino Mussato lib. V. cap. I. *Hist. Aug.* che *Abbas, scilicet plebejus vir, more Patriæ Populi Præfectus cum Potestate ac Primoribus Civitatis, Plebsque tota obviam processit*. Ho io pubblicata la lettera di congratulazione scritta nell'anno 1310. dal podestà, anziani, e consiglio di Padova *Nobilibus & Sapientibus viris, Dominis Jacobo de Landriano de Mediolano, commendabili Potestati, Francisco Caravello Abbati, & duodecim Gubernatoribus Populi, Communis, & Hominum Januæ*, in occasione che era seguita concordia fra i così spesso discordi cittadini di Genova. Talora parimente usarono le città maggiori di scegliere un *Doge* a guisa del dittatore ne' tempi della romana repubblica, e coll'esempio della veneta, a cui attribuivano una grande autorità, restando nondimeno intatti i collegj e gli ordini del pubblico governo. Ciò spezialmente accadeva allorchè si trovava il Comune in gravi e difficultosi emergenti. Così fecero i Genovesi e Pisani, ed anche in certa maniera i Fiorentini. Si sarebbe poscia osservato quali fossero i magistrati di essa repubblica di Firenze nel secolo XIV. se si fosse dato alla luce un dialogo

logo di Gori Dati fiorentino, che mandai a Milano, affinchè si stampasse in quest' opera, ma senza ch' io ora vel trovi: frutto di chi è obbligato a stampar le cose sue lungi da' proprj occhj. Si può bensì leggere in essa un *Catalogo dei Podestà della Città di Foligno*, che potrà servire a chi tratta della nobiltà delle famiglie d' Italia.

Della Signoria e Potenza accresciuta delle Città d' Italia.

DISSERTAZIONE XLVII.

Appena si furono messe in libertà o colla forza, o col tacito, o coll' aperto consenso degl' imperadori, le città d' Italia, che tosto furono prese dalla natural cupidigia di accrescere la potenza e di dilatare il dominio. Questa passione non è solamente un pascolo e stimolo dei re e principi del secolo, ma anche delle repubbliche; e allora solamente sta quieta o non si lascia conoscere, quando non v' ha speranza di guadagno, o il timore di maggior forza trattiene dal maltrattare o ingojare i vicini. La prima cura dunque di queste nascenti repubbliche quella fu di ben esaminare fin dove si stendesse ne' vecchj tempi il distretto della città. Sotto i principi romani, longobardi, e franchi ogni città avea il suo particolar territorio, sopra il quale il giudice, conte,

o governator di essa esercitava la sua giurisdizione. *Contado* e *Distretto* l'appellarono i secoli posteriori, ed erano determinati i confini che separavano i campi dell' una città dall'altra. Non saprei dire, se sotto gl'imperadori franchi si cominciasse a lacerare questo contado. Certo anche allora vedemmo esservi stati de' *Vassi* e *Benefizj*; ma se con pregiudizio dell'autorità del governatore, non oserei deciderlo. Abbiamo bensì chiara conoscenza, che regnando gl'imperadori tedeschi, s'introdusse e sempre più andò crescendo il costume per valore dell' onnipotente pecunia, che non solamente i poderi (cosa praticata anche dai Romani) si concedevano in beneficio, ma anche le intere ville, castella, e terre, che poi si nomarono Feudi; e queste per privilegio degli stessi imperadori si sottraevano alla giurisdizione del conte, o sia del governatore della città, cessando quegli abitanti di riguardarlo qual suo superiore, e ubbidendo al solo feudatario e vassallo imperiale. Di qua procederono *Comites pagenses*, o *rurales*, perchè qualche tratto del paese, o castello, o terra, veniva staccato da quello della città, e dato a qualche nobile in feudo insieme col titolo di *Conte* per far conoscere ch'egli era indipendente dal conte della città. Altri allodi e feudi minori vi furono, che non portavano la denominazion di conte, e pure vennero separati dal distretto delle città, giacchè nobili e potenti gareggiavano per conse-

se-

seguire una specie di autocrazia, e di riconoscere bensì a dirittura l'autorità sovrana degl'imperadori senza più essere suggetti a quella de' magistrati urbani. Così venne a sminuirsi e trinciarsi la podestà e giurisdizione de' presidenti cesarei delle città che comandavano una volta a tutto il territorio, e un gran tracollo diede per questo l'onore e la popolazione di gran parte delle città del regno d'Italia. Anzi cotanto crebbe un tale smembramento, e tanta la copia di questi signorotti, che a poche miglia fuori della città si stendeva il governo e la giurisdizione del governatore urbano. S'introdusse ancora un'usanza, cioè che questi conti rurali e nobili vassalli, cominciarono a fondar castella, rocche, e fortezze ne' campi, ville, corti, e poggi di loro ragioni, e però furono ancora chiamati *Castellani*, mentre per lo più abitavano nelle lor castella coll' abbandonare il soggiorno delle città. *Cattanei* eziandio col nome di *Capitaneus* abbreviato, erano appellati. L'Autore Anonimo di una cronica milanese MSta, parte di cui pubblicai nel tomo XVI. *Rer. Ital.* scrive nella parte inedita al cap. 138. che da Landolfo arcivescovo di Milano circa l'anno 976. fu dissipato il patrimonio della chiesa milanese, coll' aver conceduto ai cittadini milanesi le castella, le decime, ed altre signorie e rendite: *Quæ per nefandam investituram roboravit, fidelitatis juramenta ab ipsis recipiens. Et isti dicti sunt Capitanei,*

 idest

idest Plebium, vel Hospitalium, vel Oppidorum Capita, qui nunc corrupto vocabulo dicti sunt Catanei. Et tunc isti omnes Capitanei, derelicta Civitate, Terras & Nobilitates suas inhabitantes, numquam de cetero bene fuerunt Civitatis habitatores: unde se Cives non reputabant, & Communitati non obediebant. Sic Civitas fuit quamplurimum debilitata.

Tale era lo stato e la faccia delle cose in Italia per la soverchia liberalità de' regnanti, o pel troppo loro amore alla pecunia, quando non poche delle città si eressero in repubblica. A questi cittadini liberi intenti tutti alla propria e alla pubblica utilità, pareva un intollerabil sistema quello di essere ridotto sì a poco, e cotanto lacerato il territorio, sì ampio una volta delle loro città, costituito per decoro e difesa delle medesime, ed anche necessario per l'annona. Però non sapevano digerire tanta potenza e slargamento d'ali ne' nobili e castellani, imputando loro l'abbassamento e la scarsa popolazione delle città, e trasferito nelle ville l'onore e l'autorità che queste per tanti secoli aveano goduto. Riflessioni tali finalmente commossero i cittadini a prendere qualunque occasione che loro si presentava, o pur faceano nascer essi per muovere guerra ai vicini magnati, e per levar loro i luoghi forti, sottoponendoli con ragione, o senza, al dominio delle città. Andarono avanti coll' esempio alcune delle più ricche e poderose città; e tennero dietro l'altre, per quanto per-

permettevano le forze, o si trovava favorevole la congiuntura. Non andrò forse lungi dal vero, se dirò, che i Milanesi, siccome popolo, che tanto nell'abbondanza, che nella ricchezza de' cittadini, non avea chi gli stesse al pari nella Lombardia, furono i primi non solamente a mettersi in libertà, ma anche a servire di esempio agli altri per ricuperare, anzi per dilatare sempre più l'antico lor territorio. V'erano i *Conti del Seprio*, che altrove abbiam veduto anche ne' vecchj secoli signoreggiare un contado diviso dal Milanese. V'erano i conti *della Martesana*, *della Borgheria*, ed altri non pochi signori di belle terre e castella. Non andò molto, che la potenza de' Milanesi arrivò a sottometterli tutti, o a renderli tributarj, parte coll' armi, parte colle minacce. Veggasi Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* le cui parole furono esaminate di sopra nella Dissertaz. XXI. Al certo anche sotto gli Augusti Franchi ci furono tratti di paese frapposti fra l'una e l'altra città, che godevano l'onore del comitato, ed ivi un conte, cioè un governatore, postovi dai re od Augusti, amministrava la giustizia. Se s'ha a prestar fede a Ricordano Malaspina, ed a Giovanni Villani, fin l' anno di Cristo 1019. i Fiorentini entrati per tradimento nell'emula città di Fiesola, la spianarono, e presi seco gli abitanti, li renderono lor concittadini e partecipi degli onori di Firenze. Non so io ben intendere come fatti tali s' accordino

con

con lo stato politico di que' tempi, e come allora potesse l'una città far guerra coll'altra, competendo questo solamente alle città libere. Noi sappiamo che anche dopo la morte di Ugo potentissimo duca e marchese della Toscana, ebbero il comando e governo di quella provincia altri duchi e marchesi, fra' quali Bonifazio padre della celebre contessa Matilda, e poi la stessa Matilda duchessa di tutta la Toscana. Sentì Scipione Ammirato questa difficultà, e se le oppose nel lib. I. della Storia Fiorentina. S'egli l'abbia levata, ne lascerò il giudizio ad altri. Quanto a me osservo essere fatta menzione *Civitatis Fæsulanæ* nelle lettere di Jacopo vescovo di Fiesole nell'anno 1028. presso l'Ughelli, e che nel diploma di Corrado I. Augusto del 1027. presso il medesimo Ughelli vien distinto il *Contado Fiorentino* dal *Fiesolano*. Raccontano poscia i medesimi storici che i Fiorentini nell'anno 1125. trovata la rocca di Fiesole, che tuttavia ricusava di ubbidire, la forzarono coll'armi a rendersi. Oh questo sì che niuna difficultà ho io a crederlo, perchè già Firenze, Pisa, ed altre città di Toscana aveano alzata la testa, e faceano guerre fra loro, o coi confinanti nobili. Così nell'anno 1135. disgustati i Fiorentini, perchè il castello di Monte Buono, dove erano signori i Buondelmonti, faceva pagare un dazio ai mercatanti che passavano per colà, si portarono ad assediarlo, e dopo averlo preso e smantellato,

to, aggiunsero quelle campagne alla loro giurisdizione. Così nell'anno 1138. come scrive l'Ammirati juniore, esso popolo forzò il conte Ugieri a capitolare, con obbligare ad impegnare in utile di Firenze tre sue castella, cioè Colle Nuovo, Sillano, e Tremalo. Ma principalmente circa l'anno 1182. gran congiura fecero i Fiorentini, allora concordi fra loro, per soggiogar tutti i vicini signori. Espugnarono Monte Grossolo; obbligarono il popolo d'Empoli a pagar tributo da lì innanzi; per via di assedio occuparono il castello di Pogna; forzarono i conti Mangona di Certaldo, di Fighine, di Semifonte, e i Cattanei di Cambiate, ed altri non pochi, che non importa riferire, a sottomettersi, o a pagar censo, o a prestar altri servigj. Ognun cedeva a tanta potenza. Ed ecco come a poco a poco cominciò Firenze a dilatar le fimbrie.

Non vollero essere da meno in questo bel mestiere i Genovesi nel secolo medesimo. Come attesta Caffaro nel lib. I. degli Annali Genovesi tom. VI. *Rer. Ital.* nell'anno 1130. *Januenses ad Sanctum Romulum tenderunt, & Turrim ibi ædificarunt, & homines illius loci, ac de Bajardo, & de Poipano, & Communitatem Ventimiliensem Januam adduxerunt, quoniam Januensibus resistebant, & fidelitatem Sancto Syro, & Populo Januensi in perpetuum jurare fecerunt.* Poscia dell'anno 1133. *Castra Lavaniensium destruxerunt, & cum illis ita pacem fecerunt, quod Lavanienses in mercede*

Con-

Consulum se posuerunt, & omni tempore in præcepta eorum stare juraverunt. Anche nell' anno 1140. *Vigintimiliensem Civitatem & Castra totius Comitatus præliando ceperunt, & fidelitatem omnibus hominibus Civitatis & Comitatus in perpetuum jurare fecerunt*. Nulla di più aggiugnerò intorno alle conquiste fatte dalla republica genovese, potendosi sopra ciò consultare i molti suoi annali da me dati alla luce. Basterà ricordare che i marchesi, conti, castellani, e popoli confinanti co' Genovesi, quasi tutti l' un dopo l' altro furono forzati a passare sotto il dominio di quella potentissima città. Dissi anche *Popoli*, perchè oltre ai nobili padroni di terre e castella, anticamente v' erano, siccome accennai nella precedente Dissertazione, paesi e castellanze, gli abitatori delle quali o col danaro, o colle benemerenze ottennero dagl' imperadori o dai marchesi la libertà, o pure se la procacciarono animosamente colla forza; e a somiglianza delle città libere eleggevano i lor magistrati, e godevano il pregio di repubbliche, o sia di comunità. Ma da che saltò in capo ai popoli delle città di slargare i lor confini, allora i men forti si videro obbligati a prendere la legge dai più potenti, ovvero spontaneamente sotto oneste condizioni si sottomettevano al loro imperio. Nella stessa guisa per testimonianza del Sigonio all' anno 1133. *Rodiliani, Sanguinetani, & Caprilani, vicini Bononiensium Populi, prospera eorum fortuna permoti, Civitatis Consules adierunt, atque*
ædi-

ædificiis quibusdam Ecclesiæ, & Communi Bononiensi donatis, ut in clientelam reciperentur, orarunt; isque primus ad potentiam parandam ejus Civitatis gradus est factus. Scrive il Ghirardacci, restar tuttavia in Bologna la carta di questa lor dedizione. L'esempio di costoro se ne tirò dietro degli altri. Quello intanto che odi di una città, tieni per fermo che fu anche tentato od eseguito dall'altre, gareggiando ciascuna dal canto suo, e adoperando le medesime arti e maniere per ampliare la propria potenza. Così parte colla forza, e parte coll'industria, qualsivoglia città arrivò a stendere la sua giurisdizione d'ogni intorno, e spezialmente fin dove arrivava la diocesi: di modo che quasi alcuno non rimase de' castellani o popoli liberi, che ai lor cenni non ubbidisse. E di qui intendiamo, perchè Ottone vescovo di Frisinga fin circa l'anno 1156. nel lib. II. cap. 13. *de Reb. gest. Frider. I.* scrisse delle città italiane: *Ex quo fit, ut tota illa terra inter Civitates ferme divisa, singulæ ad commanendum secum Diœcesanos compulerint; vixque aliquis Nobilis, vel Vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui Civitatis suæ non sequatur imperium.* Altrettanto ha Guntero nel Ligurino. Aggiugne il Frisingense più sotto: *Guillelmus Marchio de Monteferrato, Vir nobilis & magnus, & qui pæne solus ex Italiæ Baronibus Civitatum effugere potuit imperium*. Siccome io osservai nella par. I. cap. 24. delle antichità Estensi, il popolo di Padova nell'anno 1213.

mosse

mosse guerra ad Aldrovandino marchese di Este, e sì vigorosamente assediò e tormentò colle macchine il castello della nobil terra d'Este, che *Marchio tamquam devictus* fu costretto *ad voluntatem Communis Paduæ venire, & sicut Civis Communi Paduæ in omnibus obedire*. Raccontano questo fatto Rolandino nel lib. I. cap. 12. il Maurisio, e il monaco padovano nel lib. I. della sua cronica. Godevano i marchesi d'Este anche Rovigo, ed altre ben popolate e ricche terre, sopra le quali niun tantativo fece la potenza de' Padovani. Tanto queste signorie che la terra d'Este le riconoscevano essi da' soli imperadori; ma il popolo di Padova intento anch'esso alla dilatazion de' confini, trovò de' pretesti per sottomettere Este: il che nondimeno fu riprovato da papa Innocenzo III. e da Federigo II. imperadore, come ho dimostrato nelle suddette antichità Estensi.

Ma perciocchè Aldrovandino Marchese per conto d'Este forzato fu ad ubbidire *sicut Civis* ai Padovani, conviene ora spiegare ciò che significasse questa frase, e qual fosse il rito della *Cittadinanza* (così allora si chiamava) a cui si sottoponevano allora o per amore o per forza i potenti e Comuni confinanti colle città. Cioè, siccome di sopra abbiamo osservato, costume fu de' nobili vassalli imperiali di abitar nelle loro castella e terre, dove godevano i diriti del principato, maggior piacere trovando essi in quel picciolo loro regno, dov'erano soli padroni, che

nelle

nelle città suggette al consiglio, autorità, e discordie di molti. Per questa cagione stando le più riguardevoli famiglie sempre fuori delle città con aver trasferito nelle lor castella quello splendore che veniva a mancare alle città: perciò i popoli delle città niun mezzo di violenza o d'arti tralasciarono per trarre questi nobili ad abitare nelle città. Coll'armi adunque ne forzarono una parte non solamente a sottoporre le lor giurisdizioni ai magistrati urbani, ma anche a tener casa aperta in esse città a guisa degli altri cittadini, con divenir partecipi non men dei pesi, che degli onori della Repubblica. Non mancarono altri, che di buon grado si fecero in qualche parte sudditi e cittadini della città dominante, con ricavarne varj vantaggi, e massimamente il patrocinio ed ajuto di essa per le loro tenute. Però sotto diverse condizioni e patti si prendeva allora o per amore o per forza la *Cittadinanza*: il che ho provato con diversi esempj, molti de' quali si conservano nell'archivio del Comune di Modena. Noi troviamo nel 1156. che *Capitanei de Baisio jurant esse Cives Mutinæ, & defendere Civitatem infra confines ab omni homine, salvis sacramentis illorum, qui juraverunt Duci Guelfoni &c. Et jurant habitare Civitatem Mutinensem unum mensem in tempore pacis, & duos menses in tempore guerræ &c. Et jurant facere dare Boatiam* (pagavasi un tanto per ogni pajo di Buoi) *omnibus eorum hominibus, nuncio Rectoris vel Rectorum Mutinæ &c.* All'incontro

tro i Modenesi promettono anch' essi di difendere ed ajutare gli uomini di Baisio. Ed ecco ciò che significava il prendere la cittadinanza in que' tempi, restando in essere le Comunità di que' luoghi. Il duca Guelfo IV. qui nominato fu uno de' principi della real casa di Brunsvich, regnante ora nella Gran Bretagna, e discendente dal ceppo medesimo, che i principi marchesi d' Este, come ho provato nelle suddette Antich. Estensi. Egli nell' anno 1152. fu creato da Federigo I. Augusto *Dux Spoleti*, *Marchio Tusciæ*, *Princeps Sardiniæ*, *&* *Dominus Domus Comitissæ Mathildis*. Così nell' anno 1178. 1180. 1188. *Pio*, *Passaponte*, *Manfredino*, *Infante*, ed altri chiamati *Figli di Manfredi*, giurarono la cittadinanza di Modena. Ho trattato di queste nobili famiglie nella Dissert. XLII. Parimente nell' anno 1173. Gerardo da Carpineta capitano di quel luogo giurò di abitare in Modena per due mesi dell' anno in tempo di pace, e tre in tempo di guerra, con altri patti, *excepto contra Imperatorem*, *&* *Ducem Welfus*, *&* *Episcopum Veronensem*, *&* *Episcopum Ferrariensem*, *&* *Parmam*. Varj erano appunto i patti, co' quali i nobili vassalli dell' imperadore divenivano cittadini di qualche città. Alcuni si obbligavano solamente all' abitare in essa un determinato tempo dell' anno, e di difenderla; altri promettevano, che i lor uomini pagharebbero tributi, o pure sarebbero tenuti a varie fazioni in occasion di guerra. Nell' anno 1308 come s' ha da Giovanni Villani

lib.

lib. VIII. cap. 100. *i Signori Ubaldini* (Signori potenti) *s' accordarono co' Fiorentini, e vennero a Firenze a far riverenza alle comandamenta del Comune, e sodarono la Cittadinanza di tenere il passaggio dell' Alpi sicuro per buoni malevadori. E 'l Comune di Firenze perdonò loro, e dimise ogni misfatto; e accettogli per Cittadini, e distrettuali, loro Fedeli, e Terre, che in ogni atto e bisogno dovessero fare le fattioni del Comune, come Distrettuali e Contadini*. Erano gli Ubaldini prima solamente vassalli dell' imperadore, ma colla disavventura d' essere confinanti colla repubblica fiorentina cotanto allora potente. Celebre fu nel secolo XII. e XIII. la nobil famiglia *da Camino*, che ebbe anche il dominio di Trivigi. Rolandino storico padovano la registra per una delle quattro più nobili della Marca trevisana. Ho io pubblicato tre carte esistenti nell' archivio Estense, dalle quali risulta, che *Guecello da Camino*, e *Gabriello* suo figlio nel 1183. si costituirono *Cittadini di Trivigi*, con obbligarsi all' abitazione per due e tre mesi, e di tener aperte le lor castella in servigio di quella città, e di ajutare i Trevisani in guerra con altre condizioni, accresciute nel 1199. da *Guecello e Gabriello figli del fu Gabriello da Camino*, i quali anzi concedono al podestà di Trivigi *plenam jurisdictionem omnium nostrarum Terrarum & Curiarum, & omnium nostrorum hominum tam liberorum quam servorum &c.* Così nello stesso anno 1199. *Guecello da Suligo*, ed altri

nobili si costituirono *Cives & Habitatores Tarvisii*; e gli *Uomini di Ceneda* altrettanto fecero, dichiarandosi cittadini di Trivigi, *sicut quilibet alius Civis Tarvisii, supponentes nos per omnia jurisdictioni Civitatis Tarvisii*.

Erano questi gli effetti della forza, per cui non solo i potenti baroni, ma fin le stesse città deboli benchè libere venivano allora necessitate a sottomettersi alle più forti, che ogni dì si studiavano di aumentare la lor potenza e popolazione. Occorrevano parimente de' bisogni, per li quali l'un popolo o signore stimava meglio di mettersi sotto la protezione e dominio di un altro. Raro e notabilissimo è il fatto di *Bertoldo Patriarca di Aquileia*, il quale per attestato di Rolandino storico, nell'anno 1221. fece se stesso *Paduanum Civem, eaque occasione se poni fecit tum aliis Civibus Padue in Coltam sive Datiam*: cioè sottomise lo Stato suo che era di grande estensione, al dominio di Padova con obbligarsi al pagamento de' tributi al pari degli altri Padovani. Seguendo l'esempio di lui, altrettanto fecero il vescovo di Feltri e di Belluno, ed Eccelino da Romano, poscia crudelissimo tiranno. Potentissimo principe era in que' tempi il patriarca di Aquileja, e dipendente nel temporale dai soli imperadori: e pure eccolo divenire cittadino e suddito di Padova, città allora di sommo credito e potenza. Convien credere che il sistema de' suoi interessi il portasse a questa risoluzione. Avendo io ottenuto da Padova lo strumento

di

di essa cittadinanza presa dal medesimo patriarca nell'anno 1221. l'ho dato alla luce. In esso egli mostra bensì di far ciò unicamente per l'affetto ch'egli professa a Padova, e non già per alcun bisogno, dicendo: *Licet terra nostra, & terræ nostræ personæ in meliori sint statu, quam olim fuerint*; ma simili sacrifizj niuno suol farli senza qualche urgente cagione. Ho anche pubblicato l'Atto dell' anno 1260. in cui Algieri vescovo di Feltri e Belluno prese la cittadinanza di Padova. Dissi che la voglia di dominare, febbre di chiunque è salito a gran potenza, se non ha ostacoli, va sempre più crescendo. Non bastò alle principali città l'aver ricuperato l'antico distretto, anzi maggiormente accresciutolo colla depressione de' vassalli cesarei, e delle comunità rurali vicine. Sentendosi esse in forze superiori alle città confinanti, ma di polso disuguale, s'invogliarono ancora di mettere queste sotto il giogo. Nell' anno 1111. i Milanesi mossero l'armi contro i Lodigiani, dopo un duro assedio forzarono quella città alla resa. Dall'anno 1118. fino al 1127. mantennero la guerra contro i Comaschi, e giunsero finalmente a far piegare il collo al valoroso popolo di quella città. Poscia nell'anno 1130, indussero i Cremaschi a ribellarsi a Cremona: dal che poi si suscitarono gravi e lunghe guerre in danno di gran parte della Lombardia. Questa insaziabil cupidità di dilatar cotanto l'imperio del popolo milanese, quella fu che si tirò dietro

l'odio e lo sdegno di tutte le confinanti città, e fu la principal cagione di tante calamità ch'esso patì sotto Federigo I. imperadore. In questo particolare non la cederono ai Milanesi le città di Genova, Firenze, Bologna, Padova, anzi qualunque altra, la cui possanza si trovasse superiore alle vicine, con avvenire in fatti che ad alcune delle più forti riuscì di soggiogar le inferiori. Cosa avvenisse in mezzo a tante armi e sforzi delle città per crescere il loro dominio, ai vescovi, abbati, ed altri ecclesiastici, sì ricchi una volta e potenti, ne tratterò qui sotto nella Dissert. LXXII. Tuttavia non vo' qui lasciar di dire che nè pure potè la religione impedire che le città libere si dessero a spogliare anch'essi delle loro regalie. Ad alcuni vescovi era stata dagli Augusti conferita la dignità del Comitato nelle loro città, cioè il secolar governo. Godevano tanto vescovi che abbati, badesse, e canonici castella e rocche, indipendenti dai magistrati delle città, e suggette a' soli imperadori, da' quali ne prendevano le investiture. Anche contra di questi sacri personaggi con pari ardore si rivolse la cupidigia delle città libere, di maniera che pochi degli Ecclesiastici in tal tempesta vi furono che non patissero naufragio. Imperciocchè o gli stessi ecclesiastici ansiosi talvolta della gloria militare s'imbrogliavano spontaneamente in guerre; o essendo in armi l'un contra l'altro i vicini, si trovavano forzati a formar leghe, o a prendere per difesa gli

gli altrui presidj; e tutto finiva in perdere quel che aveano di più onorifico nel temporale. Nè mancavano altre arti per farsi padroni della roba de' sacri pastori e prelati. Ne recherò qui un solo esempio. Fin da' vecchj tempi inchiusa nel contado di Modena, come altrove ho mostrato, fu la terra di Nonantola. A poco a poco gli abbati di quel celebre e ricchissimo monistero, o per dono degl' imperadori, o con altro mezzo, acquistarono il dominio di essa terra e d' altre ville; o pure quel popolo s'era messo in libertà. All'incontro pretendendo la repubblica di Modena di godere diritto su quel luogo, e insorte varie controversie a cagion de' canali d' acqua; i Bolognesi sempre attenti al loro profitto, nell'anno 1131. seppero convertire in lor pro queste discordie. Imperciocchè lusingarono con tal garbo quel popolo, che l'indussero o mettersi sotto la lor protezione, senza far conto alcuno nè degli abbati, nè del Comune di Modena, e promettere un lieve annuo tributo alla loro repubblica. A tale avviso non si poterono contenere i Modenesi dall'entrare in guerra, e questa più volte sopita tornò di tanto in tanto a riaccendersi, finchè conservato all' abbate (oggidì commendatario) il diritto spirituale e pagata a lui gran somma di danaro, il temporal dominio di quella terra, restò in potere de' Modenesi, ai cui principi tuttavia ubbidisce. Ho io dati alla luce i patti, co' quali in esso anno 1131. il popolo di Nonantola

si sottomise al Comune di Bologna. Strana cosa fu, che per cagione di questa guerra mossa da' Modenesi, Eugenio III. papa arrivò a privar Modena del vescovato nel 1146. e a partire questa diocesi fra i vescovi vicini. Se paresse insolita e men giusta in que' tempi una tal pena, le storie nol dicono. L'uso era, che ogni qualvolta un vescovo fosse caduto in ribellione o scisma, si soleva ben punire il delinquente, ma quasi mai non s'involgeva la chiesa nel gastigo. Guntero nel lib. II. del Lugurino parlando delle gesta di Federigo I. Augusto così scrive:

Quin & Pontifices Halberstadensis, & ille,
Sub quo Brema fuit, tali Regalia jura
Amisere nota: personae scilicet ipsae,
Non tamen Ecclesiae. Neque enim quod Pastor inique
Gesserit, Ecclesiae fas est in damna refundi.

Ma qui nè il vescovo, nè la chiesa aveano commesso delitto; e se v'era del reato, questo si dovea rifondere sopra i capi della Repubblica: se pure non si dovea più tosto compatire il giusto dolore di essi in veder passata parte del loro contado in mano di potenti vicini. Durò poi poco sì stravagante gastigo.

Rinomato parimente per la sua antichità ed opulenza era il monistero Pomposiano, situato fra Ferrara e Comacchio, di cui anche fa menzione papa giovanni VIII. in una lettera scritta l'anno 874. a Lodovico II. imperado-

re,

re, e pubblicata dal Baluzio nel tomo V. Miscellan. Signoreggiava quell'abbate nel temporale e nel spirituale tutta l'isola Pomposiana, ed alcune ville o parrocchie, come anche apparisce da un diploma di Federigo I. Augusto dato nel 1177. e da me pubblicato. Ma perciocchè di qua e di là soprastavano a quell'insigne badia varj nemici, che s'andavano usurpando i di lei diritti, presero lo spediente que' monaci di sottoporre al dominio di Ferrara, e dei suoi principi quella giurisdizione, con essersi poi eglino trasferiti ad abitare in Ferrara, e restar tuttavia il governo spirituale controverso fra il proposto Pomposiano (la cui elezione per giuspatronato appartiene al serenissimo duca di Modena) e i vescovi di Comacchio. Anche il vescovo di Ceneda esercitava anticamente l'autorità temporale sopra tutte quasi le terre ed uomini della sua diocesi. Con avido occhio mirava questa preda il Comune di Trivigi, nè mancarono pretesti per muovere guerra a quel paese. Il terrore dell'armi, gli omicidj, e i saccheggi indussero Matteo vescovo di quella chiesa nell'anno 1190. ad accordarsi co' Trevisani, e a sottoporre le terre del suo vescovato alla loro giurisdizione, come costa dal documento a me somministrato dall'archivio Estense. Un'altra concordia seguì poscia fra loro nel 1203. che parimente ho data alla luce. Così in que' secoli di ferro niun rispetto avea l'umana cupidigia alle sacre persone e luoghi; e ciascuno a misura delle sue

forze si arricchiva colle loro spoglie. Ci furono veramente alcuni prelati, che invaghiti a guisa de' laici del glorioso, ma pericoloso mestier dell'armi, vollero talvolta entrar in guerre, e, passando sopra ogni scrupolo, condurre eglino stessi le loro truppe. Se la sinistra fortuna li condannò a lasciar in preda ai vincitori nemici le lor terre, senza poterle poi ricuperare, non è da meravigliarsene. Il che però non dico, quasi fosse lecito a coloro l'attribuirsi e il ritenere i beni, ch'erano delle chiese. Imperciocchè anche secondo le leggi imperiali, come sopra accennai, qualora il vescovo o abbate, possessore di feudo dato dai re o imperadori, diveniva reo di ribellione o d'altro grave delitto; perdeva egli bensì quel feudo in sua vita; *post mortem vero ejus ad successorem ejus revertitur Feudum*, come abbiamo dal lib. II. *de Feud.* tit. 40. E questo con ragione, perchè al dire di Ottone da Frisinga lib. II. cap. 12. *de gest. Frid. I. Ecclesiarum Feuda non personis, sed Ecclesiis perpetualiter a Principibus tradita sunt*. Ma i più de' sacri pastori anticamente, tuttochè abborrissero e fuggissero le guerre, e niuna giusta occasione dessero ai potenti laici di far loro del male, pure troviamo, che rimasero spogliati dei lor dominj: conseguenza di que' tempi, ne' quali più forza avea l'ambizione che la religione in cuore degli uomini. Ognun sa quanto fossero alieni da ogni pensier di guerra, e da' politici imbrogli i collegj delle sacre vergini. Godevano ancor que-

queste una volta non poche castella, rocche, e giurisdizioni, loro concedute dalla munificenza dei re ed imperadori, o pure dalla pietà de' fedeli. Ho io prodotto due diplomi spettanti a due insigni monisterj di Pavia, che ci danno a conoscere, quante castella fossero anticamente di loro dominio. Antichissimo è quivi il monistero del Senatore, perchè fabbricato nell'anno 715. regnante il re Liutprando, e tuttavia fiorisce alimentando nobili vergini dell'ordine di san Benedetto. Federigo I. imperadore nel 1161. confermando a *Sinelinda Badessa* i beni di esso sacro luogo, fra gli altri annovera *Curtem, quæ vocatur Porlicia* (oggidì marchesato di Porlezza) *Curtem Ranaversa cum Castro, quod dicitur Ruptaripa; Curtem Casellæ cum Castro, Curtem etiam Casale cum Sala, & S. Hilario, & Castro, quod dicitur Vigueria* (oggidì Voghera terra nobile) *Partem etiam quartam Castri de Monte Dondono*. Tralascio altre *Corti*, nome allora significante una villa con parrocchia. L'altro monistero pavese di monache professante anch'esso la regola di s. Benedetto, è quello di s. Felice, anticamente chiamato *della Regina*, e *di San Salvatore*. Molti beni furono ad essi conferiti da Ottone II. imperadore. Ho io dato alla luce un diploma di Ottone III. suo figlio, confermante a *Geppa Badessa* la metà di due parti *ex Castellis, vel Curtis seu Villis*, cioè *Quoronate, Castronovo, Rocca. Item Coronatem, & Castro Insula, quæ nominatur Majore* in-

infra Lacum Majorem, *Lexa*, *Valle Summovico*, *Mezzanuga*, *Villa Bulgari*, *Colonico*, *Sebiate &c. Bavena*, *Cariciano*, *Leocarno &c.* Chi è pratico del Lago maggiore, riconosce qui alcune di quelle ville, terre, e castella. Il diploma originale da me veduto è dato *XI. Kalendas Decembris*, *Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo Primo*, *Indictione XV. &c. Actum Ravennæ*. Tuttavia ne pende la bolla di piombo, nel cui diritto è il volto dell' imperadore, e all' intorno AVREA ROMA, e nel rovescio ODDO IMPERATOR ROMANORVM. Il suo principio è il seguente: *In nomine Sanctæ & individuæ Trinitatis*. *Otto Tertius servus Apostolorum*. Tutto questo ho voluto avvertire, perchè il chiariss. monsig. Fontanini nella *Difesa seconda* del dominio temporale della sede apostolica sopra Comacchio per quanto potè censurò un diploma stampato dall' Ughelli, Margarino, ed altri, e contenente un cambio del monistero Pomposiano. Alle sue censure io risposi nel cap. XVI. della *Piena Esposizione*. Spezialmente arringò esso censore contro il titolo di *Servus Apostolorum*. Ne recai io altri esempli, ed eccone uno d' incontrastabile autenticità. Ora dal documento suddetto apparisce, che al dominio di quelle sacre vergini appartenevano varie castella e ville; ma i Milanesi, ed altri popoli confinanti, col tempo le assorbirono, unendole alla lor signoria.

Così le città libere d' Italia, per qualunque occasione, giusta o ingiusta, che si presen-

tentasse, purchè non mancassero le forze, si faceano padrone degli Stati altrui, nè pure perdonando agli amici, talchè assaissimo si dilatarono i loro confini; e durò la lor potenza, finchè consumati dall' interne guerre civili, o per loro elezione, o per forza si sottomisero a qualche principe, come vedremo nella Dissert. LIV. Già accennai nella Dissert. XXI. che ne' vecchj secoli si trovavano alcuni contadi, posti fra le nobili città, e da esse indipendenti. Si dee ora aggiugnere, ch' essi dopo il mille o passarono in dominio di qualche potente famiglia, o divisi in varie signorie, rimasero sotto il governo ed autorità de' *Capitani*, chiamati anche *Cattanei*, *Vavassori*, *Castellani*, e d'altri simili nobili personaggi; ma in fine ancor questi minori conti e reguli o per amore o per forza piegarono il collo sotto la potenza maggiore delle città libere, assuggettandosi ad esse. Di sopra avvertii, che nelle montagne rinomato fu *Comitatus Feroniani*, oggidì il *Frignano*, o sia *Fregnano*, posto al mezzo giorno del territorio modenese, e confinante da altri lati col bolognese, pistojese e lucchese. Fin l'anno 1150. tutta quella contrada, abbondante di forti castella, terre, e rocche, era partita in varj signori, o per ispontanea sommissione de' popoli, o per la forza dell' armi, o per liberalità e investitura degl' imperadori, divenutine padroni. Insorta discordia fra que' capitani o castellani, la repubblica di Modena, la qual forse pretendeva, che il suo contado

s'

s' avesse a stendere fin dove arrivava la diocesi, accorse al fuoco, e indusse la principal fazione d' essi, chiamata de' *Corvoli*, a prendere la cittadinanza di Modena, e a suggettarsi al suo dominio. L' atto di tal suggezione stipulato nell' anno 1156. estratto dall' archivio della comunità di Modena, l' ho io dato alla luce. Quivi è detto, che *Capitanei de Fregnano, videlicet illi, qui appellantur Corvuli, jurant omnes esse Cives Mutinæ, & defendere Civitatem infra confines ab omni homine, exceptis tamen illis, qui juraverunt fidelitatem Duci Guelfoni, si venerit in Lombardiam, & habebit dominium Possessionis Comitissæ Mathildis &c.* Erano i *Gualandi* la fazione contraria. Dallo strumento suddetto si ricava, che veramente que' nobili e popoli divennero sudditi di Modena, perchè si obbligarono a pagare la *Boazia*, cioè un tanto per anno per ciascun pajo di buoi. Ma perciocchè vi restavano non pochi altri castellani del Frignano, ripugnanti al dominio de' Modenesi, anch' essi a poco a poco furono tratti ad abbracciare lo stesso partito, come apparisce da altre carte, esistenti nel medesimo archivio. Una spezialmente vi si legge scritta nel 1175. dove fa bella comparsa la nobil casa de' marchesi *Montecuccoli*, che fino da que' tempi risplendeva per la copia de' feudi e ricchezze. Quivi *in præsentia Domini Henrici Mutinensis Episcopi, Gerardus de Montecuculo, Albertus frater dicti Domini Episcopi &c. jurant esse Cives Mutinæ &c. & dare Boa-*

tiam

tiam Mutinæ sex Denarios Lucanos omni anno pro unoquoque pari boum, exceptis Castellanis &c. Lungo sarebbe il raccontare, con quante arti e sforzi si studiassero i Bolognesi per togliere a' Modenesi quella picciola provincia. Massimamente sul principio del secolo XIII. prevalendo la loro potenza, ne usurparono molti luoghi; e il popolo di Modena o per troppa bontà, o per non potere di meno, compromise quella controversia: in chi mai? nello stesso podestà di Bologna, cioè in *Uberto Visconte*, il quale ben servì i Bolognesi con ispogliare di assaissime castella il distretto modenese. Il suo laudo, accennato dal Ghirardacci, l'ho dato alla luce, e fu proferito nel 1204. A' Modenesi troppo iniqua parve quella sentenza, come anche accenna l'autore de' vecchj annali di Modena tom. XI. *Rer. Ital.* scrivendo egli al medesimo anno 1204. *Mutinenses compromiserunt se in Bononiensibus, qui tulerunt iniquum Laudum de confinibus Mutinæ.* Ma l'esorbitante potere de' Bolognesi costrinse i Modenesi ad alleviare il lor dolore con vani lamenti e querele, finchè venuto Federigo II. imperadore in Lombardia nell'anno 1226. e portata al suo tribunale questa lite e doglianza, egli con suo diploma cassò il compromesso e il laudo suddetto, riducendo al dovere i confini fra Modena e Bologna. Questo documento estratto dall' archivio del comun di Modena, si legge stampato da me.

Restava un'altra parte delle montagne, sepa-

parata dal contado di Modena, per cui scorrono i due torrenti Dolo e Dragone, e i cui confini arrivano fino allo spedale di san Pellegrino. Se anticamente fin colà si stendesse il territorio della città, siccome certo si stendeva e stende la diocesi, memorie non truovo, che ne parlino. Sappiamo ben di sicuro, che circa l'anno 1065. da Beatrice vedova di Bonifazio duca e marchese di Toscana, e dalla celebre contessa Matilda sua figlia, fu in que' monti fabbricato il monistero di Frassinoro, e magnificamente ancora dotato; e che l'abbate e i monaci nel secolo susseguente erano signori del borgo di Frassinoro, e di varie castella in quelle parti. Son perite, o passate in lontane parti le carte di quel monistero, le cui rendite oggidì sono applicate al mantenimento de' Maroniti in Roma; e però non apparisce, chi desse a que' monaci un tal dominio. Solamente nell'archivio arciducale di Mantova trovai, ed ho poi dato alla luce un diploma originale, con cui nell'anno 1164. Federigo I. Augusto confermò a *Guglielmo Abbate del Monistero di San Claudio di Frassinoro* tutti i suoi beni, annoverando fra essi *Curtem de Metula cum Rocha & Ecclesia, & Curtem de Runco Sigefredi cum Castro & Ecclesia, Curtem de Vitriaula cum Castro & Ecclesia, Curtem de Isola cum Castro & Ecclesia, Curtem de Aligonte cum Rocha, & Castrum Montis Aste, & Castrum Pizegoli fere totum cum Ecclesia, & Castrum de Massa, & partem Castri Laguxoli &c.*

Cur-

Curtem de Campagnola cum Castro &c. Curtem de Butrione cum Castro & Ecclesia, Curtem de Cannitulo cum parte Castri &c. Era ben toccato a que' monaci un buon boccone; ma in quel medesimo secolo, o sia che i Modenesi mal sofferissero tante castella in loro mano; o che gli stessi monaci si sentissero inabili a sostenersi contro la forza de' vicini castellani lor nemici, bollendo spezialmente allora la guerra fra il sacerdozio e l' imperio, e stando i Modenesi per la parte pontificia; è indubitato, che il medesimo Guglielmo abbate e i suoi monaci sottoposero l'intera lor signoria al Comune di Modena, come costa dallo strumento dell' anno 1173. ch' io ho dato alla luce. Poscia nell'anno 1197. come costa da varj altri Atti d'esso Comune, gli uomini dell' abbazia di Frassinoro più strettamente si suggettarono alla città, con prestare giuramento di fedeltà *contra omnem hominem, excepto contra Imperatorem, & Abbatem Fraxinorii*. Quei, che giurarono, furono *Homines de Vidriola, de Monte Stephano, de Massa, de Rubiano, de Laguxolo, de Medula, de Casula, de Fraxinorio, de Arcovolto, de Runco Sigefredo, de Bocaxolo, de Palagano, de Savonerio, de Castregnano*. Lascio andare altri Atti, per dire in una parola, che restò in fine pacifico possessore di quelle terre il Comune di Modena, mediante lo sborso di gran somma di danaro a quell'abbate e monaci. Dissi, che un tal dominio si stendeva fino allo spedale di san Pellegrino, ed ivi è

tut-

tuttavia il confine fra la podesteria di Monte Fiorino, e la Garfagnana, cioè fra la Lombardia e la Toscana. Perciò volendo i Modenesi nell'anno 1216. andare a ricevere a' confini il re Arrigo, figlio di Federigo re de' Romani, che veniva per la Toscana andando verso la Germania, si portarono con apparato nobile sino allo spedale suddetto di san Pellegrino, ed ivi accolsero il giovinetto principe senza contraddizione di alcuno. Del qual Atto nel registro del Comune di Modena esiste la protesta fatta da *Frogieri Podestà* di essa città, e da me ancora pubblicata, per dichiarazione, che entro i confini del Modenese era compreso quello spedale. Così certo era il dominio del Comune di Modena in quel pio luogo anche ne' vecchj secoli; che lo stesso Comune di Lucca sembra averlo riconosciuto nella Concordia stipulata fra i Modenesi e Lucchesi dell'anno 1281. da me rapportata nella Dissert. XXX. per provvedere alla sicurezza delle strade fra l' una e l' altra città. Egli è poi fuor di dubbio, che i Modenesi e i principi d' Este sino al dì d'oggi han conservato il dominio e possesso di san Pellegrino, ciò apparendo dai privilegj conceduti da Ercole I. nell'anno 1484. e da Alfonso I. nel 1506. amendue duchi di Ferrara e Modena, e rettori di esso spedale, di poter fare ivi la fiera nel dì 1. Agosto: il che apparisce dai due diplomi ricavati dai registri dell'archivio Estense, ch'io ho renduti pubblici. Aggiungasi l'investitura di quel

luo-

luogo data da Massimiliano I. imperadore al suddetto Alfonso I. nell'anno 1509. confermata poi da tutti i susseguenti Augusti, leggendosi ivi *Territorium vocatum Sancto Peregrino, positum in Alpibus inter Civitatem Mutinæ, & Civitatem Lucæ*. Ma ciò, che toglie ogni controversia, e fissa il dominio di Modena in quel sito, si è, che da antichissimo ed immemorabil tempo il podestà di monte Fiorino pel giorno e fiera di san Pellegrino si porta colà come a sua giurisdizione, colle milizie sue; abita in quello spedale, vi fa giustizia, punisce i rei, e stende strumenti, scritti dal notajo nel territorio modenese di monte Fiorino; mette le guardie alla chiesa, e a' posti della fiera, ed onorevolmente qual ministro del duca di Modena è in essa chiesa accolto. Tutto questo da più secoli praticato, fa a chicchessia conoscere, chi sia il vero padrone del luogo di san Pellegrino.

Quello poi, ch'io finora ho detto del territorio di Modena, ampliato ne' vecchj secoli, si può applicare a tant'altre città, le quali se le forze hanno corrisposto al desiderio; non han fatto di meno, fors'anche hanno fatto di più. E qui si dee aggiugnere, che oltre alle voci di *Comitatus* e *Districtus*, furono anche in uso quelle di *Forcia* e *Podere*. Di questi vocaboli nondimeno si servivano per denotare tutto quel che possedevano di là dal loro contado e distretto, acquistato colla forza, o donato dagl' imperadori. Leggesi da me

prodotto un diploma di Federigo I. dato nell'anno 1186. cioè dopo la pace di Costanza alla repubblica milanese, in cui le concede una man di luoghi e castella situati fra l'Adda e l'Olio per accrescimento del loro dominio. Non furono men solleciti i Cremonesi sotto Arrigo fra gl'imperadori V., figlio del suddetto Federigo, a riacquistare la nobil terra, oggidì città di *Crema*, e l'*Isola di Fulcherio*: onde poi risultarono tante guerre fra quel popolo e i Milanesi, come s'ha dalla cronica di Sicardo, e da altri autori. Il diploma di esso Arrigo, concedente que' luoghi a' Cremonesi nell'anno 1192. si può leggere pubblicato da me, siccome un altro del 1195 in confermazione del precedente. Nè solamente nel continente dell'Italia si ristrinse una volta l'imperio di alcune potenti città italiane, ma si dilatò sopra delle illustri isole, ed anche in Levante. Parlo de' Veneziani, Genovesi, e Pisani, sì poderosi una volta in terra e in mare. Stese la veneta repubblica l'imperio suo sopra la Dalmazia e Croazia, ed altre città del lido settentrionale o orientale del mare Adriatico sul fine del secolo decimo. Poscia presa nell'anno 1204. dai latini l'imperial città di Costantinopoli, e diviso fra loro l'imperio dell'oriente cristiano, un gran tratto di paese toccò in quelle parti ad essa repubblica: per cui essa mirabilmente crebbe in potenza. Vedi il Dandolo nella cronica veneta tom. XII. *Rer. Ital.* Essendo poi nate controversie fra i medesimi

Ve-

Veneti, e i Franchi dominanti in Costantinopoli per la division di quelle terre, furono nell'anno 1205. eletti arbitri, i quali sentenziarono, come si vede nel documento da me dato alla luce. Anche i Genovesi e Pisani gareggiarono lungamente insieme per l'acquisto delle isole di Sardegna e di Corsica. Per molto tempo signoreggiarono i Pisani in Sardegna, finchè furono costretti a cedere alle forze degli Aragonesi. Anzi anche una parte della Corsica venne in loro potere, ciò apparendo da un accordo seguito nell'anno 1248. e da me pubblicato fra essi Pisani e molti nobili Corsi. Oltre a ciò acquistarono i medesimi Pisani, e molto più i Genovesi, varj diritti e dominj nel regno di Gerusalemme, come si vedrà nella Dissertaz. XLIX. Ma prima di abbandonar questo argomento, non vo' lasciar di dire, che in que' tempi cotanto sconvolti non mancarono de' nobili, i quali temendo di soccombere sotto la potenza e rapacità delle città, si rivolsero al ripiego praticato anticamente da tanti per sottrarsi ai pubblici aggravj, con sottomettere i lor beni alle chiese, e ripigliarli poi a livello. Ora anch'essi donavano alla chiesa romana le loro castella, e da essa poi le riconoscevano in feudo, o con altro titolo, per godere della protezione di sì venerata potenza. Bollivano nell'anno 1144. guerre fra i Pisani e Lucchesi, e trovandosi in mezzo o vicini a questo fuoco Guido cardinale e Ubaldino suo fratello, come possessori del *Castello di Montalto*, giu-

dicarono meglio di farne un dono ad essa chiesa romana, con divenir poi vassalli di essa: il che apparisce dal documento, ch'io estrassi dal registro di Cencio Camerario. Altrettanto avea fatto un altro nobile nell' anno 1078. pel *Castello di Moricicla* posto nel ducato di Spoleti, mentre quella provincia era sotto il dominio degl' imperadori. Probabilmente per la stessa ragione fu sottoposto alla chiesa romana nel regno di Lione in Ispagna il *Castello di Toraph*: del che ho addotto un documento dell'anno 1272. Che anticamente ancora appartenesse al dominio della chiesa romana il *Borgo di Dola* in Francia, per cui nell' anno 1075. Guglielmo *de Calviniaco* prestò giuramento di fedeltà a papa Gregorio VII. si raccoglie da un altro documento da me dato alle stampe. Ora noi viviamo con altri costumi; ma è bene il sapere come vivessero anche i nostri maggiori.

Della Società de' Lombardi, e d' altre Città d' Italia per conservare la Libertà, e delle Paci di Venezia e di Costanza.

DISSERTAZIONE XLVIII.

COme già in addietro ho fatto vedere, molte delle città d' Italia s'erano messe in libertà nel secolo XI. e più precisamente nel dodicesimo. Niuna forse fra loro si trovava, che ricusasse di essere sottoposta agl' impera-

de-

dori, e di riconoscere la loro sovranità. Ma niuna si sentiva più voglia di essere governata dagli ufiziali cesarei, come marchesi, conti, &c. o per averne forse provato assai scomodo e disgustoso il reggimento, o perchè gustavano meglio il reggersi co' proprj magistrati; e questa era la maggior passione e brama di ciascuna. Intanto una tale libertà e mutazion di governo, per quanto pare, non era stata approvata nè stabilita per qualche chiaro e general consenso e privilegio degl' imperadori. Tacevano, serravano gli occhj essi Augusti germanici, e dallo stesso lor silenzio si figuravano le città accresciuto diritto al proprio governo; giacchè la consuetudine negli affari politici prende forza di legge. In tale stato era l'Italia, quando nell'anno 1154. calò in Italia Federigo I. eletto re de' Romani, persona di gran coraggio, di elevato ingegno, e ornato di molte belle virtù, che avrebbero potuto alzarlo al sommo della gloria, se l'ira congiunta con una smoderata ambizione non l'avesse in fine precipitato. Conduceva egli seco un intenso desiderio di ridare al romano imperio l'antica faccia, e di ricuperare tutti i diritti dei re d'Italia e de' vecchj imperadori, che fra le sedizioni e guerre de' tempi precedenti aveano patito una gravissima decadenza. Nè gli mancò bella occasione per tentar quest'impresa. Già era forte cresciuta la potenza e fama dell'inclita città di Milano sopra l'altre città della Lombardia, sì per le sue ricchezze, come per la

moltitudine del popolo, e per la sua perizia dell'arte militare. Non contenti que' cittadini del proprio distretto (tentazione solita a nascere in chiunque sente il vigore delle sue forze) aveano obbligato i Comaschi, i Lodigiani, ed altri confinanti popoli a prestare ubbidienza al loro imperio. Minacciavano, e dalle minacce passavano alla guerra contra de' Pavesi, Cremonesi, ed altre vicine città: mestiere, che suscitò l'odio e lo sdegno di molti contro di loro. Appena dunque Federigo, corteggiato da un possente esercito, entrò in Italia, che alcune città e principi congiurati a reprimere la baldanza e fortuna de' Milanesi, maggiormente attizzarono l' animo di lui, per le altrui doglianze già dianzi irritato, e molto più pel cattivo accoglimento fatto a' suoi messi dal popolo di Milano. Odasi sire Raul nel tom. VI. *Rer. Ital. Tunc Mediolanenses cum Papiensibus erant in guerra. Venit ergo Fridericus, ut Longobardos miro modo subjugaret. Et quum sibi videretur necessarium alteram partem eligere, utilius duxit parti Papiensium adhærere, ne si Mediolanensium partem amplexus esset, altera parte Longobardiæ subjugata, Mediolanenses, qui fortiores erant, rebelles exsisterent*. Ciò che allora e dipoi operasse Federigo per ottenere l'intento suo, non è materia da leggersi qui, ma sì bene nelle storie di Ottone da Frisinga, di Radevico, di Ottone Morena, e d'altri scrittori, esistenti nella mia raccolta *Rer. Ital.* Debbo io qui solamente avvertire, che

da

da che insorse sospetto, e sospetto giusto, che questo altero imperadore nulla meno meditava che di mettere in ceppi tutta l'Italia, riducendo i popoli a quella servitù (e forse più greve) che fu in uso a' tempi di Carlo Magno, e di Ottone I. e di guastare i diritti, comodi, e consuetudini da lungo tempo introdotte in queste contrade: cominciarono le città più forti, e i principi maggiori a provvedere per non lasciarsi facilmente divorare da questo lione. Stava sul cuore di ognuno la crudeltà di lui che non contento di aver preso coll'armi alcune città, solamente ree per non aver tosto ubbidito a' suoi cenni, spogliatosi di ogni misericordia le avea ancora date alle fiamme, o pure spianate al suolo. Ognuno paventava per se, e nell'altrui eccidio e rovina contemplava la propria.

Il perchè non solamente i Milanesi, Bresciani, Veronesi, Bolognesi, ed altre città, ma anche Adriano IV. papa, e Guglielmo re di Napoli e Sicilia, si diedero a manipolar segretamente delle leghe contro l'arti e smoderata cupidigia di Federigo. S'era alterato il papa per gli affronti fatti in Germania a' suoi Legati, cardinali della chiesa romana, ed anche per le minacce di esso imperadore che spiravano troppa alterigia. In oltre pareva che Federigo si volesse attribuire più autorità sopra di Roma che non aveano fatto i suoi predecessori. Imperciocchè avendo i Romani per suggestione di Arnoldo da Bre-

scia, rimesso in piedi il senato e cacciato anche il prefetto di Roma, il qual magistrato fin da' vecchj tempi risedeva in essa città per gl' imperadori, e vi durò fino a' tempi d' Innocenzo III. papa, come abbiamo dalla sua vita; Federigo nell' anno 1159. ben ricevuti gli ambasciatori del senato e popolo romano, con essi trattò non solamente di rimetter ivi il prefetto, come s' ha da Radevico lib. II. cap. 41. ma anche *de stabiliendo Senatu*: dal che proveniva un grave squarcio all' autorità e a' privilegj dei romani pontefici. Oltre a ciò Guglielmo re di Sicilia gran fondamento avea di temer la potenza e i disegni di Federigo: giacchè nello stesso anno che questi prese la corona imperiale fuori di Roma, cioè nell' anno 1155. già volgeva in sua mente la rovina di esso Guglielmo, e poco mancò che non movesse allora l'armi contra di lui, come attesta Ottone Frisingense nel lib. II. cap. 25. *de gest. Frider.* Ma pochi finora osavano di palesarsi nemici di un sì poderoso imperadore. I soli Milanesi, mentre gli altri per paura stavano quieti, quei furono che più d' una volta a visiera calata si opposero alle pretensioni dell' imperadore, e sostennero la guerra finchè ebbero forze. Male per loro, perchè unitisi con Federigo parecchj popoli per atterrar Milano, appellato da essi il loro martello e flagello, finalmente nell' anno 1162. furono obbligati a rendersi a lui con alcune condizioni che poi pretesero non osservate da lui.

Fu

Fu allora che la nobilissima città di Milano provò la barbarica crudeltà di questo Augusto; smantellate furono le sue mura, case, ed antichi monumenti, spianate le fosse; nè pure i sacri templi andarono esenti dallo sdegno e furore del superbo vincitore. Tutto il popolo disperso qua e là per molto tempo restò bersaglio di tutte le calamità, e delle incessanti avanìe degli ufiziali cesarei, come si può vedere nella cronichetta di Sire Raul.

Il miserabil eccidio di così potente e splendida città, a cui tenne dietro la resa di Brescia e di altre città sparse il terrore per tutta l'Italia, ed oramai pareva che Federigo potesse a talento suo aggirar tutti gli affari di queste provincie, e di aver compiuta l'opera di cui avea gittate le fondamenta fin l'anno 1158. con felice successo. Imperciocchè allora nella gran Dieta di Roncaglia dove erano concorse quasi tutte le città e i principi di Lombardia, *super justitia Regni, & de Regalibus, quæ longo jam tempore seu temeritate pervadentium, seu neglectu Regum, Imperio deperierant, studiose disserente Friderico, quum nullam possent invenire defensionem excusationis, tam Episcopi, quam Primates, & Civitates uno ore, uno assensu, in manum Principis Regalia reddidere, primique resignantium Mediolanenses exstitere*. Se di buon cuore, Dio vel dica. Così Radevico lib. II. cap. V. Veggasi ancora Ottone Morena nella storia di Lodi. Cosa s'intendesse col nome di *Regalia* ce lo spiega lo stesso Rade-

devico, dicendo: *Adjudicaverunt Ducatus, Marchias, Comitatus, Consulatus, Monetas, Telonia, Fodrum, Vectigalia, Portus, Pedatica &c.* Lo stesso Federigo spiegò quali fossero le *Regalie* nel diploma, con cui confermò nell'anno 1169. i privilegj al popolo d'Asti, stampato dall'Ughelli nel tomo IV. dell'Italia sacra, ma con alcuni nomi guasti. *Hæc itaque*, dice Federigo, *Regalia esse dicuntur: Moneta, Viæ publicæ, Aquatica, Flumina, publica Molendina, Furni, Furestica, Mensuræ, Banchatica, Portus, Argentaria, Piscationis reditus, Sextaria vini & frumenti, & eorum, quæ venduntur, Placita, Batalia, Rubi, Restitutiones in integrum, & alia omnia, quæ ad Regalia jura pertinent.* Contuttociò Federigo per conciliarsi la gloria della liberalità e per isfuggire in qualche maniera l'odio degl'Italiani: *His omnibus*, come seguita a dire Radevico, *in Fiscum adnumeratis, tanta circa pristinos possessores usus est liberalitate, ut quicumque donatione Regum aliquid horum se possidere instrumentis legitimis edocere poterat, is etiam nunc Imperiali beneficio, & Regni nomine id ipsum perpetuo possideret.* Durante tanta felicità di Federigo Augusto, i Genovesi che in addietro s'erano mostrati duri a sottomettersi al di lui volere, conobbero nell'anno 1162. che conveniva mutar parere. Racconta Caffaro autore contemporaneo nel tom. VI. *Rer. Ital. Fridericum præ cunctis Cæsaribus intendendo ad reintegrationem Imperii, sub jugo triumpha-*

phationis suæ universorum colla subjecisse. Poscia dopo aver narrato il deplorabil eccidio di Milano, soggiugne: *Sicque factum est, ut omnes Civitates & Loci Lombardiæ, & maritimarum partium usque Romam, nimio timore perterriti & commoti, in omnibus Imperatori obedientes fuerunt*. Perciò spedirono i Genovesi ad esso imperadore i loro Legati, acciocchè *coram ipso jurarent Fidelitatem Imperii: quibus ille cuncta Regalia Civitatis, & possessiones, quas tenebant, & multa alia concedendo, per Privilegium aureo sigillo signatum in perpetuum signavit & confirmavit*. Perchè Federigo tuttavia meditando l' impresa del regno di Napoli, conosceva quanto gli potesse dar mano la potenza e il valore de' Genovesi, concedette loro quanto richiesero e spezialmente lasciò loro intatto il gius di eleggersi i loro consoli, laddove a varie altre città libere avea mandato dei podestà. Ho io dato alla luce il diploma del medesimo Federigo, molto onorevole per quella repubblica, dato adì 5. di Giugno l' anno 1162. in Pavia *post destructionem Mediolani* (fatto veramente da gloriarsene) *& deditionem Brixiæ & Placentiæ*. Anche il popolo di Ferrara, per testimonianza di Ottone Morena, circa questi tempi ricevette un podestà da esso Augusto. Ma nel 1164. per guadagnarsi l' amore ed ajuto d' essi Ferraresi, perchè si scorgevano de' nuvoli in Italia, confermò ad essi con suo diploma da me pubblicato tutti i lor diritti e buone consuetudini, espri-

primendo spezialmente *liberam facultatem eligendi Consules*. Fu esso privilegio spedito *apud Sanctum Salvatorem juxta Papiam IX. Kalendas Junii*. Similmente nell'anno 1165. maggiormente si affezionò il popolo di Mantova colla concessione di varie esenzioni, e colla conferma delle regalie, siccome costa dal documento ricavato dall'archivio arciducale di quella città ch'io ho dato alla luce.

Toccava il ciel colle dita Federigo in tanta fortuna delle sue armi e del suo senno; ma lungamente non durò così bel sereno. Senza sua saputa, come si può credere, i suoi ufiziali commettevano mille avanìe ed ingiustizie sopra i popoli soggiogati, opprimendo ognuno con insoffribil alterigia, strapazzi ed avarizia, senza ricordarsi del celebre detto di Lucano: *Spoliatis arma supersunt*. Pertanto nell'anno 1167. i Lombardi con seguitare i consigli della disperazione, non volendo più soffrire il crudo e disordinato governo de' Tedeschi, di nuovo si diedero a macchinar delle congiure segrete che poi proruppero in ribellione e guerra aperta. Do per testimonio delle ribalderie di que' ministri Acerbo Morena storico di que' tempi, il quale tuttochè attaccatissimo a Federigo Augusto, pure dopo aver narrato, come gli ufiziali cesarei più del solito inferocivano, opprimendo e ingiuriando i poveri Lombardi in molte e varie maniere, così scrive: *Mediolanenses quum multo magis quam alii Langobardi ita opprimerentur, quod nullo modo evadere aut vivere*

posse

posse putarent, tandem cum Cremonensibus, & Pergamensibus, atque Brixianis, seu Mantuanis, ac Ferrarensibus colloquium fecerunt. Qui omnes quum insimul coadunati fuissent, ac mala & incomoda a Procuratoribus & Missis sibi illata vicissim inter se retulissent, melius esse cum honore mori, si oporteret, & aliter fieri non posset, quam turpiter & cum tanto dedecore vivere statuerunt. Quapropter illi statim fœdus omnes inter se inierunt & concordiam &c. salva tamen, sicut dicebatur palam, Imperatoris fidelitate. Ed ecco il frutto de' barbarici governi. Molto prima, cioè nell'anno 1164. s'erano ribellati dall'imperadore per le cagioni stesse i Veronesi, Padovani, Vicentini, Trevisani, ed altri popoli di quella Marca, i quali poi s'accostarono agli altri malcontenti Lombardi, e stabilirono concordemente una lega contra di Federigo. Il nerbo di quella guerra, cioè la pecunia, per attestato del medesimo Acerbo Morena, lo somministravano i Veneziani: giacchè nè pur essi si riputavano sicuri da un augusto superbo nella sua fortuna, e tuttodì macchinatore di cose più grandi. Più ancora fu promesso ai Lombardi da Guglielmo re di Sicilia, anzi fin dallo stesso Manuele imperador de' Greci a petizion degli Anconitani che godevano allora la protezione del greco imperio, e n'erano come sudditi. Anche Alessandro III. legittimo pontefice, da che Federigo fomentava lo scisma e gli antipapi, buon rinforzo di danaro somministrava ai

Lom-

Lombardi. Di qui pertanto nacque la lega, o sia la *Società de' Lombardi*, in cui a poco a poco concorsero i *Veneziani*, *Bolognesi*, *Modenesi*, *Reggiani*, *Cremaschi*, *Cremonesi*, *Parmigiani*, *Piacentini*, *Comaschi*, *Novaresi*, *Vercellesi*, *Astigiani*, *Obizzo Malaspina Marchese*, ed altri magnati e popoli, risoluti di non più tollerare l'esorbitante alterigia di Federigo, e l'insolenza e rapacità degli ufiziali tedeschi. Con quai patti si collegassero queste città, si raccoglie dallo strumento dell'anno 1167. estratto dall'archivio della città di Bologna che ho dato alla luce. Giurano ivi ciascun d'essi collegati di ajutare e difendere *Venezia*, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Trivigi*, *Ferrara*, *Brescia*, *Bergamo*, *Cremona*, *Milano*, *Lodi*, *Piacenza*, *Parma*, *Modena*, *Bologna*, le quali città doveano esser entrate anch'esse in lega. Il Continuatore di Acerbo Morena all'anno 1168. scrive che nuovi collegati, e nominatamente i *Comaschi*, accrebbero le forze di questa lega; e vi s'aggiunse ancora *Obizzo Marchese Malaspina* uomo di gran senno, di cui massimamente fu fatto conto in quelle scabrose faccende. Le condizioni, colle quali entrò nella società suddetta, si leggono in altro strumento del 1168. ricavato dall'antichissimo registro della Comunità di Reggio, ed esistente eziandio in quel di Bologna. A tale Atto, da me pubblicato, intervennero i deputati delle città suddette, e vi si leggono ancora quei di *Novara*, *Vercelli*, *Alessandria* (nascente città) di

di *Lodi*, di *Mantova*, e *Tortona*. Nel progresso poi del tempo tali forze acquistò essa lega, che fu chiamata *Societas Lombardiæ*, *Marchiæ* (cioè della Marca di Trivigi) *Romaniæ*, *Veronæ*, & *Venetiæ*. Veggonsi ancora nell'archivio di Bologna tre giuramenti delle città confederate, ch' io ho dati alla luce, in cui tutte vicendevolmente si obbligano di star salde nel proposito, di non far paci private, e di far guerra viva all' *Imperator Federigo*, *e al Marchese di Monferrato*, *e ai Conti di Biandrate*, partigiani di esso Augusto. Apparisce ancora da essi che era stato già stabilito un consiglio e rettore di quella lega, senza il cui consenso nulla di rilevante s' avea da intraprendere. In qual città fosse la residenza di tal consiglio e governatore della società, non l'ho trovato. Si vede il giuramento prestato nell' anno 1176. dai rettori della medesima, estratto dall' archivio di Bologna.

Convien ora tornare all' anno 1167. in cui rientrò il popolo di Milano nella desolata città, e si diede a fortificarla, e ad arrolar gente per la propria difesa: al che non mancò l' ajuto dell' altre amiche città. Federigo intanto avendo perdute le penne nell' assedio di Roma per una fiera pestilenza, onde perì la maggior parte dell' esercito suo, fu forzato a fuggirsene d' Italia; e quantunque più volte poi si rimettesse in forze, e tornato in Lombardia con lunghe guerre inquietasse i popoli resistenti, pure non mai si gloriò di averli

scon-

sconfitti; anzi nella battaglia di Legnano nel 1176. tal percossa riportò da essi che fu creduto morto, e si trovò forzato a ritirarsi in Germania. Quivi disingannato una volta dalle sue alte idee, cominciò ad ammettere pensieri di pace. Ne fece pertanto segretamente istanza a papa Alessandro III. il quale dopo aver disposte le cose si portò finalmente a Venezia, e quivi nell'anno 1177. felicissimamente compiè quell'affare con Federigo, come risulta dagli Atti d'essa pace, rapportati dal cardinal Baronio, e nel tomo III. par. I. *Rer. Ital.* Parve allora che il pontefice con egual premura trattasse non meno i suoi che gl'interessi delle collegate città; l'esito nondimeno mostrò che si spensero bensì le controversie da tanto tempo insorte fra il sacerdozio e l'imperio; ma che per li Lombardi null'altro si ottenne che una tregua di sei anni: con che restavano come prima esposti a nuove guerre e calamità. Il perchè Sire Raul alla pag. 1192. tom. VI. *Rer. Ital.* scrisse: *Statuerunt colloquium apud Venetiam, publice simulantes se velle componere inter Langobardos & Imperatorem*. Poi soggiugne, *Papam deseruisse fidem, quam Langobardis promiserat*: cioè si lamenta, perchè il pontefice intento al proprio negozio, poco vantaggio proccurò ai Lombardi, i quali pure aveano sostenuto il peso di quella guerra, e passati tanti guai con effusione di sangue e danaro, che finalmente indussero Federigo ad acconciarsi col papa, ma non già con loro. Resta ora

ora da cercare, in che consistessero le pretensioni de' Lombardi: dal che poi risulterà, qual fosse allora lo stato degli affari e il motivo della discordia fra esso imperadore e le città di Lombardia che tante guerre produsse. Molto di luce recò in questo proposito il Sigonio nel lib. 14. *de Regno Italiæ*. Ma perchè l'antico archivio della Comunità di Modena mi ha qui somministrato molte memorie ch'io ho rendute pubbliche; c'istruiranno esse di quelle faccende. Quivi dunque, siccome ancora nell'archivio di Bologna esiste il giuramento prestato nell'anno 1173. da' consoli di alcune città lombarde, co' quali vanno anche uniti quei di *Bologna* e di *Rimini*. Promettono tutti, *quamdiu discordia durabit inter Imperatorem F. dictum ex una parte, & Veneciam, & Civitates Marchiæ, & Lombardiæ, & Romaniæ*, di andar tutti d'accordo, e di non permettere che sia riedificato il castello di Crema. In fine si legge *Actum Mutinæ in Dominorum Cardinalium præsentia, Ildebrandi videlicet, & Tudini, & Albergoni Regini Episcopi &c.* Scrive il Sigonio essere intervenuti a questa dieta di Modena *Hildebrandum Crassum Episcopum Mutinensem, & Albergonum, Cardinalem utrumque*. Mancò qui al Sigonio la sua solita diligenza. Due furono i cardinali, che vi assisterono, cioè l'uno *Ildebrando*, e l'altro *Todino*, cardinale anch'esso di gran nome, e di cui abbiam menzione nello Spicilegio della chiesa di Ravenna nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* e

presso altri autori. *Albergono* o *Albricone*, chiamato *Alberico* dall'Ughelli, fu veramente vescovo di Reggio, ma non cardinale. Forse anche non ha buon fondamento l'appellar egli quell' Ildebrando cardinale *Vescovo di Modena*. Imperciocchè in quell' anno a questa chiesa presedeva *Henricus Episcopus*, il quale o perchè finisse i suoi giorni, o rinunziasse, o fosse cacciato, ebbe per successore o nel medesimo anno, o nel seguente il *Vescovo Ugo*. Durante lo scisma, fu ben commessa ad esso cardinale Ildebrando l'amministrazione della chiesa di Modena; ma ch'egli ne fosse ancora vescovo, non ho trovato memoria alcuna che lo attesti.

Del resto in addietro la società de' Lombardi unicamente sembrava voler la propria difesa, protestando salva *la Fedeltà all' Imperadore*. Nel documento poco fa rapportato, deposta ogni simulazione, il dichiara nemico, facendo valere a mio credere la scomunica contra di lui fulminata da papa Alessandro terzo, e tenendolo come deposto. Dopo due anni, cioè nel 1175. ributtato Federico dall'assedio di Alessandria, e nel seguente virilmente respinto dai Milanesi, scorgendo egli in cattiva positura i proprj affari, giacchè i consoli di Cremona andavano spargendo semi di pace fra lui e i Lombardi, o con sincero o con finto animo, mostrò di volere dar mano alla concordia. Pertanto si venne al progetto di eleggere degli arbitri per trattar di essa pace, e fu accettato da ambe le parti. Il compromesso

messo allora fatto in Pavia, tratto dall' archivio del Comune di Modena, l'ho dato alla luce. Seguì tregua per questo; furono restituiti i prigioni; e risoluto che tre per parte si avessero da eleggere che trattassero di essa pace, e mediatori ne fossero i consoli di Cremona. Ivi si vede che *Eccelino da Onara*, avolo del crudele Ecelino da Romano, e *Anselmo da Doara*, erano i rettori della società de' Lombardi, e che a quel congresso intervennero varj consoli *Societatis Lombardiæ*, *Marchiæ*, *Veneciæ*, *Romaniæ*, cioè quei di *Milano*, *Brescia*, *Verona*, *Piacemza*, *Trivigi*, *Vicenza*, *Bergamo*, *Parma*, *Lodi*, *Vercelli*, *Tortona*, *Navara*, *Reggio*, *Ferrara*, *ed Alessandria*. I consoli di *Pavia*, e il *Marchese Guglielmo di Monferrato*, giurarono di non offendere *Alessandria*. Fra gli assistenti a Federigo si truovavano l'*Arcivescovo di Colonia* suo fratello, l'*Arcivescovo di Treveri*, *il Conte Uberto di Savoja*, *Ottone Conte Palatino*, *Enrico Guercio Marchese*, *Schenella Conte di Collalto*. Andò in fascio da lì a poco ogni trattato, perchè l'imperadore, uomo troppo forte ne' suoi voleri e proponimenti non si lasciava piegare in conto alcuno. Forse anche egli con animo poco sincero mostrò inclinazione alla pace per addormentare i Lombardi tanto che gli arrivassero i soccorsi che aspettava di Germania, onde poter continuare il suo giuoco. Ma nel seguente anno 1176. avendo Federigo ricevuto una buona percossa dai collegati, si sentì vera-

mente mosso a desiderar la pace che fu poi conchiusa nella forma che accennammo in Venezia. Invitati ad essa i confederati, quai patti richiedessero, si raccoglie da un documento, estratto dall'archivio di Modena. Il Sigonio, a cui non fu esso ignoto, stimò che appartenesse all'anno 1183. e alla pace di Costanza; ma certo è che s'ha da riferire all'anno 1177. e a' preliminari della pace di Venezia, perchè vi si legge: *Societas Lombardiæ, & Marchiæ, & Romaniæ, & Veronæ, & Veneciæ, optat atque desiderat habere pacem & concordiam & gratiam Domini F. Imperatoris, hoc modo, videlicet: ut Dominus Imperator habeat pacem & concordiam cum sacrosancta Romana Ecclesia, omnium Fidelium matre, & ejusdem Ecclesiæ suo Pontifice Domno Alexandro.* Adunque non era peranche seguita concordia fra papa Alessandro, e l'Augusto Federigo. Oltre di che esso pontefice passò a miglior vita nell'anno 1181. e però atto tale non può convenire all'anno 1183. Le città della lega ivi nominate son le seguenti: *Cremona, Milano, Lodi, Bergomo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, Obizzo Marchese Malaspina, il Conte di Bertinoro, Ruffino Castellano di Trino, e tutti i Castellani del loro partito.* Si protestano essi collegati pronti a fare all'imperador Federigo *omnia, quæ antecessores no-*

nostri a tempore mortis posterioris Henrici Imperatoris antecessoribus suis sine violentia vel metu fecerunt. Chieggono poscia la libertà di eleggersi i loro consoli, di fortificar le loro città e castella, di tener ferma la loro società. Si dichiarano pronti a pagare *Fodrum Regale & consuetum, & consuetam Paratam, cum vadit Romam gratia accipiendæ Coronæ*. Dimandano la restituzion delle regalie tolte da lui a' cherici e laici. *Consuetudines etiam & commoditates quas Civitates & omnes de Societate habere consueverunt in pascuis, piscationibus, molendinis, furnis, tabulis Cambiatorum, & Negociatorum, macellis, domibus, quas habent ædificatas in viis publicis, vel supra, vel juxta vias publicas, & æternas Consuetudines antiquas, eisdem Civitatibus & omnibus de Societate quiete habere & tenere permittat*. Sotto nome di *Consuetudini* vo io credendo, che i Lombardi comprendessero anche la giurisdizione, e il mero e misto imperio, perchè già n'erano da gran tempo in possesso. Anche nel 1210. Ottone IV. imperadore, confermando i diritti e privilegj alla repubblica di Bologna, espressamente dice di concedere e confermare *Quæcumque habuit & tenuit in Jurisdictionibus tam civilium causarum, quam criminalium, & in Officialium creatione, & ceteris bonis Consuetudinibus, & tenutis, habitis vel detentis temporibus Antecessorum nostrorum Friderici & Henrici Romanorum Imperatorum*.

Dissi solamente accordata dall' imperador

Federico a i Lombardi nella pace di Venezia una tregua di sei anni. L'atto della medesima, estratto dall'archivio della repubblica bolognese, l'ho dato alla luce. Da esso apparisce, quali città e persone fossero vecchiamente del partito dell' imperadore, o poco dianzi si fossero unite con lui. Cioè *Cremona* (che sempre era camminata con poca sincerità nella società lombarda) *Pavia*, *Genova*, *Tortona*, *Asti*, *Alba*, *Torino*, *Ivrea*, *Ventimiglia*, *Savona*, *Albenga*, *Casale di Santo Evasio*, *Monteveglio* (nel Bolognese oggidì) *Imola*, *Faenza*, *Ravenna*, *Forlì*, *Forlimpopolo*, *Cesena*, *Rimini*, *Castrocaro*, *il Marchese di Monferrato*, *i Conti di Biandrate*, *i Marchesi del Vasto* (in Piemonte) *e del Bosco*, *i Conti di Lomello*. Fra le città della lega si veggono nominate le già riferite di sopra, colla giunta solamente di *Carsino*, e *Belmonte*, *degli Uomini di San Cassiano*, *e della Dozza*. Si esprimono le condizioni e sicurezze per la tregua, e che in tal tempo non si possa forzare alcuno a giurar fedeltà all' imperadore, nè processare per la non dimandata investitura. Veggasi l'autore della vita di papa Alessandro III. nella parte I. del tomo III. *Rer. Ital.* da cui apparisce, che Federigo la fece giurare col mezzo del conte Arrigo di Dedo alla presenza sua, del papa, e di tutti i cardinali, vescovi, e principi, e di tal giuramento ho io prodotto l'atto, ricavato dall' archivio del senato di Bologna, siccome ancora un altro, con cui Federigo per maggior

cau-

cautela e sicurezza de' collegati, chiaramente dichiarò, che niuno incorrerebbe in pena per non aver chiesta l'investitura durante la tregua. Terminata la pace di Venezia, tornò la tranquillità per quasi tutta l'Italia, e ne' suddetti sei anni di tregua non si cessò di andare trattando per venire ad una pace stabile fra esso imperadore, e i lombardi, e loro aderenti. Ma spezialmente v'accudì l'una e l'altra parte nel 1183. prima che spirasse la tregua. Vo io dunque a rapportare gli Atti di quella famosa pace, che nell'anno stesso conchiusa in Costanza, formò un'epoca delle più rilevanti per gli affari d'Italia. E primieramente s'ha da avvertire, che ne' tempi addietro alcune città furono sempre del partito di Federigo o apertamente o copertamente, e tale sopra l'altre fu Pavia, siccome da gran tempo nemica de' Milanesi. Alcune eziandio si trovarono, che non volendo aspettare l'esito della dieta di Costanza, stimarono di farsi merito con esso imperadore ricercando la sua grazia. Una di queste fu *Tortona*, che ottenne buoni patti da lui: il che apparisce dallo strumento scritto nel dì 4. di febbrajo dell'anno 1183. che io ho dato alla luce, siccome ancora da un altro, in cui i consoli della medesima città nel giorno stesso giurano fedeltà *all'Augusto Federigo*, *al Re Arrigo suo Figlio*, *e all'Augusta Beatrice*.

Quanto all'incontro operassero l'altre città costanti nella lega contra d'esso imperadore, lo mostreran gli Atti, ch'io ho tratto

dall'archivio della Comunità di Modena, degni troppo di luce per riguardare un sì importante punto della storia d'Italia. Oggidì, qualor si tratta di rimetter pace fra i re, sogliono precedere mille atti e preliminari. Ma par bene, che i nostri maggiori non ignorassero l'arte di trattare i pubblici affari. Il primo passo adunque, che fu fatto per aprir l'adito alla desiderata pace, fu un congresso tenuto in Piacenza nel dì 30. di Aprile del 1183. alla presenza di *Tedaldo Vescovo di quella Città*, e di *Obizzo Marchese Malaspina*, e di molti rettori, consoli, e sapienti *Societatis Lombardiæ*, *Marchiæ*, *&* *Romaniæ*, in cui *Guglielmo Vescovo d'Asti*, e il *Marchese Arrigo Guercio*, e due cortigiani dell'imperador Federigo, lessero le lettere, colle quali esso Augusto concedeva loro licenza e facoltà di trattar di pace fra lui e i Lombardi, promettendo di ratificare quel che essi avessero conchiuso. In tal maniera si fece l'apertura di un congresso di pace. Nel giorno seguente, primo di Maggio, si trattò fra i deputati, e si convenne fra loro sopra alcune delle condizioni dell'accordo; e si vede l'atto, con cui i consoli di *Milano*, *Brescia*, *Piacenza*, *Mantova*, *Lodi*, *Bologna*, *Bergamo*, *Vicenza*, *Novarra*, e *Modena*, giurarono di tener saldo ed osservare, quanto s'era stabilito coi ministri cesarei. Accordati che furono questi preliminari, e sembrando, che l'una e l'altra parte con animo sincero inclinassero alla concordia, tutti passarono alla cit-

città di Costanza, dove s'era portato l'Augusto Federigo col re Arrigo suo figlio, per discutere il resto de' punti controversi per giugnere all'accordo. Due altri Atti, ricavati dall'archivio del Comune di Modena, e da me pubblicati, non so se appartengano al congresso di Piacenza, o pure di Costanza. Nel primo si scorge, quai patti, esenzioni, e privilegj intendesse Federigo di concedere ai Lombardi, e quali altresì fossero le dimande di essi Lombardi. Nel secondo abbiamo i punti accordati fra esso Augusto e la società di Lombardia. Si aggiugne un altro Atto, probabilmente precedente ai due suddetti, contenendo esso le pretensioni di Federigo e del re suo figlio, con approvazione di quanto era stato conchiuso nel congresso di Piacenza. Condotte a questo termine le cose, venne finalmente il felicissimo giorno, in cui generosamente l'imperador Federigo diede la pace alle città di Lombardia, e a' lor collegati di Romagna. Scelto fu il dì 25. di Giugno per solennizzare questa memorabil pace nella città di Costanza. Son così noti, e tante volte consegnati alle stampe gli Atti di essa pace, ch'io avrei potuto astenermi dal darli di nuovo alla luce. Ma osservato, che tutte le copie stampate abbondano di errori, ed esigono correzione, ho creduto meglio di farne una nuova edizione. Per essa mi son servito non solamente dell'antichissimo registro della Comunità di Modena, ma di un altro ancora di non minore antichità conserva-

vato nell' archivio di quella di Reggio. Ebbi anche alla mano un vecchio codice romano, dove gli Atti stessi son registrati; e due copie parimente me ne inviò l' abbate di Ponte Vico Filippo Garbelli, dottissimo amico mio, l' una estratta dall' archivio della città di Brescia, e l' altra dall' antico codice in pergamena del monistero di santa Giulia di quella città. Con tali soccorsi ho proccurato di darne una più esatta edizione, notando tutte le varianti de' testi suddetti. In essa pace si vede registrato fra le altre città *Cæsarea* nome guasto quasi dappertutto. Già avea notato il Sigonio nel lib. XIV. *de Regno Italiæ*, che gli *Alessandrini* fra gli altri patti, co' quali rientrarono in grazia di Federigo nell' anno 1184. uno fu, *ut Urbem suam posthac constanti nomine Cæsaream appellarent*. Gli Atti della pace di Costanza fanno conoscere, che precedentemente s' era decretato il nome di *Cesarea* a quella città, abolito quello di *Alessandria*. Di sopra nel compromesso fra l' imperadore e i Lombardi, si truova menzione *Loci, quem Paleam vocant*, cioè della medesima Alessandria, così chiamata per isprezzo dai Pavesi. Dura tuttavia il nome di *Alessandria della Paglia*, perchè sui principj in vece di coppi, erano coperti i suoi tetti di paglia. Volle poi Federigo, che dal suo nome fosse chiamata *Cesarea*: con qual successo, il tempo l' ha dimostrato. Così a tanti sconcerti e guerre, che per più anni tennero in esercizio la costanza di Federigo Augusto,

e dei

e dei Lombardi, fine fu imposto per quella nobilissima pace, in cui con autorevol titolo furono concedute o confermate la libertà e le regalie a tante città d'Italia.

Fra l'altre grazie loro accordate, una delle principali fu quella di poter ritenere e conservare *Societatem, quam nunc habent, & quoties voluerint, renovare eis liceat*. Questa particolarmente fu una delle cose richieste dai Lombardi: giacchè niun altro mezzo consideravano più valevole a conservare la pubblica salute e libertà, che di aver sempre l'armi in pronto, e di star sempre uniti per la pubblica difesa. Perciò nell'anno 1185. e mese di dicembre trovandosi adunati in Piacenza *Rectores Lombardiæ, & Marchiæ, & Romaniæ*, cioè di *Brescia*, *Verona*, *Bologna*, *Novara*, *Padova*, *Trivigi*, *Modena*, *Piacenza*, *Bergomo*, *della Pieve di Gravedona* (sul lago di Como) *Faenza*, *e Milano*, rinnovarono la società, comprendendo in essa la difesa di *Obizzo Marchese Malaspina*. Ma perciocchè passarono parecchj anni, senza che intervenisse alcuna dissensione di riguardo fra l'imperio e le città d'Italia, niun bisogno vi fu di metter mano all'armi. Non erano stati compresi nella suddetta pace di Costanza i popoli della Toscana, e restando tuttavia maltrattati dai ministri cesarei, finalmente anch'essi nell'anno 1198. formarono a somiglianza de' Lombardi una particolar loro società. Ne è fatta menzione nella vita di papa Innocenzo III. dove si leggono queste parole: *Civitates autem*

tem Tusciæ, quæ propter importabilem Alemannorum tyrannidem, quasi gravem incurrerunt servitutem, Societatem invicem inierunt, præter Civitatem Pisanam, quæ numquam potuit ad hanc Societatem induci. Et obtinuerunt a Summo Pontifice, ut & Civitates Ecclesiæ, quæ sunt in Tuscia, & Ducatu Spoleti, se illis in hac Societate conjungerent. Ciò fu fatto *ad honorem & exaltationem Apostolicæ Sedis; & quod possessiones & jura sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ bona fide defenderent; & quod nullum in Regem vel Imperatorem reciperent, nisi quem Romanus Pontifex approbaret*. Qual forza si avesse tal società, poco appresso lo mostrò l'effetto; perciocchè eletto imperadore, e coronato in Roma nell' anno 1210. Ottone IV. perchè si tirò addosso lo sdegno e i fulmini di papa Innocenzo III. ancorchè avesse in suo favore i Milanesi ed altre città, pure il resto de' popoli essendosi sollevato contra di lui, fu obbligato a tornarsene vergognosamente in Germania. Da lì poscia ad alquanti anni gravi controversie insorsero fra i romani pontefici, e Federigo imperadore secondo di questo nome. Allora fu che i Milanesi, mossi dall' odio contra la discendenza di Federigo I. per la memoria delle passate crudeltà, rinovarono o confermarono la società di Lombardia, ed altrettanto fecero altri popoli, come costa dai documenti tratti dall' archivio Estense, ch' io ho dato alla luce. Primieramente nel dì 1. di Luglio 1231. in Vicenza quel popolo deputò persona

ad

ad faciendam Societatem inter Commune Paduæ, Veronæ, Mantuæ, Brixiæ, & Ferrariæ, secundum quod Padua & dictæ Civitates facient, & secundum quod Anciani, seu Rectores Lombardiæ, Marchiæ, & Romagnæ ordinare voluerint. Altrettanto ordinò il Comune di Padova adì 10. del medesimo mese ed anno, solamente riservando, che niun pregiudizio avvenisse da ciò alla cittadinanza e società contratta *cum Domino B. Dei gratia Patriarcha Aquilejensi, & Domino O. Dei gratia Episcopo Feltrensi & Bellunensi, & Commune & Hominibus Vicentiæ & Mantuæ*. In questa società nel dì 12. del suddetto mese ed anno entrarono i *Ferraresi*, *Mantovani*, e *Veronesi*, come costa dallo strumento stipolato in Mantova, dove si trovavano *Obizzo Salvatico Piacentino*, e *Guido de Bilieni Bolognese*, chiamati *Antiani Rectorum Societatis Lombardiæ, Marchiæ, & Romagnæ*.

Che nondimeno prima dell'anno 1231. fosse in piedi la *Società de' Lombardi*, e si mettesse in armi contra di Federigo II. imperadore in favore del papa, lo fanno conoscere le memorie rapportate da Odorico Rinaldi negli Annali ecclesiastici; perciocchè fra loro seguì pace nel 1227. e nel 1230. Non dovettero probabilmente dichiararsi per essa società le città sudette, se non nell'anno 1231. Abbiamo Rolandino storico padovano, che nel lib. III. cap. 6. scrive: *Quum electus fuisset Wilffredus de Lucino in hoc MCCXXXI. Anno, adhuc in XXXII. potestabatur in Padua.*

Ivit

Ivit ergo in Lombardiam, Ambaxatoribus de Padua honorifice sociatus, & instituit tam fideliter & prudenter cum Potestatibus & Rectoribus Lombardiæ, quod renovata sunt Sacramenta, & Lombardorum Societas est firmata. Tuttavia vo io dubitando, se assai rettamente il Rinaldi abbia riferita all'anno 1230. la concordia seguita fra l'Augusto Federigo II. e le città collegate. Imperciocchè un lungo strumento a me somministrato dall' archivio Estense, e dato da me alla luce, fa vedere, che nell'anno 1232. fu compromessa in *Papa Gregorio IX.* ogni lor controversia, e che questi nell'anno seguente 1233. proferì il suo laudo. Atto tale può servire di molto lume agli affari di quel tempo. Ho anche rapportato le lettere di ringraziamento de' *Rettori della Società di Lombardia, Marca, e Romagna* al suddetto pontefice per l'accordo maneggiato da lui. Parimente si veggono due Atti delle città dell'anno 1235. da' quali apparisce, che i Ferraresi in Brescia confermarono la loro aderenza alla società di Lombardia. Ufizio poi era dei rettori della medesima società d'impedire, che non prorompessero in guerra le città confinanti, e di fare in maniera che i dissapori e le controversie insorgenti fra loro si componessero. Ne ho dato un esempio, cioè la richiesta fatta nell'anno 1177. dai *Rettori di Lombardia*, e dai *Nunzj di Venezia* di tenere aperto il passo per l'acque del Po, della cui interruzione si lamentavano gli altri popoli. Vedesi
in

in oltre in altro strumento la spiegazione fatta nel medesimo anno 1177. dai consoli di Ferrara ad essi rettori pel comando fatto loro di lasciar libero il transito pel Po. Perchè i Cremonesi sbandati dalla società lo teneano chiuso, anche i Ferraresi si pretendeano di fare altrettanto. Dissi di sopra, che le città di Toscana aveano formato una società sul fine del secolo XII. Da altro documento si raccoglie, ch'essa venne confermata nel 1205. e che ne era *Priore il Vescovo di Volterra*, e tali città essere state *Firenze*, *Lucca*, *Siena*, *Perugia*, ed *Arezzo*.

Delle Leghe e Paci delle Città Libere d' Italia.

DISSERTAZIONE XLIX.

FInquì abbiam veduto non poche città d'Italia unite insieme con legame di amicizia e di società, così portando il bisogno di difendere l'acquistata libertà colla concordia degli animi e delle forze. Pure anche nello stesso tempo che tante città erano confederate nella società di Lombardia, e d'altre provincie, altre non ne mancarono, che tratte da genio imperiale, o da speranza di maggiore utilità, o dalla competenza colle confinanti, elessero il partito contrario. Entrò ancora, prima e dopo di que' tempi, nell'animo di molti l'ambizione, famiglia compagna della potenza, voglio

glio dire la cupidigia di dilatare i confini e l'imperio, di modo che si videro le più possenti città mendicare i pretesti per far guerre alle vicine, e per ingojar esse, o parte del loro distretto. In oltre nascevano liti di confini, d'ingiurie e danni inferiti, e d'altri casi, che turbavano la lor concordia. Però di qui risultò la necessità di far leghe e patti, cercando ciascuno con quante arti e mezzi poteva di difendere la propria libertà ed avere; siccome ancora per ben conservare la pace ed armonia co' vicini, si faceano buoni patti. Vi si aggiunse ancora il motivo della mercatura, cercando ciascuno l'utilità della propria patria. Ho io primieramente pubblicato due Atti di concordia seguiti fra i *Bolognesi* e *Modenesi*, l'uno del 1166. estratto dall'archivio Estense, l'altro ricavato dal registro del Comune di Modena dell'anno 1177. Riguardano amendue la sicurezza dello scambievol commerzio. Vedesi poi una vera *Lega* stabilita fra questi due popoli, in cui per la comune difesa impegnano il maneggio dell'armi. E' presa dal registro nuovo della repubblica bolognese. Vi manca l'anno; ma nell'antico indice vien riferita all'anno 1172. Il Sigonio, e il Ghirardacci la fanno stabilita nel 1171. S'obbligano in essa i Bolognesi di ajutar ne' bisogni il popolo di Modena; e i Modenesi con altro Atto avrano fatta la medesima obbligazione. Era preceduta discordia e guerra fra essi popoli nel 1131. per occasione de' Nonantolani, come già vedemmo nella Dis-

Dissertaz. XLVII. In questa lega è pattuito che i Bolognesi non sieno tenuti a prestare ajuto a' Modenesi contra di quel popolo, e che solamente si astengano dal proteggerli. Vi si legge ancora *De Manentibus, & Ascriptitiis, & Arimannis Bononienses consuetudinem suæ Civitatis Mutinensibus servabunt*. Dei primi ho io parlato nella Dissert. XIV., degli ultimi nella XIII. Nè solamente colle città libere si costumò di far leghe, ma ancora coi castellani e nobili, non pochi de' quali possedevano più castella indipendenti dalla giurisdizione delle città. In pruova di ciò ho rapportato uno strumento, a me somministrato dall' archivio della Comunità di Reggio, e scritto nell' anno 1174. in cui *Manfredinus filius Bernardi, & Bernardus frater Roberti, Consules Domus filiorum Manfredi* (della qual nobile casa ho parlato nella Dissert. XLII.) fanno società e lega col popolo di Reggio. Quivi il vescovo è chiamato *Alberto*, e poi *Albricone*. Per cagione del traffico gran corrispondenza passava fra i Pisani, e il popolo di Grassa, città della Provenza, che sembra essere stata anticamente libera. Da me è stato dato alla luce un Atto, ricavato dall' archivio di Pisa, che contiene i patti stabiliti nell' anno 1179. fra i *Consoli Pisani* e i *Consoli di Grassa* per la sicurezza del loro commerzio.

Anticamente passò quasi sempre una strettissima alleanza fra i *Modenesi* e *Parmigiani*, e questa rinovata più volte. Imperciocchè intervenendo sovente liti e guerre fra Modena

e Reggio, il popolo di Modena conteneva l'altro in dovere col braccio de' Parmigiani. All'incontro fu per lo più lega e società fra i *Bolognesi* e *Reggiani* per tenere a freno gl'interposti Modenesi. Vedi il memoriale dei podestà di Reggio nel tom. VIII. *Rer. Ital.* Questo ancora si praticò da quasi tutte l'altre città d'Italia libere, per premunirsi contro le città vicine, e per sottometterle, se veniva buon vento, al proprio dominio. Nell'archivio della città di Modena ho io estratto e dato alla luce i giuramenti fatti nel 1188. dai *Parmigiani* ai *Modenesi*, e da questi agli altri per la lega stabilita fra loro, *salva Fidelitate Imperatoris, & Filii ejus Regis Henrici, & salva Societate Lombardiæ.* Fu poi rinnovata questa lega nel 1218. con altro Atto, in cui si veggono registrati tutti i capi delle famiglie, che componevano il pieno consiglio della città di Modena. In questa lega concorsero ancora i *Reggiani* nell'anno 1188, passando allora buona amistà fra quella città e Parma e Reggio, facendole star unite la paura dell'imperador Federigo e del re Arrigo suo figlio. Ciò apparisce da altre carte, esistenti nell'archivio del Comune di Modena, da me volentieri date alla luce: giacchè tante memorie d'altre città son perite per gl'incendj e per altre disgrazie, e queste servono di norma pel politico governo di simili libere città. Così gli annali MSti di Pellegrino Prisciano ferrarese, che fiorì nel 1490. mi hanno dato il comodo di pubblica-
re

re i varj patti, seguiti fra i *Veneziani* e *Ferraresi* in varj tempi. Il primo strumento è dell'anno 1191. fatto dai delegati *ab Aurio Mastropetro, Dei gratia Venetiarum, Dalmatiæ, & Croatiæ Duce*. Nuovo accordo seguì poscia nell'anno 1204. fra essi Ferraresi, *& inter Dominum Rainerium filium Domini Henrici Dandulo inclyti Ducis Venetiarum, cujus vice fungitur*, il cui padre in questi tempi ito coi Latini in Levante, s'era impadronito della città di Costantinopoli. In questo Atto si truova nominato *Dominus Petrus Bembo Venetus Visdominus*, il quale non so se fosse peranche quel magistrato, che ne' tempi susseguenti risiedeva in Ferrara, mandatovi da' Veneziani. Ho osservato questo, perchè essendo stata tolta nell'anno 1240. la città di Ferrara al ghibellino Salinguerra, furono in quell'occasione accordati varj diritti e prerogative a questo magistrato nella città di Ferrara, onde col tempo venne guerra perniciosa troppo alla serenissima casa d'Este. Leggesi poi un'altra concordia, stabilita nell'anno 1230. per dieci anni avvenire fra *Giovanni Tiepolo* inclito doge di Venezia, Dalmazia, e Croazia, e *Uberto da Marnate* milanese, podestà di Ferrara.

Prima di questi tempi ho io fatto vedere gli Atti della pace e società stabilita l'anno 1199. fra la *Repubblica di Milano*, e il *Popolo di Lodi*. S'è di sopra accennato, quanti guai patisse la città di Lodi, perchè troppo vicina alla potentissima di Milano, da cui

le fu posto il giogo. Particolarmente per le querele de' Lodigiani avvenne che Federigo I. Augusto sdegnato contra de' Milanesi, più d'una volta impugnò l'armi e distrusse in fine quell' inclita città. Si può ben credere che lungo tempo durasse l'odio e gara fra questi due popoli. Ma nell' anno suddetto 1199. ottenne il popolo di Lodi una pace onorevole dai Milanesi, e contrasse lega con loro, come apparisce dal documento ch' io trovai ne' MSti del Puricelli, esistenti nella biblioteca Ambrosiana. Qui s' incontra, come ancora in assaissimi altri Atti di que' tempi *facere guerram recretatam*. Nell' originale sarà stato scritto *guerram recredutam*: che così altrove si legge. Il Du-Cange cita il Pilori nella storia di Belluno che così scrive: *Et non faciam Pacem, vel Treguam, seu Verum, recredutam* (dee dire *Werram recredutam*) *inimicis Civitatis Tarvisii*. Varie volte si truova questa frase ne' documenti che fra poco accennerò. Ora il Du-Cange stima, non altro significar la voce *Recreduta*, se non *Recredentiam*, o sia *Restitutionem in integrum*. Non ha colpito nel segno. Nello strumento che pubblicai nella par. I. cap. 20. delle Antich. estensi, sufficientemente si scorge che *Guerra recreduta* ha un diverso significato. *Recreduto* gl' Italiani una volta concordi co' Franzesi chiamavano chi in duello cedeva al nemico, e si dava per vinto: il che venendo attribuito a bassezza di animo, cagion fu che per infami e vili erano poi tenuti i

Re-

Recreduti, ed era vergognoso un tal nome. Però a mio credere il *far guerra recreduta* lo stesso fu che farla con animo finto e da poltrone, e l'intendersi segretamente coi nemici. Però allorchè un popolo si collegava coll'altro contra di qualche comune avversario, prometteva di operar *bona fide*, *& non agere pacem*, *nec treguam*, *nec Guerram recredutam*, cioè di fare virilmente e non fintamente, e di non fare pace o tregua senza consentimento, o come diceano *sine parabola* (significante *parola*) de' suoi alleati. Truovasi questa espressione in una lega fatta da' consoli di *Montebellio* (oggidì *Monteveglio*, o sia *Montevii*) coi *Capitani* e *Valvasori* del Frignano contro i Modenesi nell'anno 1170. che ho estratto dal registro antico del Comune di Modena. Però *Guerra recreduta* vuol dire guerra fatta da burla, o con finzione e dappocaggine. Meritano ancora di comparir qui i capitoli della pace che nell'anno 1200. fu conchiusa fra le città di Ravenna e di Ferrara vincitrice in quella guerra. Anche Girolamo Rossi a quell'anno fa menzione della perdita de' Ravegnani, obbligati perciò ad accomodarsi il meglio che poterono. Quando poi qualche città facea confederazione con altra, se essa era per via di patti obbligata ad altre città, costume fu di protestare di voler salvi tali obblighi e patti: il che troviamo osservato nella lega fatta dal popolo di Modena col Comune della città di Mantova nell'anno 1201. ch'io ho ricavato dall'ar-

chivio di Modena, protestando esso popolo modenese: *Et hæc omnia observabo; salvo sacramento & Societate Ferrariæ & Parmæ.* Vedesi ancora il giuramento de' Mantovani prestato in quel medesimo anno, di difendere i Modenesi e di far guerra per loro, *ita tamen ut exercitus sive guerram Mutinæ contra Regium facere non tenear, nisi finitis sacramentis Reginorum, & Mantuanorum*: giacchè i Mantovani aveano contratta lega co' Reggiani. In altra carta del principio di Gennajo 1202. si vede la conferma della lega suddetta col nome di tutti i capi di famiglia, componenti allora il consiglio generale di Mantova.

Che se fra le confinanti città guerra si suscitava, allora le altre amiche città frapponevano i loro ufizj, affinchè agli odj e alle pessime conseguenze della discordia e dell'armi si rimediasse. In fatti nello stesso anno, in cui i Modenesi e Mantovani strinsero lega fra loro, s'era accesa guerra fra essi Modenesi e i Reggiani, e il castello di Rubiera venne assediato dal popolo di Modena, come abbiamo dagli antichi annali di questa città. Ma i Parmigiani e Cremonesi co' loro ambasciatori accorsero per estinguere quel fuoco, e riuscì loro appunto d'intavolare e compiere la pace fra questi due popoli. Ciò si compruova dallo strumento fatto in Cremona nell'anno 1202. e somministrato a me dall'archivio della città di Reggio. Quivi *Guido Lupo Marchese, Podestà di Parma*, e i *cinque*

que Podestà del Comune di Cremona, trovandosi d'accordo per la maniera di far cessare quella briga, in tuono di comando prescrivono ai due popoli guerreggianti le condizioni della pace, avendo verisimilmente minacciato di unirsi contro quella parte che non si volesse arrendere alla lor sentenza: rimedio assai efficace in tal congiuntura. Si può nondimeno credere che l'uno e l'altro popolo avessero rimessa all'arbitrio de' suddetti Parmigiani e Cremonesi le lor controversie; perchè successivamente apparisce che *Gerardo di Rolandino* podestà di Reggio a nome suo e di *Jacopo di Bernardo*, anch'esso podestà della città medesima, e *Manfredi di Pizo*, cioè de' Pichi podestà di Modena a nome proprio e di *Baruffaldo de Fregnano*, eseguirono sulla Ghiaja di Secchia, quanto aveano ordinato le amiche città, con far pace tra loro nel dì 6. di Agosto del 1202. Uso appunto fu di que' tempi il compromettere le discordie de' popoli nelle città non parziali. Ma chi prendeva i consigli solamente dalla propria potenza, e dalla superiorità delle forze, troppa difficoltà provava a compromettersi. Tali furono in que' tempi i Bolognesi che sovente erano in armi per accrescere il loro distretto colle spoglie de' vicini. Che insulti e violenze usassero contra de' Modenesi, si può veder nelle storie. Una carta ho io pubblicato, da cui apparisce, con che altura i Bolognesi trattassero co' vicini, e se amassero di sottoporsi alla ragione. E' ivi scritto che nel Giugno

del 1203. presentatosi *Ottone da Noxa* podestà di Cremona, accompagnato da *Matteo da Correggio* podestà di Parma, insieme con gli ambasciatori di esse due città, nel consiglio di credenza del Comune di Bologna, ad alta voce interrogò *Guglielmo da Posterla* podestà di Bologna, se in caso che i Modenesi volessero compromettersi nel medesimo Guglielmo per decidere la controversia di quattordici luoghi pretesi dai Bolognesi, rispose il podestà di Bologna: *Non ad cognoscendum per rationem*. Parimente s'egli volesse rimettere quelle liti in persone religiose, o in arbitri che conoscessero per ragione, similmente rispose: *Quod non poneret*. Aggiungo un altro documento della prepotenza de' Bolognesi, ricavato dal registro della Comunità di Modena. Fra essi e il Comune di Modena durava la tregua. Ciò non ostante, essendosi portata la milizia modenese in ajuto de' Cremonesi, ecco i Bolognesi nell'anno 1203. invadere il territorio di Modena col Carroccio, infestare la terra di Bazzano, sottoposta ai Modenesi, e incendiare il castello di san Cesario spettante alla medesima città di Modena. Di questa violenza attestata da molti testimonj, si formò un Atto dai Modenesi. Altra simile ne dovettero essi patire da lì innanzi; e perchè non seppero trovar altro migliore ripiego, nel 1236. in Viterbo, dove era *Papa Gregorio IX.* con parecchj cardinali, con *Pagano dalla Torre da Milano*, e con gli *Ambasciatori di Brescia*, *Mantova*, *Cre-*

mo-

mona, *Pavia*, *Parma*, *Forlì*, e *Rimini*. Girardo di Ottone giudice degli *Ambasciatori del Comune di Modena* fece istanza al medesimo Papa che denunziasse scomunicati i Bolognesi *ipso jure*, perchè erano venuti all' armi a' danni del popolo di Modena, *contra Juramentum & Treguam inter Bononienses & Mutinenses factam per Dominum Nicholaum Episcopum Reginum*, *&c.* Solevano anche le città formar leghe coi conti e marchesi potenti che aveano saputo e potuto una volta preservarsi esenti dalle griffe delle città. Così nell' archivio del Comune di Modena si conserva la fatta nel 1202. da questo popolo, allorchè facea guerra a Reggio, con *Guglielmo Marchese Malaspina* figlio di Moroello, col *Marchese Alberto* suo zio che obbligarono a quell' Atto tutti i loro uomini di Lunigiana *a Pontremulo usque ad Sarzanam*. Ho io anche fatta parte al pubblico dei patti concordati nell' anno 1214. fra i *Consoli di Gaeta*, e i *Consoli Pisani* per la quiete e pace dell' uno e dell' altro popolo. Non veggendosi ivi fatta menzione alcuna di Federigo II. re allora dell' una e l'altra Sicilia, sembra potersi argomentare che il popolo di Gaeta in que' torbidi tempi si fosse ribellato, e si regolasse a forma di repubblica. Molte altre simili convenzioni e paci potrebbe a noi somministrare la città di Pisa, come quella che allora stendeva ben lungi per terra e per mare la sua potenza, e teneva commerzio colle remote città. Non ho certamente voluto tra-

la-

lasciare la concordia stabilita nell'anno 1221. fra *Isnardo de Antravenis per la Dio grazia Podestà di Arles*, e i deputati di *Bonacorso figlio di Arrigo de Cane per la Dio grazia Podestà di Pisa*. Ivi gli Arelatensi rimettono tutte le ingiurie e danni inferiti da' Pisani ad essi e al loro *Arcivescovo Ugo*, con formar poscia buoni patti di pace e commerzio fra l'una e l'altra città. Similmente sono stati da me divolgati i patti che nell'anno 1174. *i Consoli di Pisa* stabilirono coi *Consoli della Città di Corneto*, sicome le convenzioni seguite fra *Rinieri Zeno Doge di Venezia*, e il *Comune di Pisa*, stipulate per mezzo de' lor proccuratori nel borgo di Porta Saliceto fuori di Modena nella casa di Abdemondo Albergatore, cioè oste, l'anno 1257. e poscia confermate in Venezia. Fu in esso strumento conchiusa lega fra i *Veneziani* e *Pisani* contra de' *Genovesi*: della qual guerra trattano gli Annali della città di Genova all'anno 1258.

Noi con ragione ricaviam molto piacere, e molto impariamo dalle paci o leghe fatte in questi ultimi secoli, le quali empiono oramai non pochi volumi. Sono ben più rare le formate ne' secoli più vecchj, e contenendo anch' esse di belle notizie spettanti alla storia barbarica dell'Italia, e ai costumi, e al governo politico di allora; però niuno negherà, che sieno tali Atti ancora degni di stima, e dovrebbe avermi qualche obbligo per aver io diseppellito e dato alla luce varj Atti delle cit-

città italiane, che per buona ventura si sono salvati dagl' incendj, saccheggi, ed altri umani accidenti. E primieramente ho pubblicato uno strumento tratto dal registro antico della Comunità di Modena, e fatto nel fine di Novembre dell' anno 1278. *in Castris circa Coloniam in domo, in qua morabatur Dominus Martinus Vallarexius Potestas Paduæ, præsente Nobili Viro Domino Obizone Marchione Estensi*. In esso vien conchiusa una lega delle *Città di Padova, Cremona, Brescia, Parma, Modena, e Ferrara, ad damnum, destructionem, & mortem perpetuam & finalem Veronensium intrinsecorum, & omnium amicorum suorum*. In questa alleanza entra ancora *Gerardo da Camino*. Quivi è espresso: *salvis pactis factis & initis inter Dominum Ducem & Commune Venetiarum ex una parte, & Dominum Marchionem Estensem & Commune Ferrariæ ex altera*. Appresso viene la rinnovazione della società e lega già contratta fra i *Comuni di Modena e Mantova*, nell'anno 1218. dove è registrata una gran folla di capi delle famiglie, onde era composto il consiglio generale di Mantova. Seguita poi una società stabilita fra i popoli di *Modena* e *Pistoja* nel 1225. per la sicurezza delle strade e de' mercatanti dell'una e dell' altra città. Bollivano nell' anno 1219. delle differenze fra i Comuni di *Modena* e *Ferrara*, perchè i Ferraresi tenean serrate le strade, nè permettevano il passo agli uomini e merci de' Modenesi pel loro distretto. Fecero ricorso essi Modenesi a Federigo II.

re

re allora, e poscia imperadore, il quale ne scrisse a' Ferraresi, mentre dimorava nella città di Spira, ordinando loro, e a Salinguerra, e suo nipote dominanti allora in quella città, di non impedire i passi sotto pena di due mila marche d'argento. Che effetto facesse allora questa lettera, nol so dire. Ben so che trovandosi esso Federigo Augusto nel 1226. in Borgo San Donnino con suo diploma confermò *Pacem & concordiam, pacta & conventiones factas inter Commune Civitatis Mutinæ & Commune Ferrariæ*. Da una pergamena dell'archivio Estense ho parimente ricavata una società e concordia formata nell'anno 1184. fra il *Comune di Trivigi*, e gli uomini del *Castello di Conegliano*. Vedesi ancora una concordia fatta nell'anno 1195. fra il *Comune di Ferrara*, di cui era allora podestà *Salinguerra*, e il *Comune di Brescia*, per la buona armonia del commerzio mercantile fra l'una e l'altra città. Ho del pari comunicato al pubblico un accordo seguito nell'anno 1207. fra *Isacco da Doara* podestà di Bologna, *Salinguerra* podestà di Ferrara, dopo di aver rimesso in arbitri certe controversie. Così una altro aggiustamento seguito nell'anno 1216. fra i Comuni di *Mantova* e di *Ferrara*; e un altro fra essi *Ferraresi* e i *Veronesi* dell'anno 1217. e un altro fra i *Modenesi* e *Ferraresi* stabilito nell'anno 1220. colla rinovazion della lega fra le città, essendo podestà di Modena *Rambertino di Ramberto* Bolognese, e podestà di Ferrara *Alberico di Andito* (oggidì famiglia de' *Landi*)

di) Piacentino. Quivi è uno sterminato catalogo delle famiglie modenesi di quel tempo, tanto nobili che del popolo. Altre carte ho prodotto che contengono un accordo fra le città di *Ravenna* e *Ferrara* dell'anno 1221. Un altro di *Modena* con *Ferrara* dell'anno 1227. Nel quale ancora seguì una concordia fra *Ugolino di Ugo Rossi* podestà di Ferrara, e *Tommaso da Correggio* podestà di Ravenna. Veggonsi ancora i patti stabiliti fra i *Padovani* e *Ferraresi* nel 1234. Similmente altri seguiti nell'anno 1239. fra essi *Ferraresi* e *Mantovani*, mentre era podestà di Mantova *Guido da Correggio*, e *Arrigo Testa mandato Imperiali Podestà di Ferrara*. Cessò poi Federigo II. e Salinguerra per lui di comandare in Ferrara nell'anno seguente.

Finalmente ho rapportato varj Atti di simile argomento, tratti dall' antico registro della Repubblica di Bologna, a me somministrati da monsig. Francesco Zambeccari per onore dell'illustre sua patria. Consiste il primo nella pace e concordia fatta l'anno 1193. *tempore Domni Girardi Gislæ Episcopi*, & *tunc Potestatis Bononiæ*, *inter Ferrarienses* & *Bononienses*. Seguita la concordia stabilita l'anno 1203. *inter Dominum Guillelmum de Posterla Potestatem Bononiæ*, & *Dominum Salinguerram Ferrariæ*, *nomine Communis utriusque Civitatis*. Nel medesimo anno 1203. si vede un'altra concordia fra i *Fiorentini* e *Bolognesi* che riguardava la sicurezza del commerzio. All'anno 1207. appartiene una nuova con-

cor-

cordia fra *Isacco da Doara Podestà di Bologna*, e *Salinguerra Podestà di Ferrara* per punti controversi fra l'una e l'altra città. Finalmente voglio ricordare ai lettori che uno de' più caldi avversarj dell'empio Eccelino da Romano, tiranno di Verona, Padova, e Vicenza, fu *Azzo VII. Marchese d'Este*. A tutti i vicini facea paura quel crudele ed ambiziosissimo uomo. Ho io pubblicata la lega fatta contra di lui nell'anno 1249. dal *Marchese* suddetto, dal *Conte di San Bonifazio*, da *Bertoldo Patriarca d'Aquileia*, e dalle città di *Brescia*, *Mantova*, e *Ferrara*, che promettono di difendere esso patriarca, caso che Eccelino volesse fargli guerra.

Della Libertà, delle Esenzioni, de' Privilegi delle Città e de' Principi Italiani ne' vecchj Secoli.

DISSERTAZIONE L.

Come costa dalla pace di Costanza dell'anno 1183. con parole chiarissime fu accordata alle città e principi, compresi sotto il nome della società di Lombardia, Marca di Trivigi, o sia di Verona, e della Romagna, la forma di repubblica, e di libertà, e furono concedute tutte le regalie da Federigo I. imperadore, e da Arrigo VI. re de' Romani suo figlio. Però ad esse città fu permesso di eleggersi i loro magistrati, formar leggi, fortificar le città e ca-

castella, far paci e guerra, imporre e raccogliere i tributi, ed esercitare altri diritti dell' autorità regale. In una parola, a qualsivoglia di quelle città sono ivi conferiti i diritti del principato, sottoposto nondimeno alla sovranità dei romani imperadori, o re de' Romani, con cessare in esse il governo de' magistrati cesarei o regj, praticato ne' vecchj antecedenti secoli, il quale per essere riuscito troppo gravoso e indiscreto ai popoli, cagione fu di tante rivoluzioni e guerre di sopra accennate. Vero è che in essa pace di Costanza furono obbligate le città ad eleggere i loro consoli col consenso dell' imperadore, o de' suoi nunzj: pure non andò molto che anche da questo peso rimasero libere le città, e continuarono con piena libertà l'elezione de' consoli, o pure dei podestà. Di qualche censo da pagarsi all' imperadore io non veggo parola nel testo della pace suddetta, e però è da maravigliarsi, come nel privilegio od investitura data nell' anno 1192. al *Popolo di Brescia* da *Arrigo Sesto fra i re*, e *Quinto fra gl' imperadori*, con cui vengono confermati tutti i privilegj e le regalie a quella città, le venga imposto un annuo tributo. Leggesi ivi: *Pro prædictis autem Regalibus, quæ eis nos concessimus, & nunc concedimus, dabunt Nobis, vel Nuncio nostro in Civitate Brixiæ in proximis Kalendis Martii, & a proximis Kalendis Martii in antea singulis Annis pro Censu duas Marchas auri*, cioè sedici once d'oro. Non truovo io imposto ad altre città di Lom-
bar-

bardia alcum tributo. In Toscana bensì noi troviamo aggravata la città di Siena, perchè quelle città niun luogo ebbero nella pace di Costanza. Più lungo tempo ancora durò in quella provincia che in Lombardia, l'autorità de' magistrati imperiali, avendo continuato ivi ad esercitar qualche comando i marchesi o duchi a' tempi del medesimo Federigo I. e alcun poco di poi. A me inviò il fu Sig. Uberto Benvoglienti lo strumento ricavato dall'archivio della Metropolitana di Siena, per cui esso imperador Federigo, e il re Arrigo suo figlio, rendono al popolo sanese la lor grazia e pace nell'anno 1186. Per tale indulgenza fu così pattuito: *Servire etiam debent jam dicti Senenses Domino Regi de pecunia sua in quatuor millibus Librarum; & Dominæ quoque Reginæ sexcentas Libras dabunt, & Curiæ quadragintas*. Parrà ciò duro; ma l'imperadore non s'era obbligato a condizione alcuna per quelle città, covava anche un mal animo contra di esse, perchè nelle precedenti discordie aveano tenuto il partito di papa Alessandro III. Venne la sua e ne fece vendetta. Scrive il Tomasi nella storia di Siena, a non so quali autori appoggiato, che Siena nell'anno 1184. fu assediata dalle cesaree soldatesche, e queste dal valore de' cittadini con grave strage sbaragliate. Il vero si è che solamente nel 1186. seguì quell' assedio, come mi avvertì il suddetto Sig. Benvoglienti. In un antico codice MSto si legge: *Anno Domini MCLXXXVI. obsedit Rex Henri-*

vicus, qui postea fuit Imperator, Civitatem. Et in proximo præcedenti Anno Fredericus pater ejus eamdem intravit Civitatem. Però in esso anno 1185. Federigo I. Augusto era entrato in Siena, nel qual anno scrive il Sigonio, che lo stesso imperadore *in Etruriam transgressum omnibus Civitatibus, præter Pisas & Pistorium, totius agri jurisdictionem ademisse.* Ma il Sigonio ignorò che da lì a non molto questa fu restituita ai Sanesi colla pace seguita fra loro e il re Arrigo, deputato dal padre agli affari d'Italia, come rettamente notò il medesimo Tomasi. Ho io pubblicato il diploma d'esso re Arrigo, estratto dall'archivio dello spedale della Scala, e dato nel 1186. in cui fra gli altri privilegj concede ai Sanesi *potestatem cudendæ & faciendæ Monetæ in Civitate Senensi*; ma con aggiugnere: *Pro hac tam liberali Regiæ Majestatis concessione Senenses nobis & Successoribus nostris Divis Augustis annuatim in perpetuum quindicim diebus post Pascha apud Castrum Sancti Miniatis septuaginta Marchas boni argenti & puri persolvent ad pondus Cameræ nostræ.*

Dopo la pace di Costanza erano decaduti dalla grazia di Federigo imperadore i Cremonesi, perchè egli volendo favorire i Milanesi, avea ordinato che si rifabbricasse Crema: cosa che non sapeano digerire i Cremonesi, e da ciò era insorta guerra. Ma il medesimo re Arrigo VI. nell'anno stesso 1186. li rimise in grazia sua e del padre, come costa dal do-

sumento, ch'io ricavai dall'archivio di quella città, dato *sub temptorio Regis Henrici*, *quando erat in obsidione Urbis veteris*. Ma già esso Arrigo faceva i conti sopra l'eredità de' regni di Napoli e di Sicilia, e per questo voleva lasciar quieta la Lombardia. Erano ancora insorte in quel tempo delle controversie fra lui e papa Urbano III. del che fa fede l'assedio da lui impreso *Urbis veteris* che suppongo Orvieto. Così lo stesso Arrigo divenuto imperadore, tuttochè pretendesse, che il popolo di Reggio fosse reo di ribellione, e sottoposto al bando imperiale; pure nell'anno 1193. il trattò con assai clemenza con rimettergli ogni offesa, e senza punto mutar le condizioni della pace di Costanza: il che apparisce dal suo diploma, ch'io estrassi dall'archivio segreto della Comunità di Reggio. Poco fa il Sigonio ci avvertì, che Federigo I. niun disturbo recò alla città di Pisa, quando s'era mostrato sì rigoroso contro altre città della Toscana. In fatti gran parzialità aveano professata sempre i Pisani al partito imperiale. Essendo poi considerabile in que' tempi la potenza pisana per terra e per mare, spezialmente attese Arrigo a guadagnarsi l'amore e la divozione di quel popolo nella di nuovo da lui meditata spedizione della Sicilia. Pertanto nell'anno 1193. egli concedette un ampiissimo privilegio a' Pisani, non solamente confermando loro quel che godeano, ma eziandio donando loro assaissimo nel regno di Sicilia con tal profusione che pare smoderata.

Ma

Ma convien ricordarsi, essere due diverse così il promettere, e il dare in effetto. Anche dei monti d'oro avea promesso il medesimo Augusto ai Genovesi per valersi del loro ajuto in quella spedizione, come abbiamo dagli annali genovesi nel tomo VI. *Rer. Ital.* Ma qual esito avessero quelle belle sparate, gli stessi annali con rotondo parlare cel dicono. Male era passata a questo imperadore nella prima impresa contro Napoli e Sicilia, e conoscendo d'abbisognare di gagliardi soccorsi, massimamente per mare, volendone tentare un'altra; però tutto quanto richiesero a lui i Pisani tanto di privilegj, che di vantaggi, senza difficoltà l'ottennero. Non costa già molto il fare scrivere una pergamena e il sottoscriverla. Ho io prodotto il suo magnifico diploma, tratto dall'archivio della Primaziale pisana, dove fra l'altre munificenze si legge la seguente: *Praeterea damus & concedimus vobis in Feudum medietatem Palermi, & Messanae, & Salerniae* (cioè Salerno) *& Neapolis, cum medietate agrorum, & portuum, vel aliorum, quae excoluntur ab ipsis Civitatibus, & totam Gaetam, & Mazara, & Trapolim, cum totis agris, & caeteris, quae supra scripta sunt; & in unaquaque alia Civitate, quam Tancredus tenet, Rugam convenientem Pisanis Mercatoribus*. Poteva egli maggiormente slargare la bocca? Ma chi fa leghe ingorde coi più potenti, si prepari a contentarsi poscia di poco, o nulla.

Siccome vedemmo, Federigo I. Augusto s'era riservato nella pace di Costanza *caussas Appellationum*, o sia le appellazioni delle cause, per maggior prova del supremo suo dominio. Vedesi anche preservato questo diritto ne' privilegj sopra accennati, conceduti alle città di Brescia e Siena. Nulladimeno affinchè non riuscisse di troppo aggravio, se le appellazioni si dovessero portare al tribunale degl' imperadori per lo più abitanti in Germania; fu decretato che nelle provincie italiane sempre ci fosse alcuno, deputato dall' imperadore che ricevesse tali appellazioni e decidesse le cause con definitiva sentenza. Già feci vedere nella par. I. cap. 36. delle Antichità estensi che tal carica fu addossata ad *Obizzo Marchese d' Este* da Arrigo VI. re, e poscia confermata ad Azzo VI. marchese di lui figlio o nipote. Rapportai anche nel cap. 39. il diploma con cui nell' anno 1207. Filippo re de' Romani, fratello del suddetto Arrigo, concedette al medesimo marchese Azzo *causas Appellationum de Marchia Veronensi in beneficium*, con ispecificare nominatamente *in his Civitatibus Verona, Vicentia, Padua, Tarvisio, Tridento, Feltro, Belluno &c.* Aggiungo ora che il sopraddetto *Obizzo Marchese d' Este* dallo stesso Federigo I. fu costituito suo *Vicario* a ricevere le appellazioni della Marca medesima di Verona o sia di Trivigi, e dovette essere il primo dopo la pace di Costanza, che in quelle contrade esercitò sì nobil impiego. Ciò apparisce da due Atti, il primo

mo de' quali, da me copiato dall' archivio del Capitolo de' canonici di Padova, contiene la sentenza da esso marchese Obizzo proferita nell' anno 1186. per l'appellazione a lui portata di una lite vertente fra essi canonici e Girardo da Vigodarzere. S' intitola egli così: *Ego Marchio Opizo, commissis nobis per imperatorem Appellationibus totius Paduæ, atque ejus Districtus &c.* Copiai l'altro Atto dall' archivio insigne dell' antichissimo monistero di san Zenone di Verona; ed è un' altra sentenza da lui proferita nell' anno 1187. per controversia di Gerardo abbate di quel monistero da Nicolao degli Avvocati, dove ha questo titolo: *Ego Opizo Marchio de Hest, Vicarius & Nuncius Domni Imperatoris Friderici ad audiendas causas Appellationum Veronæ & ejus districtus &c.* Ma sì fatte appellazioni, e i presidenti deputati per questo dagli Augusti, cominciarono dopo qualche tempo a rincrescere alle città libere; ed essendo poi sopravvenuti fieri torbidi in Italia, esse impetrarono dagli Augusti di far conoscere a' proprj ufiziali di giustizia le appellazioni; e questo privilegio è poi durato e dura tuttavia a' tempi nostri. Un altro diritto fu allora conservato agl' imperadori, ed è anche oggidì in vigore, cioè di conoscere le liti che possono occorrere o per confini, o per altri affari politici fra i principi d' Italia vassalli cesarei, e fra le città libere dipendenti dall' imperio, passando queste, qualora non si eleggano concordemente degli arbitri, al tri-

bunale e giudizio degl' imperadori, o del ministro da essi delegato in Italia. Più esempli presi dall' antichità ne potrei io recare; ma basteran solamente due. Il primo che vidi nell' archivio della Comunità di Cremona contiene il bando proferito da *Giovanni Lilo Asia*, *Missus & Camerarius Domini Henderici Imperatoris* contro i Cremaschi, Milanesi e Bresciani, per aver impedito a' Cremonesi il prendere possesso di Crema. L' anno è ivi 1190. ma dee essere il 1191. benchè nè pur con questo si accordi l' indizione. L' altro Atto è una querela del *Popolo di Siena* portata nell' anno 1232. alla corte di Federigo II. imperadore contra de' *Fiorentini* per danno loro inferito, e la sentenza del giudice contro di essi.

Un altro privilegio accordato dall' Augusto Federigo I. alle città libere di Lombardia, Marca, e Romagna nella pace di Costanza, siccome osservammo di sopra, fu quello: *Ut Societatem, quam nunc habent, tenere eis liceat, & quoties voluerint, renovare*. In fatti questa s' andò poi rinovando. Scrive il Sigonio, che la medesima fu confermata l' anno 1185. in una Dieta di Piacenza, e che lo stesso giuramento fu di nuovo prestato nel 1195. in Borgo san Donnino dagli ambasciatori di alcune delle città collegate. Truovasi questo Atto nell' antico registro della Comunità di Modena, e l' ho dato alla luce. Solamente vi truovo registrati i legati di *Verona*, *Mantova*, *Modena*, *Brescia*, *Faenza*, Mi-

Milano, *Bologna*, *Reggio*, *Terra di Gravedona*, *Piacenza*, *e Padova*. Era la società di Lombardia una specie di repubblica, costituita da molte città libere collegate insieme, non già con quel determinato ordine e legame, con cui si governano le provincie unite de' Paesi bassi, e gli Svizzeri; ma pure regolate da varie leggi per mantenere la pubblica libertà. Ognun di que' popoli attento non meno alla difesa propria, che degli alleati, concorreva per la sua rata ad arrolare, alimentare, e reclutare il comune esercito. In certi tempi ancora, e luoghi determinati, si raunavano i *Rettori della Società* per trattare de' pubblici affari, e provvedere ai bisogni. Se discordia si suscitava fra le città collegate, l'altre, e massimamente i rettori della lega, accorrevano per impedire, che non si venisse all'armi, o si deponessero. Nell'anno 1230. per maneggio di Eccelino da Romano, poscia infame tiranno, fu da' Veronesi cacciato in prigione Ricciardo conte di san Bonifazio, uno de' principali maggiorenti della fazione guelfa, i cui antenati gran tempo erano stati conti, cioè governatori perpetui della stessa città di Verona. Per testimonianza di Gerardo Maurisio, i *Lombardi* (cioè la società di Lombardia) nell'anno seguente tanto si adoperarono, ch' esso conte fu alle lor mani consegnato. Allora fecero premura, *quod Comes juraret Societatem Lombardorum: qui & ipse juravit*. Si studiarono eziandio di tirare in essa lega Eccelino ed Alberico

suo fratello; ma in vano, perchè amendue erano spasimati ghibellini. Aggiugne lo storico Rolandino lib. III. cap. 6. avere il podestà di Padova in quell' anno o nel seguente operato *tam fideliter & prudenter cum Potestatibus & Rectoribus Lombardiæ, quod renovata sunt sacramenta, & Lombardorum Societas est firmata*. Lo stesso fu praticato in altre occasioni simili. Che se alcuno non si voleva arrendere ai comandamenti dei rettori della società, contra di lui s' intimava il *Bando de' Lombardi*, accennato dal suddetto Maurisio. Ma spezialmente a' tempi di Federigo II. Augusto la lega de' Lombardi tornò a rinvigorirsi, per opporsi alle novità di quel Principe, che sembrava voler battere le pedate dell' avolo suo in danno della pubblica libertà. Nè pure dopo la morte d' esso secondo Federigo cessò, anzi più strettamente si fortificò essa lega, perchè il ghibellinismo andava prendendo gran piede. Ho io pubblicato uno strumento, esistente nel registro antico del Comune di Modena, da cui apparisce che nella città di Brescia l' anno 1252. per cura del *Cardinale Ottaviano* diacono di santa Maria in Via lata, concorsero i deputati di *Milano*, *Alessandria*, *Brescia*, *Mantova*, *del Marchese d' Este e Comune di Ferrara*, *di Bologna*, *Modena*, *Parma*,. *dell' Università de' Piacentini*, *Reggiani*, *e Cremonesi estrinseci*, o sia fuorusciti, cioè cacciati fuori delle loro città, e di *Alberico da Romano*, e del *Comune di Trivigi*, e tutti a riserva de'

Reg-

Reggiani *juraverunt Societatem Lombardiæ*, *Marchiæ Trivisanæ*, *&* *Romaniolæ*, in cui anche entrò per la sua quota la chiesa romana, obbligandosi il pontefice Innocenzo IV. di mantenere trecento *Militi*, cioè soldati a cavallo, ducento de' quali *ad tres equos*, *&* *alios ad duos*. Si vede che anche *Novara* e gli *Estrinseci di Vercelli* vi aderirono, e fu conchiuso di dar soccorso *Domino Marchioni Extensi*, *Domino Albrico de Romano*, *&* *Comiti Veronensi* (così era chiamato il conte di San Bonifazio) *&* *Domino Biaquino de Camino*, e a' fuorusciti di *Vercelli*. Erano tutti questi contraenti Guelfi, i quali con questa lega si provvidero contra di Eccelino da Romano, ed Oberto marchese Pelavicini, potenti caporioni della parte ghibellina, dominante in Verona, Vicenza, Padova, Piacenza, Reggio, Cremona, e Vercelli. Accresceva il loro timore la calata in Italia di Corrado figlio di Federigo II. allora re di Germania, che veniva a prendere l'eredità delle due Sicilie. Ho io le lettere di *Ladrisio Crivello* milanese, in que' tempi podestà di Brescia, scritte a *Bonifazio Canossa* podestà allora di Mantova, come anche del suddetto *Cardinale Ottaviano* e di *Gregorio da Montelungo*, Legati apostolici, le quali perchè riguardano gli affari politici di quegli sconcertati tempi, le ho perciò date alla luce. Me le somministrò il sig. Filippo Argelati, da cui poco fa abbiam ricevuto la Biblioteca degli scrittori milanesi. Quivi ancora si legge la sentenza di

sco-

scomunica fulminata dal suddetto pontefice Innocenzo IV. contro l'infame Eccelino da Romano.

Dissi che fu conceduto alle città libere d'Italia di formar nuove leggi, le quali furono appellate fin d'allora, e tuttavia si chiamano *Statuti*, de' quali ho detto qualche cosa nella Dissert. XXII. Ora debbo aggiugnere, che nel secolo XII. si cominciò a raccogliere e pubblicare queste *Leggi Municipali*, e molto più nel susseguente secolo, avendone ogni città formato un corpo. Chiunque veniva eletto podestà, si obbligava di osservare tutti gli Statuti di quella città, al cui governo era stato chiamato. Mancando a ciò, ne rendeva conto nel Sindacato. Nulla più fa conoscere, qual fosse anticamente la forma del governo di esse città libere, quanto l'osservare i loro vecchj Statuti, ne' quali compariscono i lor magistrati, e i loro obblighi, ed autorità. Il perchè ho io creduto di far piacere al pubblico, e di giovare agli amatori dell'erudizione de' secoli di mezzo, con pubblicare gli antichi *Statuti della Città di Pistoja*, ch' io ottenni dal sig. Uberto Benvoglienti, dottissimo gentiluomo sanese. La maggior parte d'essi fu fatto dopo l'anno 1200. Tali Statuti si veggono illustrati da erudite annotazioni del medesimo sig. Benvoglienti, e corteggiati da varj antichi strumenti, onde può venir luce alla cognizion di que' tempi.

Dell'

Dell' Origine e progresso delle Fazioni Guelfa e Gbibellina in Italia.

DISSERTAZIONE LI.

NOn v' ha chi non sappia, o non possa facilmente osservare nell' umano commerzio, come gli animi dei mortali, non meno che i corpi, sieno suggetti a varie turbolenze e malattie. Ma non tutti arrivano a conoscere, come dai vizj degli animi possa bene spesso procedere la rovina de' corpi. Ora come alle volte portata in Europa dalle contrade della Turchia o dell' Africa la peste, va passando dall' un uomo nell' altro mercè del contagio con tal forza e successo, che quasi tutto un popolo ne resta afflitto, e s' empiono di morti le infelici città: così talvolta una peste occulta, un fiero entusiasmo, può entrar nelle menti e fantasie degli uomini, e corrompere un ampio regno, non che un intero popolo, senza cessare se non dopo una lunga iliade di mali e di stragi. Di questi mali popolari degli animi niuno per avventura più pernicioso e di maggior durata, partorì e provò l' Italia, quanto le funeste fazioni de' *Guelfi* e *Gbibellini*, o vogliam dire *Gibellini*, che almeno per tre secoli lacerarono le viscere di questo nobil regno. Vede alle volte la Gran Bretagna divisi in due diversi partiti i suoi popoli. Abbiamo osservato ancor noi, allorchè bolli-

livano le guerre tra i re di Francia e di Spagna, ovvero fra gli Augusti imperadori austriaci e i Franzesi, divisi i genj degl' Italiani, favorendo alcuni a questa, ed altri a quella parte, con avvenir talora fra gli stolti gare e risse, ed anche uccisioni. Ma un nulla questo è, nè si può paragonare a quella mania, cioè a quelle furiose fazioni, che per sì lungo tempo fomentò l' Italia con tanto suo discapito, non potendoci noi abbastanza maravigliare, come a tanta pazzia giugnesse la gente di allora. Faccia Dio, che mai più non entrino sì fatti delirj a sconvolgere la buona armonia e quiete delle nostre città. Col nome dunque di *Ghibellini* erano una volta disegnati coloro, che o seguitavano i discendenti da Federigo I. imperadore, o che affezionati agli altri Augusti amavano la lor signoria e felicità. All' incontro quei, che abborrivano il loro dominio, troppo talvolta greve e molesto, si chiamavano *Guelfi*. Questa fu ne' principj l' intenzione e mira de' primi professori e difensori di queste due rivalità. Nè solamente questa lagrimevol dissensione divise l' affetto d' una città dall' altra, ma anche fra il popolo di una medesima città sparse il pomo della discordia. Col progresso poi del tempo restarono così affascinati gli animi de' popoli, che senza talvolta considerare, onde fossero nate queste fazioni, nè se favorissero o contrariassero gl' imperadori, entravano, e con pertinace odio si fissavano in esse, l' un contra l' altro sempre macchinando per depri-

me-

mere gli avversarj, e tirare a soli se stessi il dominio e governo delle città libere.

Trassero queste due diaboliche fazioni la loro orgine dalla Germania, come già feci vedere con sicuri documenti nella par. I. cap. 31. delle Antichità estensi. Basterà qui ricordare, che il primo anello di questa catena si dee prendere dalle lunghe gare insorte fra Corrado il Salico imperadore, nato o dominante nella villa *Guibelinga*, e i suoi posteri maschj, cioè gli Arrighi imperadori, e Federigo I. e i suoi figli e nipoti per via di femmine, da esso Corrado discendenti, per l'una parte; e per l'altra parte la famiglia antichissima de' conti *Guelfi*, di cui per mezzo di una donna fu erede quella linea della famiglia estense, che trasferita in Germania circa l'anno 1070. da *Guelfo IV.* figlio del celebre *Azzo II. Marchese d' Este*, divenuta erede degli Stati e del genio della casa dei *Guelfi*, lungo tempo signora fu dei ducati di Baviera e Sassonia, come con autorità chiare ed incontrastabili ho provato nelle suddette Antichità estensi. Questa linea estense-guelfa, la quale produsse una volta dei rinomati duchi, e un imperadore, e che più vigorosa che mai fiorisce oggidì nel potentissimo re della Gran Bretagna *Giorgio II.* duca eziandio di Brunsvich, ed Elettore del S. R. Imperio, e negli altri principi d'essa nobilissima casa, coll' aver propagato il nome de' *Guelfi*, e colle sue dissensioni con gl' imperadori, diede motivo a' suoi aderenti di chia-

mar-

marsi *Guelfi*, siccome i fautori di Federigo I. e i suoi successori, discendenti dalla insigne famiglia *Ghibellini*, assunsero il nome di *Ghibellini*. Ma giacchè ho ricordato qui l'antica casa de' *Guelfi* germanici, mi sia lecito di aggiugnere una memoria, che dopo aver pubblicato le Antichità estensi m'è venuta alle mani. Coll' autorità degli antichi aveva io provato, essere stato l'ultimo rampollo della famiglia d' essi guelfi *Cunegonda*, la quale maritata con *Azzo II. Marchese d' Este* Italiano, generò Guelfo IV. poscia duca di Baviera, e circa il 1060. terminò la carriera del suo vivere. Dal chiarissimo P. Abbate don Guido Grandi, insigne matematico, mi fu comunicato l'epitaffio di questa principessa, che era inciso in marmo nel monistero di santa Maria della Vangadizza, e nella riguardevol terra della Badia, antico dominio della Serenissima Casa d'Este, ed oggidì appartenente alla Signoria Veneta. La copia di essa iscrizion sepulcrale fu fatta nel 1334. e contien degli errori; ma tal quale è, io la comunico ai lettori.

VI-

VICTA (a) GVNEGVLDIS REGALI STEMMATE FVLSI.
INDOLE NOBILIOR NVLLVS IN ORBE FVIT.
GERMINE VVELFONTIS (b) MAGNI SVM NATA GERMANA.
INDVPERATOR (c) ISTE FVIT TITVLVS.
AZO (d) VIR PRVDENS, MAGNVSQVE MARCHIO FVLGET,
QVEM CREDO MEMOREM SEMPER ADESSE MEI.
IN TERRA CELESTIS SOBOLEM CONCESSIT VTRISQVE
QVI VVELFONS DICTVS, DVXQVE (e) POTENSQVE PIVS.
HVNC VIOLARE NEFAS LOCVLVM, NE INDE RECEDAM,
DONEC VERA CARNE RESVRGAM.

(*a*) *Victa*. Forse *Viva*.

(*b*) *Welfontis*. Cioè di *Guelfo III.* duca di Carintia, e marchese della Marca di Verona, ultimo de' maschj di quella casa, di cui fu erede *Guelfo IV.* figlio di *Cunegonda* sua sorella, e moglie del *Marchese Azzo* estense.

(*c*) *Induperator*. Cioè *Imperator*. Ma che voglia dir questo, nol so indovinare.

(*d*) *Azo*. Cioè *Azzo II.* marchese in Italia, signore di Rovigo, Este, e di un fertilissimo tratto di paese in Lombardia e Lunigiana, da cui discendono la real casa di Brunsvich, e la ducale dei Duchi già di Ferrara, oggidì di Modena, Reggio ec.

(*e*) *Duxque*. Cioè di *Guelfo IV.* unico figlio di *Cunegonda*, e del *Marchese Azzo*, che nell'anno 1071. fu creato duca di Baviera, da cui discende il regnante monarca della Gran Bretagna, essendo nata l'altra linea estense dal medesimo *Azzo Marchese*, e da *Garsenda Principessa* del *Maine*, ch'ereditò quel principato.

Dis-

Dissi come per lungo tempo eran durate le contese fra i principi delle case ghibellina e guelfa in Germania; e Ottone Frisingense nota nelle sue Storie, che fra l'altre ragioni di eleggere re di Germania e d'Italia Federigo I. vi fu ancor quella di metter fine a quegli odj con prendere un sovrano che participava del sangue dell'una e dell'altra casa. Quello poi che avvenne di dolce e di amaro fra esso imperador Federigo e i Guelfo-Estensi tanto in Germania che in Italia, siccome l'ho abbastanza accennato nelle suddette Antichità estensi, così io mi dispenso dal ripeterlo qui. Basta solamente dire, che restò spogliata la casa oggidì di Brunsvich degl' insigni ducati di Baviera e Sassonia: il che maggiormente riaccese gli odj, e per gli Estensi guelfi germanici, i quali in Italia aveano avuto di grandi signorie, un copioso partito si formò d'Italiani, in cui entrò chiunque era disgustato di Federigo I. e de' suoi figli. Ma sebben fossero in vigore in esso secolo XII. tali fazioni, sembra nondimeno, che solamente nel susseguente secolo XIII. saltassero fuori i funesti nomi di *Guelfi e Ghibellini*. Abbiamo dal Pomario di Ricobaldo, che nell' anno 1190. la città di Ferrara si trovava divisa in due partiti, e questi nati molto prima. Capo dell' uno era il marchese d'Este, dell'altro Salinguerra figlio di Torello. Parimente racconta Rolandino lib. I. *Chron.* che la città di Verona nel 1207. era malmenata da due contrarie fazioni; per tralasciar Milano ed al-

tre

tre città che odiavano Federigo I. laddove i Pavesi ed altri popoli tenevano per lui. Però non ci possiam fidare di Galvano Fiamma cap. *169. Manip. Flor.* tom. XI. *Rer. Ital.* che scrive introdotto in Sicilia il *nome de' Guelfi e Ghibellini* circa l'anno 1140. regnando Corrado II. Porto io opinione che si cominciassero ad udire questi nomi, e si andassero dilatando per Italia, da che Ottone IV della casa guelfa-estense di Brunsvich nell'anno 1209. ebbe ricevuta da Innocenzo III. papa la corona imperiale, poco stette a tirarsi addosso l'odio del medesimo pontefice, scomunicato e dichiarato perciò deposto dall'imperio. Cambiò allora la corte di Roma genio, ed oppose al guelfo Ottone, che virilmente si difendeva, il ghibellino Federigo II. re di Sicilia, nipote del primo, ajutandolo in tante forme co' suoi maneggi, che condotto in Germania fu eletto re de' Romani, e dopo la morte d'esso Ottone nel 1220. ottenne anche la corona e il nome imperiale. La discordia di questi principi si tirò dietro quella degli Italiani, aderendo alcuni ad *Ottone*, altri a *Federigo*. Al primo inclinavano i Pisani, Milanesi, Parmigiani, Bolognesi, ed altri popoli. Il papa all'incontro, i Genovesi, i Pavesi, i Cremonesi, il Marchese di Monferrato, ed altri popoli e principi s' unirono per l'esaltazione di Federigo. Arrivò questa medesima controversia a mettere la divisione fra i principi della casa d'Este. Siccome provai nella par. I. delle Antich. estensi, *Bonifa-*

zio Marchese d'Este seguitò le parti di Ottone, e per lo contrario *Azzo VI. Marchese* parimente *d'Este*, suo nipote *ex fratre*, signore di gran senno e potenza, talmente si attaccò a Federigo II. per testimonianza di Sicardo, del Monaco Padovano, e di Alberico dei tre Fonti, storici di que' tempi, che spezialmente dalla di lui assistenza e forze riconobbe esso Federigo il suo felice passaggio in Germania, e il resto de' suoi fortunati avvenimenti.

Di là dunque ragionevolmente pare, che s' abbia a dedurre il più evidente principio della denominazione de' *Guelfi* e *Ghibellini*. Ottone IV. figlio di Arrigo Leone, inclito già duca di Baviera e Sassonia, discendente per linea mascolina dalla casa d'Este, per la femminina traeva il sangue dai principi guelfi di Germania. Federigo II. per via di femmine discendeva dall' augusta famiglia ghibellina. Contra di quest' ultima spezialmente covavano un mal animo i Milanesi per la memoria delle crudeltà usate da Federigo I. in rovina della loro città. Più ampiamente ancora si dilatarono cotali fazioni, da che i romani pontefici, che si erano serviti di Federigo II. per abbattere Ottone, il provarono ingrato ai lor benefizj; perchè mutato genio e mantello, cominciarono ad averlo in abbominazione, continuando poi questa loro antipatia contro i di lui discendenti. Allora fu che quella porzion di popoli, la quale in Lombardia, Toscana, ducato di Spoleti, e in altri paesi, sosteneva il partito di Federigo II. e de' suoi figli, fu chiamata *la Par-*

Parte dell' Imperio, e *Ghibellina*; e all' incontro *la Parte della Chiesa* e *Guelfa*, quella che professava il contrario partito. Non prima di que' tempi la storia ci fa sentir questi nomi, tuttochè tanto prima nate fossero queste funestissime fazioni. Albertino Mussato storico padovano nel secolo XIV. nella storia di Lodovico il Bavaro scrive: *In duas partes secta Christianitas erat, & paucos invenisse contingens fuerit per hanc præcipue nostram Italiam, quos una ex duabus optio non inquinaverit, aut illa, quam ajunt, Gibolanga* (così suol egli appellare la Ghibellina) *vel Guelfa. Hæc enim a tempore Friderici II. vocabula duo inseparabilia, germina, seu potius pestifera schismata pullularunt, atque involverunt, quæ semper tenuerunt Italiam inquietam*. Questa è la vera sentenza, tenuta anche dal Sigonio ne' libri *de Regno Italiæ*, e da altri eruditi. Niccolò da Jamsilla tom. VIII. *Rer. Ital.* all' anno 1265. nomina *Guelfos & Ghibellinos Romanos*, con poscia aggiugnere, *Jacobum Napolionem, Caput Gibellinorum Urbis, propter Gibellinatem ab Urbe dejectum*. Saba Malaspina nello stesso tom. VIII. sembra ben riferire la nascita di questi nomi a' tempi del re Manfredi; ma veramente nel lib. I. cap. 2. mostra abbastanza, che sotto Federigo II. uscì fuori la *Gibellinità*. Più fondatamente ancora Ricordano Malaspina, storico del medesimo secolo XIII. chiaramente attesta, che nell'anno 1215. cioè durando le contese fra Ottone IV. e Federigo II. s' introdussero nel prima

concorde popolo di Firenze *le maledette parti Guelfe e Ghibelline*, talmente che tutte le case nobili fiorentine, l'una parte aderì alla prima, l'altra alla seconda, e ne dà egli il catalogo. Furono copiate tali parole da Giovanni Villani lib. V. cap. 38. della sua storia, con aggiugnere, che prima di que' tempi non mancarono fazioni nel popolo fiorentino *per cagione delle brighe e quistioni della Chiesa e dell' Imperio*. Nè si dee tacere, che anche Ricordano ebbe sentore dell'essere venute di Germania in Italia tali Sette, scrivendo, che due duchi, signori confinanti con due castella in Lamagna, de' quali *l' uno si chiamava Guelfo, e l' altro Ghibellino*, tanta gara e sì lunga guerra ebbero fra loro, *che tutti gli Alamanni se ne partirono; e chi tenne l' una parte, e chi l' altra; ed eziandio a Corte di Roma ne venne la quistione, e presevi parte*. V' ha qui del vero mischiato con qualche poco di favoloso. Travidero bensì coloro che stimarono originata questa peste dallo scisma del popolo di Pistoja, diviso in *Negri*, che s' accostarono ai guelfi; e in *Bianchi*, i quali presero il partito de' ghibellini. Ebbero principio quelle Sette sul principio del secolo XIV. ma prima di gran lunga risonavano per Italia i nomi de' guelfi e ghibellini. Può far ridere all' incontro l' autore della vita di Cola da Rienzo, là dove racconta, che in Firenze a' tempi di Lodovico il Bavaro due cani vennero a contesa, l' uno nominato *Guelfo*, e l' altro *Ghibellino*; e che il popolo pren-

dendo il partito dell'uno o dell'altro, fece saltar fuori il nome e l'affetto delle suddette due fazioni. Dovea aver udito quello scrittore, che *Welf* in tedesco significa *Cane*, e vi fabbricò sopra la sua novella. Questo nome dalla linea germanica degli Estensi, opposta agli Arrighi e Federighi Augusti, fu lungo tempo ricreato nella famiglia. Ma non è da stupire, perchè nel secolo XIV. alcuni ignorassero l'origine di nomi tali, al vedere, che nè pure i Franzesi ci sanno concludentemente dire, onde sia uscito il nome degli *Ugonotti*; e nè pure gl'Inglesi, onde sieno derivati quei de' *Wighs* e *Torris*.

Resta ora da indicare, per quai motivi l'una parte degl'Italiani sposasse il partito de' *Guelfi*, e l'altro quello de' *Ghibellini*. Primieramente non pochi furono coloro, che non sapevano comportare il dominio di Federigo II. Augusto, non già perchè effettivi nemici dell'imperio, nè perchè ricusassero d'essere suggetti agl'imperadori, ma perchè egli e i suoi figli Corrado e Manfredi, e poi Corradino, nati erano da uno stipite odiato, cioè da Federigo I. erede della famiglia ghibellina, il quale avea sfoggiato in crudeltà contro varie città d'Italia, e da Arrigo VI. suo figlio autore di tante calamità ai regni di Napoli e Sicilia. Fra questi odiatori della schiatta dei Federighi, i principali furono i Milanesi, Piacentini, e Tortonesi, i quali subito che insorsero gl'impegni fra Ottone IV. e Federigo II. si dichiararono pel primo, come di-

scendente dai guelfi, e *Guelfi* perciò furono appellati. All' incontro fu dato il titolo di *Ghibellini* agli altri che favorivano la parte di Federigo II. All' anno 1215. in cui spezialmente bolliva questa controversia, scrive Tolomeo da Lucca negli annali, *occisum fuisse Florentiæ Dominum Bondelmontem Uguccionis ab Ubertis, & ex eis tunc pullulavit divisio Guelpha & Ghibellina*. Secondariamente non pochi si contarono allora, a' quali sembrava troppo greve, anzi insoffribile l'autorità e comando degl' imperadori germanici; e però a tutto potere si studiavano di scuoterne il giogo, sempre dubitando ch' essi meditassero la rovina della lor libertà e privilegi. Questi nel progresso del tempo accrebbero a dismisura la fazione *Guelfa*, e sopra gli altri pontarono in sostenerla ed aumentarla Carlo I. re di Napoli e Sicilia, e i suoi figli e nipoti, talchè se non era tolta loro dagli Aragonesi la Sicilia (il che molto indebolì le lor forze) probabile è, che non si fosse sottratta alcuna delle città d'Italia al dominio d'essi. Terzo, ogni volta che insorgevano dissensioni fra i romani pontefici e gl' imperadori, coloro che professavano il partito guelfo, o correvano ad unirsi coi papi, e facilmente erano condotti a collegarsi con loro, conoscendo che in seguitare chi avea tanta autorità entro e fuori d'Italia sino a poter deporre gl' imperadori, potea facilmente avvantaggiare i proprj interessi, e assodarsi nell' indipendenza, e abbattere la fazione contraria.

Per

Per altro non s'ha da credere, che i papi sempre favorissero i guelfi, e ne fossero i caporioni. Secondo che richiedeva il bisogno, e si trovava più utile, fomentavano essi quella lega, e se ne servivano in lor pro e difesa. Ma qualora altre politiche ragioni, e la vista di maggior guadagno, o la paura di qualche danno, perorava in lor cuore, e i guelfi stessi si staccavano dai papi, e i papi dai guelfi. Nella stessa guisa anche nelle città libere, le famiglie guelfe, se vi trovavano miglior conto, passavano alla parte ghibellina, e scambievolmente le ghibelline alla guelfa. Quarto, gran motivo era per molti a sposare il partito ghibellino, e di stare uniti con gl'imperadori, il trovarsi spogliati de' loro antichi feudi dalle città libere, o il timore continuo di restarne privi, sperando essi col patrocinio degli Augusti, di conservare la lor dignità, o pure di ricuperar il perduto. Perciò non pochi de' nobili, e particolarmente i marchesi, conti, ed altri vassalli, dipendenti una volta dai soli imperadori o re d'Italia, si truovano in que' tempi fautori del ghibellinismo. Nella vita di Alessandro III. papa par. I. tom. III. *Rer. Ital.* noi leggiamo, che Federigo I. Augusto cominciò ad avere per sospette le città d'Italia. *Unde factum est, quod de consilio Marchionum, atque Capitaneorum, qui erant Civitatibus odiosi, arces inexpugnabiles, & alias munitiones fortissimas in manibus suis recepit, & per Theotonicos fideliores sibi detineri, & diligentius custodiri fe-*

 cit.

cit. Questo avvenne nell'anno 1165. tempo della sua maggior felicità. Però quasi tutti i Baroni professavano la fazion ghibellina, anche prima che ne nascesse il nome; e per lo contrario la maggior parte delle città libere seguitavano la guelfa. Siccome abbiamo da Landolfo juniore storico milanese tom. V. *Rer. Ital.* pag. 504. nell'anno 1118. il popolo di Milano cozzava con Arrigo IV. fra gli Augusti, e però per ordine della corte di Roma era stato scomunicato da quell'arcivescovo. Allora *Marchiones & Comites Longobardiae convenerunt Mediolani, ut ibi coram Episcopis suffraganeis & comprovincialibus explicarent Imperatoris innocentiam, & ipsum Imperatorem perducerent in Archiepiscopi & Episcoporum benevolentiam*. Ecco come i marchesi e conti della Lombardia si fecero tutti conoscere portati alla difesa dell'imperadore. Che se alcun di essi si trovava di tal potenza, che nulla paventasse delle città libere, tentando anch'egli di arrivare all'indipendenza, o pure ad un buono stato di autorità e libertà, allora si collegava con esse città, e imbrandiva l'armi contra dell'imperadore: il che spezialmente vedemmo praticato da Obizzo marchese, da noi veduto in lega colla società de' Lombardi contra di Federigo I. Augusto. Ma coloro spezialmente si distinsero in favore degl'imperadori, che nudrivano il desiderio di rendersi padroni della lor patria, o di ottenerne il vicariato dagli Augusti, e di stendere il lor dominio sopra le confinanti città. Furono

tali

tali Eccelino da Romano, Oberto Pelavicino marchese, Matteo, chiamato anche Mafeo Visconte, gli Scaligeri, i Carraresi, ed altri. In quinto luogo, se alcuna delle possenti città guelfe minacciava di mettere il giogo alle vicine, altro ripiego non aveano le città inferiori di forze, che di arrolarsi nel partito de' ghibellini, sì per godere della cesarea protezione, come per essere sovvenute da quel partito per difendere la propria libertà. Prima che l'inclita città di Milano si sottoponesse all'imperio de' principi, avea professata nemicizia con gl'imperadori, e allora i Pavesi e Cremonesi stettero uniti ad essi Augusti. Fomentarono poscia i Milanesi la parte guelfa, e finalmente tornarono al ghibellinismo sotto i Visconti. Così il popolo di Modena sovente aderì al partito de' ghibellini, perchè i troppo potenti Bolognesi guelfi erano dietro ad ingojar tutti i loro vicini. Per la stessa ragione anche i Pisani preferirono quasi sempre la lega de' ghibellini, perchè minacciati sempre dalla potenza ed avidità de' Fiorentini, per lo più seguaci della fazione guelfa. In questa guisa i men forti s' ajutavano contro i più forti colle aderenze e leghe del contrario partito. Finalmente per dir tutto in poco, la prima ed ultima conclusione di tutti i pareri e consigli politici sempre fu, e sempre sarà la pubblica salute in primo luogo, e poi la pubblica utilità, chiamata dai satrapi Ragione di stato, bella e buona ragione; ma che si suole stiracchiare a tutte le iniquità da

chi

chi studia in vece del Vangelo il Macchiavello. Per questo, tanto le città, che i principi anticamente abbracciavano ora il partito guelfo ed ora il ghibellino, reggendosi anche allora la gente co' medesimi principj, co' quali il secolo nostro.

Nate pertanto, e dilatate per rovina dell' Italia queste detestabili sette, spezialmente a' tempi di Federigo II. si videro alcune città divise in sentimenti ed affetti; ed ora unite co' romani pontefici, ed ora con gl' imperadori. Questo non bastò. Entrò anche la discordia tra le famiglie, spezialmente nobili, d' una stessa città, di modo che poche andavano esenti da questo pazzo entusiasmo. Anzi le medesime famiglie giunsero a tanta frenesia, che talvolta i padri professavano un partito, e i figli un altro, e l' un fratello discordava dall' altro. Che s' avea dunque da aspettare da tanta contrarietà di umori, se non contese, esilj, stragi, e una perniciosa confusione nelle città, ed anche la rovina di alcune? In ognuna di esse città l' un partito ambiva i principali magistrati, e voleva dar legge all' altro: il che produceva frequenti risse e sconcerti. Si manipolavano perciò delle segrete congiure, si veniva alle sedizioni, e a far pruova coll' armi di chi avesse più forza. Costume allora fu di occupare le piazze, e massimamente la maggiore; e chi teneva più forte, costrigneva i deboli a cedere, con avvenire, che i vinti o spontaneamente, o per forza uscivano dalla lor patria, ed erano forzati

zati ad andarsene in esilio, ricoverandosi presso le città del loro partito, coll'ajuto delle quali si studiavano di essere rimessi in casa, o di far guerra a' proprj concittadini. Se dalla fortuna erano secondati i lor desiderj, e gli avversarj prima vincitori non poteano resistere, venivano ancor questi obbligati alla fuga, e a mutar cielo. Frequenti per conseguente furono le guerre civili, e molte le città che videro or l'una or l'altra delle sue fazioni abbattuta e fuggiasca, e dal colmo della signoria e ricchezza precipitate in un fondo di povertà e miserie. Chiunque oggidì legge tanta istabilità e confusion di allora, dee ben ringraziar Dio, che l'abbia riserbato a' tempi migliori. Guai non mancano già, ma l'interna quiete si gode. In mezzo dunque alle funeste dissensioni de' nostri maggiori, la cura primaria e gli ordinarj pensieri dell'una fazione erano quelli di padroneggiare nelle città, e di cacciarne l'altra. Anzi se veniva buon vento, moveano l'armi contro le vicine città per obbligarle ad abbracciare il proprio partito, per sempre più fortificarlo. Se ne potrebbero recar molti esempli, ma qui non ho preso a tessere una storia; e però basterà ai lettori di scorrere le storie di Firenze, per conoscere qual fosse vecchiamente il rito delle città fazionarie. Grandi al certo e continui furono gli studj della potente repubblica fiorentina, per lo più attaccata alla setta de' guelfi, per abbattere la contraria, per incitare i collegati, ed anche i principi lontani a far fronte agl'impe-

pe-

peradori. Non si può credere, quanto oro impiegasse in questo quell'industriosa ed accorta nazione. Quello spezialmente, ch'essa operò, allorchè ne' primi anni del secolo XIV. calò in Italia l'ottimo re Arrigo VII. è da vedere in varie storie da me date nella raccolta *Rer. Ital.* Qui solamente accennerò alcune carte da me pubblicate, in testimonio delle diligenze usate da essi Fiorentini e Bolognesi per opporsi al medesimo re Arrigo, poscia imperadore. Vedesi adunque un accordo fatto nell'anno 1311. dalle città di *Bologna*, *Firenze*, *Lucca* e *Siena*, *da Guido della Torre*, *e dai Fuorusciti Guelfi di Cremona e Modena*, con *Giberto da Correggio*, *e i Nobili di Parma e Reggio*, in cui questi ultimi si obbligano di cacciar fuori di Parma e Reggio gli ufiziali e il presidio di Arrigo re de' Romani. Siccome si vede il mandato del *Conseglio degli ottocento di Bologna* per potere stabilir leghe, e un altro di *Guido*, *Simone suo figlio*, *Olivieri*, e *Passerino* tutti *della Torre*, ed altri fuorusciti di *Milano* per lo stesso fine, e tre altri simili de' *Fuorusciti di Modena*, de' *Parmigiani* intrinseci, e de' *Fuorusciti Reggiani*. Fu cagione questa lega, che nell' anno seguente 1312. Arrigo VII. non peranche coronato in Roma imperadore, dopo di avere formato il processo contra di *Giberto da Correggio*, come fellone, e contra degli altri popoli, che gli negavano ubbidienza, fulminò una fiera sentenza in Pisa contra di esso *Giberto*, e i Comuni di *Firenze*, *Lucca*, e *Siena*, la quale

ho

ho io data alla luce in sussidio della storia di que' tempi. Di Bologna non parlò, perchè fu essa riguardata come città pontificia.

Buon principe, e di massime sommamente lodevoli fornito era Arrigo VII., ed allorchè calò in Italia, sua intenzione fu di quetar le tante dissensioni e turbolenze insorte fra gl' Italiani, e di recar la pace a tutti, senza impegnarsi in parzialità veruna: del che abbiamo più d'una testimonianza nelle storie d'allora. Giunto in fatti a Milano, stabilì la concordia fra i *Torriani Guelfi* e i *Visconti Ghibellini* con uno Strumento nel dì 27. di dicembre del 1310. da me pubblicato, in cui troviamo nominati *Gastone Arcivescovo di Milano*, *Pagano Vescovo di Padova*, *Guido*, e tutte l'altre persone ben numerose della famiglia *della Torre*, e *Matteo Visconte* co' suoi figli e parenti dall'altra parte. Da lì poscia a pochi giorni, cioè nel dì 2. di gennajo del 1311. furono fatte alcune giunte e dichiarazioni alla medesima pace, che parimente ho renduto pubbliche. Fu in oltre assai diversa nelle diverse città la civile discordia fra i cittadini *Guelfi* e *Ghibellini*. In alcune bastava il cacciar fuori la fazione contraria, e il confiscare le lor facoltà, risparmiando a tutto potere il sangue e le vite degli avversarj. La qual moderazione a me sembrato è di ravvisare particolarmente nel popolo di Genova; e quantunque non sempre fosse osservata questa tassa, pure non s' ha da negar questa lode a quella città. Osservinsi

gli

gli annali di Caffaro, e de' suoi continuatori nella Raccolta *Rer. Ital.* siccome ancor quelli dello Stella. Fu quella potente città per lunghissimo tempo divisa in due fazioni, ciascuna delle quali si studiava di abbattere l'opposta. Si veniva sovente alle mani, ma senza dimenticare, che lo sdegno e la zuffa erano contra de' suoi, cioè de' figli della medesima città, e congiunti bene spesso per sangue o per affinità. Odasi lo Stella all'anno 1394. nel tomo XVII. *Rer. Ital. Si reprobandi sunt* (così scrive egli) *Januenses, quia tam de facili surgunt ad arma: eorum tamen est exprobratio mitiganda, quum his temporibus raro armorum strepitu scelus eveniat in ipsa Urbe. Absunt enim prædæ, homicidia, & adulteria, aliaque nefaria. Sed si qua in ipsius Civitatis loco interfectio accidit, sive præda, hæ raro, & contra valde paucos eveniunt.* D'altro fare era in altre città la rabbia de' fazionarj. Non contenti d'avere spinti fuori della patria gli emuli, inferocivano contro i loro palagi, torri, e case, diroccandole sino da' fondamenti: la quale detestabil frenesia non poco sformò la bellezza di alcune città. Ciò spezialmente avvenne in Firenze, Bologna, Cremona, per tacere di alcune altre. Famoso è poi quanto meditarono una volta i ghibellini fuorusciti di Firenze. Da che ebbero essi nel 1260. a Monte Aperto data una gran rotta a' guelfi dominanti in Firenze, e furono vincitori rientrati in quella città, nulla men pensarono che di spianarla tutta, per levare da lì

in-

innanzi quel ricovero ai loro avversarj. Poco mancò che non eseguissero sì furiosa risoluzione; ma sì costantemente s' oppose Farinata degli Uberti, uomo saggio, che restò salva da quel furore Firenze. Non posso io qui astenermi dal rivelare e detestare la pazzia de' nostri maggiori. Poche si potranno mostrare delle città allora libere, le quali nel bollor di quelle fazioni non usassero, come già dissi, di smantellare le case e i palagi de' cittadini contrarj che soccombevano, o non togliesse con egual rigore la vita a chi movea qualche sedizione, o commetteva omicidio. Truovo io questa pena sovente registrata negli antichi Statuti delle città, e ne addurrò solamente per esempio quella di Modena. Come si legge ne' suoi Statuti MSti, fatti l'anno 1275. fu decretato, *Ut si quis per se, vel per alium, Civem vel Comitatinum Mutinæ studiose interfecerit, in Banno perpetuali ponatur &c. Et omnia sua bona immobilia devastentur; mobilia & jura omnia & rationes ipsius perveniant ad heredem defuncti; etiam immobilia, postquam devastata fuerint, integre pro medietate debent pervenire ad ejus heredes &c.* Che i cani vadano in collera contra d' un sasso ad essi avventato, ci fa ridere. Ma che uomini dotati di ragione, e come porta il dovere e il bisogno, amatori della lor patria, quando non possono esercitar la lor rabbia contra de' cittadini nemici, o pure colpevoli, ed anche dopo aver loro tolta la vita, vadano ad incrudelire contra le case e stabili di essi: niuno po-

potrà mai attribuirlo se non ad un cieco furore. Non nocevano essi solamente agli avversarj e malvagi, ma anche con tal determinazione spogliavano la propria patria di tanti ornamenti e comodi, e di case che avrebbero potuto servire ad altri. Però non senza ragione Galvano Fiamma alla pag. 1041. del tomo XII. *Rer. Ital.* sponendo le lodevoli usanze introdotte dai Visconti in Milano, così scriveva: *Sexta Lex est, quod domus exbannitorum seu proditorum non destruantur, imo pro communi utilitate serventur: quod hactenus non fiebat; imo quasi pro nihilo ad terram projiciebantur: quod miro modo Civitatem deturpabat, & manifestam infamiam inducebat.* Anche Matteo Villani nel lib. IX. cap. 55. detestava questa brutale usanza, che nelle sue prediche avea lodato Fra Jacopo Bussolari, allora quasi rettore del popolo di Pavia, uomo certamente per tal cagione indegno di lode, anzi nè pure a' suoi tempi esente dal biasimo de' migliori. *Ma quello*, diceva il Villani d' esso frate, *che più parea suo nome d' errore nel cospetto di tutti, erano le rovine de' nobili edifizj di que' di Beccheria, e d' altri notabili Cittadini che li seguivano, mostrando che l' abbattere il nido agli uomini rei, era meritorio: quasi come se peccassero le case: che è stolta cosa, tuttochè per mala osservanza tutto giorno s' insegna queste cose.*

Finalmente ci furono di coloro che non altrimenti, anzi più rigorosamente infierirono contra de' proprj cittadini di contraria fazio-

ne

ne che contra degli stranieri nemici. A questa brutta lode aspirarono fra gli altri i miei Modenesi, usati a perseguitare sino all' ultimo eccidio i lor competitori, allorchè qui la setta *Ghibellina*, appellata la parte de' *Grasolfi*, e la *Guelfa* chiamata degli *Aigoni* o *Aginoni*, con implacabil odio gareggiavano fra loro. E furono ben antiche tali fazioni nella nostra città e distretto, cioè anche prima che saltassero fuori i funesti nomi de' guelfi e ghibellini. Truovasi menzione di esse negli Atti MSti del Comune di Modena, di me dati alla luce. Vedesi dunque il giuramento che nell'anno 1185. *Rectores Procerum & Valvassorum Mutinæ* prestarono da mantener pace fra loro, e di stare *sub Rectoribus Civitatis Mutinæ*. Poscia il laudo proferito dai consoli di Modena nel 1188. tra i *Fregnanesi*, appellati *Gualandelli*, e gli *Aginoni*, per pacificarli fra loro. Tuttavia in sì fatto studio, non dirò di discordia, ma di crudeltà, il popolo di Bologna superò di molto quello di Modena. Quivi la fazione de' *Geremii* del partito guelfo, opposta all'altra de' *Lambertacci*, attaccata al ghibellino, nell'anno 1274. per attestato di Ricobaldo autore contemporaneo, venne all'armi contra degli emuli, e dopo non poche uccisioni ed incendj li forzò a salvarsi colla fuga. Non bastò a' vincitori di aver cacciata in esilio la parte contraria: nè pur volle sofferire che trovasse pace ed ospizio in altre amiche città, e colle preghiere e minacce fece conge-

darla di là. Così in Genova i *Mascherati* professarono la fazione ghibellina, i *Rampini* la guelfa. In Arezzo i guelfi furono chiamati la *Parte Verde*, i ghibellini i *Secchi*. Così in Bologna dipoi sorsero due fazioni, cioè la *Scacchese* e la *Maltraversa*, che presero il nome dall'arme o insegne di due potenti famiglie. E in Pisa i *Pergolini* e i *Raspanti* lunga nemicizia mantennero. Ma queste ultime, ed altre simili altrove, furono più tosto parzialità e contese di famiglie, che Sette di guelfi e ghibellini. Tornando ora al proposito, dico, che negli Statuti del popolo di Ferrara nel 1274. sotto Obizzo marchese d'Este, fu fatto decreto: *Ut quicumque bannitus fuerit a Civitate Bononiæ, sive sit pro parte Lambertaccia, sive Gibellina*, sia licenziato, o cacciato dalla città e distretto di Ferrara. Perchè gl'Imolesi, Faentini, e Forlivesi aveano accolto i Lambertacci, nè si risolvevano a cacciarli, fu loro intimata guerra dai Bolognesi, i quali dopo avere ricuperata Imola, misero anche l'assedio a Faenza. Nell'anno seguente venuti alle mani i *Geremii* dominanti in Bologna co' fuorusciti *Lambertacci*, ne riportarono una buona rotta, e laciarono il carroccio in potere degli avversarj. Poscia rimessi in forze, di nuovo tentarono la fortuna contra de' Lambertacci e Forlivesi, e qualche migliaio de' guelfi bolognesi restò sul campo, talchè la città di Bologna che dianzi facea la padrona sopra quasi tutta la Romagna,

trep-

troppo apertamente comiciò a calare dal colmo del suo splendore e potenza. Quello che per esempio ho rapportato de' Bolognesi, avvenne anche ad altre città, le quali per cagione delle loro interne discordie, gran perdita fecero della lor dignità e opulenza, o pur si videro spogliate della libertà. Infelici tempi in vero, ne' quali niuna quasi delle città godeva un' intera quiete, sempre si svegliavano guerre o co' popoli vicini per cagione delle Sette nemiche, o fra gli stessi cittadini; ed or l'una ed ora l'altra parte era forzata ad andarsene raminga, e niuno mai poteva promettersi di vivere sicuro nel proprio nido.

Ma oramai parmi di udire chi m' interroghi: Non v' era egli alcuna via o ragione di frenar tanto furore ed entusiasmo de' popoli? Mancava forse zelo e voce in que' tempi ai vescovi, e all' altre persone religiose: sussidio, che non mai tanto che allora fu necessario a placar gli animi sì turbati de' cittadini? Certamente non si rallentò mai nell' uno e nell' altro clero la premura della concordia, e tutta la cura di rimettere la pace; nè dal canto loro omessa fu diligenza e sperimento alcuno di quei che somministra la religione, la carità, e la sacra eloquenza. Ma troppo erano infatuati e guasti gli animi della gente. Talvolta riusciva a' religiosi di calmare gli sdegni, e di stabilire con patti e cerimonie solenni la pace fra le parti, siccome avvenne in Modena nel 1233. perchè, siccome abbiamo dai vecchj annali di questa città

nel tomo XI. *Rer. Ital. Factæ fuerunt paces Mutinensium, mediante Fratre Gerardo Ordinis Minorum, & omnes quacumque de caussa a Communi Mutinæ banniti reversi sunt, præter quinque*. Ma da lì a poco andò in fascio tutto l'accordo. Sovente ancora, allorchè erano per venire a battaglia i cittadini fra loro, saltava fuori il vescovo e il clero colle croci, e colle sacre reliquie, e quetava per allora la frenesia dell'impazzito popolo; ma non giugneva a smorzare affatto il fuoco che restando coperto sotto le ceneri, tornava dopo qualche tempo a divampare. Cose grandi fece nel secolo XIII. fra Giovanni da Vicenza dell'ordine de'Predicatori, per istabilir pace fra i popoli della Marca Trevisana, Bolognesi, ed altri di Lombardia. Ne parlano Rolandino, la Miscella bolognese, ed altre croniche. Ho io dato alla luce il laudo proferito in quella occasione, cioè nell'anno 1233. dal medesimo fra Giovanni, somministratomi dai conti Monticelli di Crema. Eransi raunati in una campagna tre miglia, lungi da Verona i popoli delle città *Veronæ, Mantuæ, Brixiæ, Paduæ, & Vicentiæ cum Carrocciis, & Tarvisani, Veneti, Bononienses, Ferrarienses, & de diversis partibus in maxima quantitate gentium cum Insigniis & Vexillis*. A questa mirabil assemblea di popoli, per dare maggior credito e fermezza all'accordo, era concorsa una mano di vescovi, descritti in quello strumento, cioè *Præsentibus Dominis Jacopo Veronensi, Fratre Gualla Brixiensi,*

Gui-

Guidotto Mantuano, *Henrico Bononiensi*, *Guillielmo Mutinensi*, *Nicolao Regiensi*, *Tisio Tarvisino*, *Manfredo Vicentino*, *&* *Nicolao Paduano*, *Episcopis*. Pronunziò Fra Giovanni la pace e concordia fra que' popoli, fulminò terribili scomuniche contra chi la rompesse. Ma che? non andò molto, che da ogni parte si tornò alla primiera confusione. Lo stesso avvenne in tante altre città, dove le paci erano di un giorno, la discordia di mesi ed anni: cotanto inviperite e portate al tumulto e alla vendetta erano le fazioni, e incapaci di quiete e di perdonare. Vedi nel tom. IX. *Rer. Ital.* ciò che operò Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova nell'anno 1295. per mettere fine alla fiera scissura de' cittadini, e come presto la pace stabilita con tante fatiche si sciolse in fumo. Non senza dolore debbo io qui ricordare, che in questa sorta di pazzia sopra molte altre città si segnalò quella di Modena. Nell'anno 1284. le tante sedizioni e omicidj fra' cittadini aveano ridotta questa discorde città in un miserabile stato. Niun buon ufizio aveano lasciato indietro i fedeli suoi collegati Parmigiani, per quetare un turbine che minacciava di peggio. Ma sulle prime nè pure si vollero udire i loro ambasciatori. Aggiunsero i Parmigiani ai proprj anche quei di Bologna, e finalmente con tanti argani si fermò il loro furore, ed interpostosi anche il vescovo col clero e colle sacre reliquie, nel palazzo del Comune fu solennemente compiuta e gridata la pace. Ma

passati pochi giorni più rabbiosa che mai tornò la discordia, di maniera che il popolo di Modena, oggidì umanissimo, ed unito con pio legame di amore e pace, dee ben maravigliarsi di trovare i suoi antenati sì aspri fra loro, e sì ostinati nelle dissensioni e vendette, che infelicemente in questo detestabil vanto andarono innanzi a quasi tutte l'altre città di Lombardia. Però non senza ragione si tirarono addosso la taccia loro data dall'anonimo autore della Storia di Parma nel tomo IX. *Rer. Ital.* scrivendo egli all'anno 1307. *In Civitate Mutinæ, quæ semper fuit in his partibus Lombardiæ exordium motionum, & novitatum origo, ex antiquis odiis partium, scilicet Guelfæ & Gibellinæ, multæ novitates fuerunt. Nam Mutinenses non valentes simul quiescere, se noviter diviserunt &c.*

Di sopra notai che da queste diaboliche Sette indebolite e lacerate non poche città, o rimasero preda delle vicine più potenti, o si trovarono forzate a ricercare, o a prendere per forza un padrone, con perdere l'antica loro libertà. Spontaneamente nel secolo XIII. la città di Ferrara si sottopose al placido governo de' marchesi d'Este. Volontaria eziandio fu la dedizione del popolo di Modena nel 1288. ad Obizzo marchese estense: dal qual esempio commossi i Reggiani, anch'essi nell'anno 1290. elessero lo stesso principe per loro padrone. Cioè niun altro o più efficace rimedio trovato fu da varj popoli, per terminare una volta le lor funeste ed esecrabili

di

dissensioni, che di scegliere un principe, sotto la cui possanza e prudenza tutti si contenessero in dovere e mantenessero la pace. Allora è ottimo consiglio il mutare la libertà in servitù, che la libertà mena alla rovina la repubblica. Non importa ora cercare, come tant' altre allora ascendessero al principato. Basta solamente dire, che quasi niuna delle città d'Italia si può contare, la quale una volta o spontaneamente o per forza non passasse in potere di qualche giusto signore, o di alcun tiranno: effetto delle maledette Sette finquì descritte. Benchè nè pur così molti impararono a quetarsi. Animi così pregni di passioni non sapeano sofferire nè la libertà nè la servitù. Però appena si presentava qualche occasione che si formavano tumulti e sedizioni, e cacciati i primi signori, o altri se ne prendeva, o si tornava alla libertà, più dannosa talvolta della precedente. Furonvi ancora delle città, nelle quali sì alte radici avea formato l'entusiasmo delle Sette e degli odj che nè pur sotto i principi questo cessò, continuando come prima le nemicizie e vicendevoli stragi. Pubblicai nel tom. XVI. *Rer. Ital.* il Diario bergamasco del Castelli. Era da molti anni quella città sottoposta ai principi Visconti signori di Milano, e d'altre non poche città. Pure si osservi che a queste calamità fu sottoposto quel popolo anche circa l'anno 1400. di maniera che essa città era in total rovina, allorchè nel 1428. passò sotto il dominio della repubblica di Venezia

Del resto potrebbe tessere una lunga storia, chi prendesse *ex professo* a descrivere tutte le detestabili azioni, ammazzamenti, mutazioni di dominj, e il flusso e riflusso, e varia fortuna di queste pazze e crudeli fazioni. Altro io non aggiugnerò, se non che in esse compariva anche il ridicolo. Cioè l'una setta portava le sue bandiere, le sue vesti, il cappuccio o cappello diverso dall'altra. Avreste distinto un guelfo dal ghibellino dal colore e forma delle vesti, dalla maniera varia de' capelli o sciolti, o legati in trecce, e dalla formola del saluto, e fino da certi riti in tagliare il pane, e piegare il tovagliuolo. Si stese largamente ed infierì per quasi tutta l'Italia questa contagiosa discordia nel secolo XIII. e XIV. e non ne andò esente nè pure il principio del secolo XV. Ho pubblicato una lettera della repubblica fiorentina, scritta nell'anno 1406. a Pandolfo Malatesta signore di Brescia, dove si leggono queste parole: *Nos hinc curabimus favore divi Numinis, nedum Gibellinæ Factionis reliquias extinguere, & Pisanam Urbem sub ditione nostra in honorem & gloriam Guelfi nominis conservare. Cavete proditiones Gibellinorum. Nolite credere blanditiis eorum. Sint vobis suspecta Gibellinorum colloquia, quæ numquam esse possunt nisi fraudibus plena & insidiis. Ubi tractatur de confirmatione & utilitate Guelforum, facite quod post factum non contingat vos dicere: Non putavi &c.* Ma dopo quel tempo cominciò a venir meno quella fu-

funestissima peste, o sia perchè stabiliti molti e potenti principati in Italia, forzarono i popoli a sottoporsi al volere di un solo; o perchè gli uomini avvedutisi della stoltizia di tali passioni, cominciarono una volta a tornare in se stessi. Quel secolo è vero, abbondò anch'esso di molte guerre, ma nulla si operò sotto nome o pretesto delle fazioni suddette. Solamente ritennero esse piede in alcune private famiglie, tanto che in fine cessarono affatto, e ne resta la memoria nelle sole storie. Tuttavia Giacomo Filippo da Bergamo nel lib. XV. della sua Cronica, descrivendo l'origine de' guelfi e ghibellini, e le incredibili calamità che ne provennero, aggiugne: *Et utinam saltem nostris temporibus extincta fuissent*. Così egli circa l'anno 1503. nè in ciò saprei contradirgli. Sembra bensì difficile a credersi ciò che narra il Ghirardacci nella storia di Bologna all'anno 1227. parlando di queste fazioni, con dire: *Peste veramente orribile, e fuoco inestinguibile che in danno e rovina di tante misere Città, e di tante nobili Famiglie, ancora non è interamente estinta*. Scriveva il Ghirardacci le sue storie nel 1596. nel qual tempo è da stupire, come in Bologna restassero reliquie di tali Sette, quando tanti anni prima non più s'udiva il loro nome per Italia. Fulvio Azzari nelle sue Storie MSte della Chiesa di Reggio attesta anch'egli che in quella città nè pure nel 1510. erano estinte; ma non dice già che ne durasse alcuna al suo tempo. Del resto

sto

sto abbondano anche i nostri dì di pubbliche e private calamità, perchè non andrà mai esente dalle spine l'abitazion terrena dei mortali. Ma son da dire lievi i presenti mali in confronto dei prodotti dal pestilente contagio de' guelfi e ghibellini; e dobbiam rallegrarci coll'età nostra, perchè quantunque non manchino guerre, e queste perniciosissime a' paesi, pure l'interna pace e concordia regna fra i cittadini in tutte le città d'Italia, e l'amore (voglia Dio che non anche troppo in alcuna) è succeduto agli antichi odj.

Del Governo, e della Divisione de' Nobili e della Plebe nelle Città Libere.

DISSERTAZIONE LII.

In quali calamità precipitasse l'Italia per la deplorabil nascita e progresso pertinace delle fazioni guelfa e ghibellina, l'ho fatto brevemente conoscere nella precedente Dissertazione. Ma non è in questo solo ristretta la serie de' malanni, che lungamente afflissero le nostre contrade. Se ne aggiunse un altro, il quale se non si diffuse dappertutto al pari delle Sette suddette, pure malamente sconcertò ed afflisse non poche città. Voglio dire lo scisma insorto fra i nobili e la plebe. Difficilmente ci possiam trattenere dall'osservare un miscuglio di frenesia o pazzia ne' guelfi e ghibellini, al vedere che proposta

la

la concordia sì pubblica che privata, sedotti da una vana passione e parzialità, svegliarono e fomentarono tante risse e guerre in rovina propria, e della lor patria, gareggiando fra loro per nomi vani, e nulla considerando alle volte, se per giusta ed utile causa spendessero la roba, il sangue, e la vita. Ma quei semi di discordia che divisero i patrizj dai plebei, ebbero origine dalla voglia di dominare, o dal non voler sofferire d' essere troppo dominati. Imperciocchè avendo i popoli di molte città italiane presa la forma di repubblica, accadde in alcune che l' ordine de' nobili più smoderatamente di quel che conveniva, trattava, anzi sprezzava e conculcava la plebe, tirando a se tutti quasi gli ufizj e l' intero governo. Per lo contrario la plebe, cioè gli artefici e il basso volgo, col numero e forza de' quali si facevano le guerre, mal volentieri sofferendo d' essere così spesso aggravata co' tributi, e nelle spedizioni militari, e di non partecipare de' pubblici onori, e di essere fin vilipesa dalla superbia de' grandi: prorompendo in sedizioni, sovente niuno sforzo tralasciò per ridurre in sua mano il governo, e abbassare, o deprimere affatto chi niun riguardo avea per loro. E veramente, come è noto agli eruditi, se non le stesse appunto, almen simili cagioni e doglianze, nel maggior vigore della repubblica romana, eccitarono più volte la discordia fra i magnati e la plebe di Roma, di modo che i patrizj furono obbligati almeno a partire il comando, o a tol-

lerare i tribuni della plebe armati di un'ampia autorità, e tavolta ancora a soccombere: del che s'ha da consultare la Storia Romana. Non dubito io punto, che gli esempli di quella sì potente e celebratissima repubblica, come obvj ne' secoli stessi dell'ignoranza, cadessero sotto gli occhj di alcuno del popolo, e servissero a muovere gli animi e le forze popolari contro il corpo de' nobili. E allorchè parlo di *Popolo*, intendo chiunque non era in grado di nobiltà, e tutta la *Plebe*, benchè si trovi chi distingue la *Plebe* dal *Popolo*. Ma quand' anche fossero mancati esempli, altri stimoli, o giusti, o ingiusti, non mancarono talvolta al volgo facilmente mobile per correre all'armi, e cercar di occupare le briglie del reggimento. Ne' primi tempi, ne' quali riuscì a parecchie città d' Italia di mettersi in uno stato di libertà, con sottrarsi all' autorità secolare de' conti o de' vescovi (il che cominciò nel secolo XI.) io non truovo ben espresso qual porzione di autorità si comunicasse al popolo in quelle nascenti repubbliche. Certamente il più del comando apparteneva allora ai vescovi e a' nobili. Nel monistero di Polirone esiste una carta dell'anno 1126. che contiene una lite insorta fra l'abbate e la città o sia repubblica di Mantova, *Finem fecerunt* i cittadini all' abbate, cioè i *cinque Consoli della Città*, *e gli Arimanni*, i nomi de' quali sono ivi registrati. Gli *Arimanni*, de' quali parlai nella Dissert. XIII, pare che costituissero l'ordine de' nobili,

li, i quali spezialmente in Mantova governassero il pubblico. Ma nè pure di qui si può ricavare, se affatto ne fosse esclusa la plebe. Per altro possiam credere che per lo più nell'istituzion delle repubbliche ottenesse anche il popolo qualche parte nel governo. Servirà di testimonio, e questo ben riguardevole, Ottone vescovo di Frisinga nel lib. II. cap. 13. *de Gest. Frider.* Scrive egli che de' *Consoli* nelle città libere, come supremi regolatori del Comune, alcuni erano eletti dal corpo popolare. *Quumque tres inter eos* (cioè gl'Italiani) *Ordines, idest Capitaneorum, Valvassorum, & Plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis prædicti Consules eliguntur: neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pæne annis variantur.* Anzi si praticava lo stesso anche fuori d'Italia, apparendo ciò da una carta di Ragusi dell'anno 1044. che ho data alla luce, dove il console *cum omnes pariter Nobiles atque Ignobiles* restituisce alcuni beni a Pietro abbate del monistero di santa Maria de Lacroma.

Nel secolo stesso undecimo cominciò a pullulare la discordia fra l'ordine nobile e il popolare: male che proruppe in guerre, e durò in qualche luogo, finchè lo stato delle città si convertì in monarchia. E i primi che diedero questo brutto esempio al resto d'Italia dopo l'anno millesimo della nostra Era, furono i Milanesi. Quivi circa l'anno 1401. insorse un fiero odio, e poi guerra,

fra

fra la *Plebe* e i *Militi* con tal furore, che essi nobili dovettero uscir di città: dopo di che assistiti da più popoli amici, vennero ad assediar Milano. Sotto nome di *Militi* erano compresi i vassi o vassalli, cioè coloro che teneano feudo dal re, o dall'arcivescovo di Milano, e però in vece di *Vassallo* si truova nelle antiche memorie *Miles*. Nel progresso del tempo il nome di *Milite* fu trasportato anche a tutti i nobili, sia perchè essi bene spesso godevano qualche feudo, o erano cavalieri. Allorchè i *Militi* s'oppongono al *Popolo*, non s'ha da esprimere tal voce per *Soldati*. Negli statuti MSti di Ferrara dell'anno 1208. si legge: *Qui assaltum fecerit* (in guerra) *& non percusserit, solvat pro banno Communi, si fuerit Capitaneus, viginti Libras Ferrarinorum; Valvassor, vel Milex, decem; homo Popularis quinque Libras.* Ecco uguagliati i *Vavassori* ai *Militi*, benchè gli uni fossero diversi dagli altri. Ora circa l'anno 1040. s'accese l'odio e la guerra civile fra i Milanesi, come narra Arnolfo storico di quella città lib. II. cap. 18. nel tomo IV. *Rer. Ital.* colle seguenti parole: *Pacatis rebus omnibus, intestinum jurgium, bellumque civile succedit, adeo exsecrandum & lacrymabile, ut præter innumeras bellorum clades immutatus sit status Urbis & Ecclesiæ. Factum est autem, ut privato inter se jurgio Plebejus quidam graviter cæderetur a Milite. Unde Plebs dedignanter commota, repente adversum Milites in arma consurgit. Inde fomes*

pul-

pullulat odiorum, & partium fiunt juramenta quamplurima. Poscia aggiugne che un certo Lanzone dell'ordine de' militi si congiunse colla plebe. *Hoc indignata cetera Nobilitas, partim tamen suorum amore fidelium, Militibus sese consociat*. Qui col nome di *Militi* son disegnati i *Valvassori*, cioè quei che riconoscevano qualche feudo dai vassi, o sia vassalli maggiori, chiamati *Capitanei*, e volgarmente *Cattanei*. Seguita Arnolfo a descrivere una sanguinosa battaglia fatta fra loro, la ritirata de' nobili fuori della città, e poi l'assedio da essi posto a Milano. Per tre anni terribil guerra fu fra gl'inviperiti cittadini, nè avrebbero data posa allo sdegno, se spediti alcuni inviati da Arrigo fra gl' imperadori secondo, non avessero intimata la tregua, a cui tenne poi dietro una buona pace. Vien diffusamente descritta questa grave discordia, *quæ fuit inter Capitaneos & Valvassores ex parte una, & Populum Mediolanesem ex altera*, da Landolfo seniore, scrittor anche esso di quel secolo, nel tomo IV. *Rer. Ital.* confessando, che il popolo di Milano aspramente e con superbia trattato dai capitani e valvassori, finalmente *ab illorum dominio sese defendere ac liberare disposuisse, & adversus Majores pro Libertate acquirenda fuisse prœliatum*. Con quai patti e condizioni si stabilisse quella concordia, e qual parte ottenesse da lì innanzi nel governo la plebe, essendosi perdute le antiche memorie dei Milanesi, non si sa.

Non

Non una sorte di governo stabilmente si conservò una volta nelle città libere d'Italia, ma di tre differenti spezie di governo or l'una or l' altra si praticò. L'*Aristocratico* fu de' soli nobili, con esclusione della plebe, come tuttavia si osserva nelle repubbliche di Venezia, Genova, e Lucca. Il *Democratico* del solo popolo, esclusi i nobili, come sovente avvenne in Siena, e talvolta anche in Genova, Bologna &c. Il *Misto* composto di nobili e popolari, con dividere fra loro gli ufizj: il che si osservò non rade volte per quasi tutte le libere città. L'Italia e la Grecia anticamente diedero esempli di questi tre governi. Bernardino di Corio, a cui dobbiamo molti monumenti della repubblica milanese, che altronde non si possono sperare, scrive nella parte prima della storia di Milano, che nell'anno 1191. si contavano *tre Dominj in Milano*. Era il primo dell'*Arcivescovo*, il quale godeva autorità e diritto sopra la vita dei nobili privilegiati dagl'imperadori, e il diritto della zecca e della pubblica stadera. Stento io però a credere che sino a quell'anno durasse tanta autorità negli arcivescovi di Milano. Molto prima sì l'aveano avuto, ed anche esercitato. Il secondo era quello del *Podestà* che dall'arcivescovo riceveva il *Jus gladii*. Ancor questo può appartenere a tempi più antichi dell'anno 1191. Il terzo dominio consisteva ne'*Consoli*, de' quali uno si chiamava *Judex Communis*, o sia della *Comunità*. Questi, al dire d'esso Corio, reggeva-

no

no tutta la città, ed erano colla voce del popolo, cioè di cento artefici a nome di tutto il popolo, eletti dall'ordine de' nobili. Passa poi a dire, nel 1198. era diviso in quattro Magistrati, cioè *Il Popolo grasso, come Mercatanti, o altri uomini mediocri, i quali desideravano di quiescere, ed inclinavano al reggimento dei Duchi. Il secondo reggimento fu la Credenza di Santo Ambrogio. Questi erano i Meccanici, come Macellai, Fornari, Calzolari, e simili, i quali per difendersi dalle contumelie & estorsioni che di continuo ricevevano dai Nobili fecero un Tribuno per loro Difensore, il quale fu Drudo Marcellino, uomo di grande animo, e gli statuirono cento Libre di Terzoli in ciascun anno per istipendio suo. E da quelli nominati de' Botaci comperarono una Torre, la quale fino ai nostri giorni si nomina della Credenza. E tra loro fecero Consoli e Giudici; e tutti questi Artisti portavano una balzana bianca e nera. Il terzo reggimento fu quello di Motta, i quali a petizione sua elessero Rainero de' Cotti. Il quarto reggimento fu la parte de' Cattanii e Valvassori, i quali si governavano sotto dell' Arcivescovo; e asserivano costoro che anticamente il dominio di Milano, tanto temporale, quanto spirituale, apparteneva al Presule della Città. E questa parte de' Nobili furono le infrascritte Famiglie, cioè Visconti, Landriani &c.* Ma come ciascuno può presentire, dovea essere un regno cotanto diviso suggetto a molti incomodi; e in fatti ne seguì una strepitosa discordia, a

cui si proccurò di mettere fine nel 1205. Perciocchè, come scrive il medesimo Corio, *I Nobili della Repubblica Milanese fecero accordo con quei della Credenza, proccurando Lantelmo di Landriano; e in esso si compromisero, acciò provvedesse del reggimento comune.* Non ebbe tal provvisione quel successo, che i buoni desideravano; e però tolti via i consoli, si tornò di nuovo ad eleggere un podestà annuale, in cui e ne' ministri suoi si transferirono i diritti del principato. Nè pure in tal forma si potè stabilire la pubblica tranquillità, essendosi per attestato del medesimo storico nell'anno 1219. *fra' Nobili e Plebei rinovata l'antica sedizione; conciò fosse che i Cattanj e Valvassori tenevano dalla parte dell'Arcivescovo. E Principe della guerra fu costituito Otto Mandello. L'altra parte era il Popolo e Credenza, e per suo Capo elessero Ardigetto Marcellino.* E però nel susseguente anno 1226. richiedendo Federigo II. d'essere coronato dai Milanesi, trovò bensì il partito de' nobili ubbidiente ai suoi voleri; ma la plebe d'accordo col *Consiglio di Credenza* s'oppose, ed egli non potè ottenere l'intento suo.

Fermiamoci ora qui per cercare, che cosa fosse una volta *la Credenza* e il *Consiglio di Credenza*. Il Corio, come poco fa abbiam veduto, pensa, che questo nome denotasse la fazione de' plebei, cioè la massa de' più bassi artefici, che congregata formasse il *Consiglio di Credenza*. Di questo parere furono ancora

Tri-

Tristano Calchi, Gian-Antonio Castiglione, l'Osio, ed altri storici milanesi. Sembra, che il Sigonio si lasciasse condurre dal Corio nella medesima sentenza, scrivendo egli nel lib. VII. *de Regno Ital.* all' anno 995. dopo aver narrata l'istituzione de' Capitani e Valvassori: *Reliqui vero, qui Artes opificiaque tractarunt, novo se Credentiæ nomine appellarunt*. Poscia nel principio del lib. X. annovera tre Consigli nelle città libere, cioè lo *Speciale*, il *Generale*, e quello *della Credenza*. Appena si può negare, che una volta l'unione degli artefici milanesi assumesse il nome di *Credenza*, perchè Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.* cap. 134. scrisse circa il 1340. che sotto Ottone I. o III. (o pure più verisimilmente molto più tardi) si formarono in Milano due ordini o fazioni del popolo. Gli uni, *ne Plebeii viderentur, se dixerunt esse Motta. Sed Artistæ dicti sunt Credentia, sicut Carnifices, Furnarii, Caligarii, Sutores, Fabri, Lanistæ, Speciarii, Cæmentarii, & similes*. A questo fonte probabilmente han bevuto il Calchi, il Corio, ed altri. Ma io non lascio di dubitare, che il Fiamma, scrittore poco per altro accurato, ci abbia delusi, e che avendo trovato ne' vecchj monumenti la *Credenza del Popolo* o *dell' Arti*, abbia ciò preso per l'assemblea di tutti i più vili artefici. Lasciamolo andare, e attendiamo noi più tosto a indagare cosa veramente significasse negli antichi tempi la voce *Credenza*. Nient' altro denotava essa se non *Segreto*, come giu-

giudiciosamente avvertirono gli autori del Vocabolario della Crusca, con citare varj esempli ricavati dal Boccaccio, da Giovanni Villani, e da altri. Di qua venne *Giurar la Credenza*, *Promettere la Credenza*, *Tener Credenza*, ed altre simili frasi presso gli scrittori italiani dopo il secolo XI. o perchè qualche segreto *Credebatur alicui*, cioè si confidava ad alcuno; o perchè si credeva alla fede e onoratezza altrui. E forse tal voce venne dall' uso della lingua antica, trovandosi nella legge IX. longobardica del re Pipino *homines credentes*, cioè *persone degne di fede*. Così presso i Franzesi *Creditarii* erano appellati i meritevoli che si fidasse della loro onestà. E nella cronica MSta di Milano, da me più volte citata, si legge: *Consules Credentiæ sic dicti, quia erant viri Creditivi & fide digni*. S' ha dunque a sapere, che in qualsivoglia repubblica d' Italia v' era il *Consiglio Generale*, composto di tutti i nobili o popolari, che aveano diritto al governo della città. Talvolta non a cento, ma a mille persone ascendeva il numero de' componenti questo Consiglio, nella cui autorità era posto il supremo comando. Ma perciocchè negli affari politici tanto di guerra che di pace occorrono sovente delle materie, che esigono di essere trattate con gran cautela e segretezza; e se fossero portate al Consiglio generale, difficil cosa sarebbe, che tante teste e voleri si venissero ad accordare insieme; e che in oltre comunicato l' affare a tante persone, si potesse custodire

il

il segreto, mancando il quale, ne verrebbe grave danno alla repubblica: perciò ogni ben regolata città solita fu di costituire un *Consiglio minore*, formato di pochi, ma scelti e migliori membri dell'università, a cui si rimettevano le segrete risoluzioni del governo, eseguendosi poi quello che dal voto dei più restava determinato. Questo secondo consiglio si appellava il *Consiglio di Credenza*, cioè del segreto; perchè chiunque entrava in questo, si obbligava di non rivelare i punti, che ivi si trattavano, o si risolvevano. Però non so io comprendere, come Galvano Fiamma, il Corio, ed altri chiamassero *Credenza* tutta la massa degli artefici ed operai. Certo è bensì, che in qualsivoglia governo, fosse di nobili, o di popolari, la *Credenza* riguardava quel Consiglio, dove si trattavano i più delicati negozj del pubblico, bisognosi di un rigoroso silenzio. Oggidì noi chiamiamo questo il *Consiglio segreto*, di cui niuna repubblica, e niun principe è privo, sia esso stabile, o secondo le leggi e le occasioni si vada mutando. Per conseguente dubito io, se il Fiamma, ed altri suoi seguaci, e il Du-Cange nel Glossario, ci abbiano dato la vera idea e significato della parola *Credenza*.

Odansi gli annali di Padova da me pubblicati nel tom. VIII. pag. 387. *Rer. Ital.* Quivi all'anno 1293. si legge: *In principio præsentis guerræ per Consilium & Commune Paduæ* (cioè pel Consiglio maggiore, o sia generale) *electi fuerunt duodecim Sapientes, qui Sapien-*

 tes

tes a Credentia dicebantur, & in guerra ista merum & mistum imperium habebant, & tantum quindicim diebus in dicto officio permanebant; & peractis quindicim diebus, proponebatur ad Majus Consilium Communis Paduæ, utrum prædicti Sapientes deberent sequentibus quindicim diebus in prædicto officio permanere. Nè mi si mostrerà oggi repubblica veruna, che non si serva dello stesso metodo; perchè niun difficile affare, che esiga segreto, speditezza, ed improvvisi consigli, ripieghi, e rimedj, si potrebbe compiere, quando l'autorità dell'imperio non si riducesse a pochi, e alle più sagge teste della repubblica. L'Aulico Ticinense nel cap. 13. delle lodi di Pavia tom. XI. *Rer. Ital.* descrivendo il governo della sua città, così scrive: *In Civitate sunt quidam paucissimi per Commune Sapientes electi, per quos omnia ardua & secreta negotia pertractantur, qui per certum campanæ sonum vocantur*. Ecco il consiglio, che anticamente si chiamava *della Credenza*. *Post illos sunt alii plures, per quos tractantur negotia non tam ardua, & ii dicuntur Centum. Et si per alium dissimilem sonum vocantur, ii sunt Mille. Postremo quum debet totus Populus convocari, fit alius diversus sonus*. Premesse tali notizie, facilmente s'intende ciò che voglia dire Ottone Morena nella storia di Lodi pag. 961. del tom. VI. *Rer. Ital.* dove scrive, che alcuni Lodigiani venuti dalla corte dell'imperadore riferirono l'operato da loro *Consulum Consilio, aliorumque Sapientum de Laude, qui* Cre-

Credentiam Consulum jurarant. Ecco che solamente i Consoli e i Savj della città, che aveano giurato il segreto, intervennero a quel Consiglio. Più sotto egli rammenta *Consules & Sapientes, qui de Credentia fuerant*. Altrove dice, che gli ambasciatori cremonesi venuti a Lodi, *Consilium ac totam Laudensium Credentiam convocasse*: cioè il *Consiglio segreto*. Ma affinchè più evidentemente comparisca la forza della voce *Credenza*, ecco le parole dello statuto MSto modenese dell'anno 1327. *Juret Miles Potestatis, quod Credentias ipsius Potestatis & Communis Mutinæ perpetuo tenebit, & nemini pandet*. Cioè ciascun podestà seco menava due *Militi*, chiamati *Compagni*, o *Assessori*, l'uno de' quali sotto il podestà amministrava la giustizia civile e criminale, e l'altro l'armi per eseguire le risoluzioni d'esso podestà. Nel suddetto libro degli statuti modenesi v'ha una rubrica *de puniendo pandentes Credentias* colle seguenti parole: *Si aliqua tractarentur, ordinarentur, vel fierent per Dominum Potestatem vel Sapientes super aliquo facto seu negotio, & imposita esset Credentia de prædictis, & aliquis panderet alicui, vel in aliquo referret, quæ ordinata essent: Dominus Potestas habeat liberum arbitrium inquirendi & puniendi &c.* Così negli statuti di Bologna lib. V. Rubrica v'ha *De pœna propalantis aliquam Credentiam sibi impositam per Regimina Civitatis Bononiæ*. E negli statuti MSti di Ferrara del 1264. dove è il giuramento del popolo di Ferrara al mar-

chese Obizzo d'Este, si legge: *Et omnes Credentias a Domino Marchione, vel ab ipsius Capitaneis mihi commissas, celatas habebo &c.* Di più nel lib. I. rubr. 8. d'essi statuti si veggono assegnate secento lire di Ferrarini, *quæ per duos bonos & legales viros, electos per Consilium Parvum Credentiæ, teneantur expendi in munimine Castri Adriani*. Ho finalmente pubblicato un Atto dell' archivio del comune di Modena, spettante all' anno 1254. Due podestà reggevano allora Modena: costume osservato anche in altre città; perchè l'uno era eletto dall'ordine de' nobili, e l'altro dalla plebe; o pure l'uno dalla fazion guelfa, e l'altro dalla ghibellina. Non andavano d'accordo *Castellano di Andalò*, e *Rambertino di Matteo* nel governo di Modena; e però il *Consiglio di Credenza* fece loro sapere, *qualiter propter eorum discordiam Civitas & Commune Mutinæ erat in malo statu &c.* laonde li consigliava o di camminar con armonia, o di rinunziare all'ufizio.

Torniamo ora al nostro argomento. Sopita bensì, particolarmente nel secolo XII. ma non mai estinta fu in Milano la gara fra i nobili e il popolo, affettando tanto l'una che l'altra parte di tener le redini del governo. Finalmente nell' anno 1257. scoppiò in un fiero incendio il nascoso fuoco. Podestà per l'ordine nobile era Paolo da Soresina, per quello della plebe Martino dalla Torre. Furono amendue esiliati; ma il Torriano rompendo i confini se ne tornò in città, e colla

sua

sua fazione s' impadronì di tutto. Ecco ciò che Stefanardo lasciò scritto nel suo poema tom. IX. *Rer. Ital.*

Dantur adversis Ducibus confinia: jussis
Contemtis repetit Populi sed mœnia Prætor
Festinus, vicosque capit. Non obviat ullus.

Son riferiti questi fatti da Tristano Calchi e dal Sigonio all' anno 1257. E il Corio circa l' anno 1240. scrive, che *Pagano dalla Torre* era stato dichiarato *Capitano e Difensore del Popolo*, come apparisce dal suo Epitaffio inciso nell' anno 1241. in marmo, e che *Martino della Torre* nel 1247. ottenne il medesimo impiego. Sappiamo poi di certo, che nell' anno 1259. essendo rimaste per cura de' Torriani sventate le mine e le leghe secrete de' nobili con Eccelino da Romano, fu obbligata la nobiltà a ritirarsi da Milano: mutazione, che produsse un pieno popolar governo in quella città. Ma che dico io di governo del popolo? Già tutto inclinava alla monarchia. I Torriani divenuti capitani d'esso popolo, a poco a poco divennero anche signori, non già di nome, ma di fatti, e fondarono una specie di principato, di modo che per testimonianza del Calchi all' anno 1259. *Credentiam Populi* (cioè, per quanto io credo, il Consiglio segreto, che dianzi avea tutta la balìa) *in totum sustulerint, negotiaque publica pro arbitrio administrarint*. Seguirono dipoi varie più che civili guerre fra

il

il popolo dominante nella città e i nobili fuorusciti, descritte da Stefanardo autore contempòraneo; finchè nell'anno 1277. riportata da Ottone Visconte arcivescovo di Milano una vittoria, ed uccisi o presi i più de' Torriani, tornarono i nobili alla patria, e fu istituito un nuovo governo, in cui le prime parti furono ad essi date, ma lasciato anche il suo luogo al popolo. Andò allora sì fattamente crescendo la potenza de' Visconti, che a poco a poco Matteo il Grande si fece signore. Fu egli fra pochi anni abbattuto, ma rimesso in patria da Arrigo VII. andò poi formando i fondamenti alla nota fortuna de' Principi suoi discendenti, essendosi quetate tante gare fra i nobili e il popolo con suggettarsi tutti ad un solo: avvenimento, a cui le più di quelle repubbliche furono in fine condotte. E qui convien ricordarsi di un costume di que' tempi. Cioè quello, che una delle principali città libere operava, serviva di esempio all'altre per tentarlo ed imitarlo. Da un documento, che ho pubblicato qui sotto nella dissertaz. LXI. apparisce, che anche nella città di Reggio il popolo era in rotta coi nobili; perchè in quell'anno Gualtieri arcivescovo di Ravenna si portò colà *pro pace inter Reginos Cives & Capitaneos componenda*. Ma Firenze in particolare siccome città assai fornita di cervelli acuti, e facili alle mutazioni, se si eccettua Genova sua eguale, andò forse innanzi a tutte l'altre nella volubilità dei cittadini. Abbiamo da Ricordano Malaspina nel

cap.

cap. 141. della Storia fiorentina, che in quella città nell' anno 1250. la plebe cominciò ad alzare il capo, per non poter sofferire la gravezza de' tributi imposti dai nobili ghibellini. Perciò fatta una sedizione, *levarono la Signoria al Podestà, ch' era allora in Firenze; tutti gli Ufiziali rinovarono; e ciò fatto senza contrasto, feciono Popolo; e con certi nuovi Ordini e Statuti elessono Capitano di Popolo Messere Uberto da Lucca; e fu il primo Capitano di Firenze. E feciono dodici Anziani di Popolo, due per Sesto, i quali guidavano il Popolo, e consigliavano detto Capitano*. Divisero poscia in varj battaglioni la milizia della città e del contado: in una parola, assunsero l' intero governo della repubblica. Mercatanti ed artigiani erano coloro, che formavano le leggi, che eleggevano il podestà, e gli altri magistrati, e riserbavano per se la maggior parte delle cariche e degli onori del pubblico. Ammettevansi bensì anche dei nobili a varj impieghi, massimamente della milizia; ma erano anch' essi sottoposti al popolo, siccome anche lo stesso podestà, il quale con gli anziani esercitava la signoria ed autorità sopra tutti. Confessa Ricordano, che tal governo tornò in gran bene della città di Firenze, e camminando di concerto i cittadini tanto negli affari politici, che in quei della guerra, godè allora quella città un felicissimo stato, massimamente per l' esatta cura della giustizia. Gli Uberti ed altri potenti, siccome vogliosi di ricuperar l' usato dominio,

nio, e sempre macchinanti delle novità, abbattuti dall'infuriato popolo, furono obbligati ad abbandonar la patria. Ma per pochi anni durò in Firenze questa invidiabil tranquillità e concordia. E ciò perchè nel 1260. i guelfi regnanti in essa città, ebbero una fiera rotta dai Sanesi, e da un rinforzo di gente, che i nobili fiorentini fuorusciti ottennero con grand'arte dal re Manfredi, e tornarono a governar quella città essi nobili ghibellini. Poscia essendo riuscito a Carlo d'Angiò di conquistare i regni di Napoli e Sicilia, l'ajuto da lui prestato alla fazion guelfa di Toscana, servì nell'anno 1266. a rimettere in dominio il popolo di Firenze: con che s'istituì nuova forma di governo, in cui ebbero parte i nobili, ma più la plebe. Tornate poscia in casa le famiglie ghibelline, nè pure a queste fu negata la participazion degli onori ed impieghi della repubblica. Tedierei facilmente i lettori, se volessi accennar l'altre mutazioni succedute in Firenze per la maniera del reggimento; perciocchè ora i nobili ebbero il di sopra, ma più sovente i popolari, che poi con severissime leggi mettevano in briglia, e gastigavano la prepotenza della nobiltà. Ora cacciati dalla patria tutti i magnati, fecero poi guerra alla patria: del che abbiamo non pochi esempli; ed ora uniti insieme i due ordini, concordemente regolarono le cose. Vedemmo parimente, che il popolo di Firenze si elesse un particolar magistrato, appellato *Capitano del Popolo*, acciocchè facesse fronte alla

alla forza de' nobili, somigliante in qualche guisa al *Tribuno della Plebe*, che ne' vecchj secoli fu voluto per forza dalla plebe romana. Altrettanto avvenne in Genova nell'anno 1256. Tempo fu ancora, in cui gli artefici minori e la plebe più vile si separò dai mercatanti e popolari più ricchi, chiamati allora *il Popolograsso*; e di ciò più di un esempio ci vien somministrato dalla storia di Genova, Bologna, Siena, Piacenza, e d'altre città, dove non mancarono somiglianti malattie, e prevalse bene spesso il governo popolare. Famosa fu in Firenze la sedizione e il reggimento de' *Ciompi*, cioè della canaglia plebea, nell'anno 1378.

La fazion del popolo, o sia l'ordine popolare era principalmente formata de' mercatanti, artigiani, ed operai della città. Ogni arte avea il suo tribuno o gonfaloniere, che sotto la sua bandiera alle occasioni raccoglieva tutti gli uomini in essa descritti. Vario fu il numero dell'arti nelle diverse città. In qualche luogo l'*Arti maggiori* godevano la principal parte del governo, come in Firenze, dove poi s'aggiunsero anche l'*Arti Minori*. Fra le maggiori il primo luogo si dava ai giudici (così erano allora appellati i *Dottori* del nostro tempo) e i *Notai*. Il secondo ai *Mercatanti de' panni Franzesi*. Il terzo ai *Campsori*, appellati oggidì *Banchieri*. L'altre arti maggiori si formavano dagli artefici di panni di lana, dagli *Speziali* e *Droghieri*, dai *Lavoratori di drappi di seta*, dai *Merciari*,

ri, e finalmente dai *Pellicciai*, che una volta gran negozio facevano di questa merce. Le *Arti Minori* consistevano in *Beccai*, *Fabbri*, *Calciolari*, *Carminatori*, *Pizzicagnoli*, *Sartori*, *Stracciaruoli*, *Barbieri*, *Fornai &c.* Sempre ci sono state queste arti, ma ne' secoli barbarici prima del 1100. non apparisce che formassero corpi. A me par verisimile, che le repubbliche d'Italia nel loro nascere, e vie più allorchè furono adulte, imparassero molti de' costumi de' vecchj Romani e Greci, e fra gli altri quello di formar varj collegj d'artefici. Plutarco osservò, che Numma Pompilio *Artium divisionem excogitavit*, *Tibicinum*, *Aurificum*, *Fabrum*, *Tinctorum*, *Lutorum*, *Cerdonum*, *Fabrum aerariorum*, *& Figulorum*. *Reliquas vero Artes in unum redigens*, *unum ex his Collegium instituit*. Anche Alessandro Severo Augusto per testimonianza di Lampridio, formò in Roma i *Corpi*, cioè le società e i collegj degli artisti; e di là poi venne il nome de' *Corporati* nel codice Teodosiano, e presso altri antichi scrittori. Rinovarono dunque gl'Italiani questo costume. Ed allorchè o si temeva di qualche tumulto o sedizione nella città, o succedeva in fatti qualche movimento, ogni artista, prese l'armi, correva al gonfalone e gonfaloniere della propria arte, gridando tutti: *Vivano l'Arti e il Popolo*. Abbiamo dall'Aulico Ticinense nel tom. XI. *Rer. Ital.* che questi collegj dell'arti erano anche chiamati *Paratica*: dal che si può ricavare che non fosse presso gl'Italiani *Para-*

ti-

ticum lo stesso che *Paragium*, come sembra aver creduto il Du-Cange. Questi *Paratici*, seguita a dire esso Aulico, *habent sua Statuta, eorumque singula eligunt Consules suos, & Seniores, quos Antianos appellant; & aliquem de Sapientibus & Majoribus patronum habent, cui de certo salario providetur*. Così nell' anno 1259. come scrive Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* cap. 293. tom. XI. *Rer. Ital. Martinus de la Turre juravit Anzianariam & Dominium Credentiæ & Paraticorum Mediolani*. Cioè fu egli eletto capo e condottiere del popolo di Milano contro la fazione de' nobili. Trovasi fatta menzione de' *Paratici* anche in una carta ferrarese del 1208. nella Disseraz. XXX. Così nella cronica milanese MSta, che tengo presso di me, si legge: *Nobiles, idest Catanei & Valvasores, non sustinentes, quod Paratici eligerent Consules, hoc jus ad se converterunt*.

Finalmente questi medesimi artisti erano i direttori della pace e della guerra; stabilivano leghe coi vicini; e talora non permettevano, che alcuno de' nobili, o almen dei più potenti, fosse ammesso ai magistrati. Che sdegno e rabbia da un tal rigore si svegliasse alle volte nel cuore della nobiltà, anche tacendol' io, ognun sel può figurare. Però per rientrare a parte del governo, o per occuparlo tutto, continuamente i nobili formavano delle mine, ora con felice, ed ora con infelice successo. E qui accade una singolarità, che non si dee lasciare sotto silenzio. Cioè allorchè

chè i nobili ansiosamente aspiravano ai pubblici ufizj ed onori, nè altra via scorgevano per ottenere l'intento loro, non pochi di essi usarono di far iscrivere il loro nome nelle stesse arti (il che per lo più non era vietato) e così annoverati fra gli artisti divenivano capaci de' pubblici impieghi, riuscendo poi loro con questa dimostrazion d'amore e di stima per la plebe di padroneggiare sopra i suoi padroni. Si vergognerebbero forse i nobili de' nostri tempi di abbassarsi cotanto; ma non erano sì delicati quei de' vecchj tempi: il loro discendere era un gradino per ascendere più alto. Ecco ciò che nell'anno 1306. decretò la repubblica di Modena, che a guisa d'altre non poche città si governava allora a popolo. *Quilibet de societate Populi Mutinæ scriptus in aliqua vel aliquibus Professionibus, Arte, vel Artibus approbatis per Commune Mutinæ, possit & debeat solummodo habere & admitti ad Officium, beneficium, & ad electionem Defensorum, Vexilliferi, & cujuslibet alterius Officii, beneficii, & honoris Communis & Populi Mutinæ. Et si quis non exercet* (vedi qui disegnati i nobili) *eligat unam, in qua esse velit, & pro illa solummodo possit habere dicta Officia & beneficia. Et postquam unam elegerit, postea variare non possit, nec aliam eligere &c.* Così avvenne in alcune città, e particolarmente in Milano, che i nobili entrando nella fazion popolare, a poco a poco s'impadronirono del governo, ed anche arrivarono al principato nella lor pa-

patria. Non s'incontrano facilmente nelle storie e negli archivj gli esempli di tale usanza; perchè forse increscerebbe ai moderni di vedere i loro antenati, benchè ornati de' fregi della nobiltà, scritti nel ruolo dell'arti, e talvolta vili, senza riflettere, che non per questo allora perdeva la nobiltà chi n'era in possesso. Ma io, trovandomi in Genova, osservai che i più nobili cittadini di quella nobilissima città si faceano una volta registrare nel catalogo dell'arti, per participare anch' essi del governo popolare allora dominante. Trovai in oltre ne' Commenti di Benvenuto da Imola sopra Dante, esistenti nella biblioteca Estense, due strumenti del 1293. fatti in Bologna, dove son menzionate *Societas Becbariorum*, cioè dei macellari o beccai, e *Sbararum* (forse legnaiuoli), che facevano le sbarre per giostre o tornei, o pure aveano incumbenza di sbarrar le strade in tempi di sedizioni. A tali società si veggono ascritti dei nobili, e spezialmente due in una famiglia, che da alcuni secoli gareggia colle più illustri non solo di Bologna, ma anche d'Italia. Ma questo nulla pregiudica al loro splendore. Erano in quell'arti, ma non esercitavano quell'arti.

Hassi ora da osservare, che quantunque non si possa negare, che molti comodi e beni talora provennero dal reggimento popolare: tuttavia certo è altresì, che non lievi incomodi se ne provarono una volta; perchè non è atto abbastanza il popolo ignorante e rozzo,

e nulla pratico del politico governo, e sovente suggetto a torbide passioni di prendere sagge ed utili risoluzioni ne' grandi affari; e massimamente se interviene a' consigli la matta feccia del popolo, e dalla pluralità de' voti dipende la determinazion delle cose. Quanto sia facile il volgo alle dissensioni, non occorre ch'io lo rammenti. Però Ferreto storico vicentino nel lib. III. della sua cronica tom. IX. *Rer. Ital.* riguardò la gente plebea, e i vili artigiani, come inetti al pubblico reggimento, anzi li detestò come troppo perniciosi. Merita d'essere qui riferito ciò ch' egli scrisse della guerra imprudentemente mossa dal popolo Padovano ai Veneziani. *Ad hæc plebiscita*, così egli parla, *vocati sunt Plebis Magistratus, & inanis Populi multitudo, qui velut æstuans dictabat impetus, fieri prorsus densis vocibus clamitabant. Nempe vesana est Vulgi latrantis opinio, quum imperite judicium profert de rebus incognitis. Quid enim huic cum Virtute, cum Prudentia? Quid temperatum aut forte est? Vendant Opifices, emantque merces sordidas. Fabri incudes feriant, & ceteri illiberalium cultores Artium sua lucra provideant: non se gravibus optimisque Viris, quoties de Virtute agitur, stolidi inserant; quod non intelligunt, discutere nolint; nec velut putant, id bonum esse fateantur*. Così Ferreto scriveva circa il 1330. ben consapevole colla sperienza di quel che s'abbia a promettere ne' pubblici maneggi e negli affari di gran momento, dall'ignoranza e temerità della

la pazza plebe. Anche Albertino Mussato, contemporaneo di Ferreto, nel lib. II. rub. 2. *de Gest. Italic.* nel riferire ridotto il governo di Padova nel popolo, scrive: *Ad Tribunos quidem, quos Gastaldiones vocitabant, omnia publica privataque judicia transtulere; & hi omnes Opifices erant, & qui sordidis commerciis volutabantur. Hi forenses, publicasque caussas, sedentes, applaudentibus, hortantibusque Gibolengorum Demagogis, audiebant, judicioque gloriantes finiebant.* Ne' medesimi tempi, per quanto io vo conjetturando, fiorì fra Jacopo da Genova dell'ordine de' Predicatori, il quale scrisse un libro, conservato nella biblioteca Estense, *de Ludo Schachorum*, o pure *de Moribus hominum*. Quivi nel lib. II. cap. 1. così scrive: *Populares discant suis officiis & Artibus intendere. Consilia vero & Civitatis regimen, ac bellorum ordinem, Nobilibus permittant tractare. Qualiter enim sciret consulere Popularis, qui numquam studuit circa consilia? Quale dabit consilium, qui adhuc ignorat naturam rei, super qua consilium est habendum? Vacent ergo & intendant officiis aut ministeriis, quibus sunt apti &c.* Ma si potrebbe dire: adunque il popolar governo sarà stato un caos, giacchè entravano a consigliare, anzi prevalevano ne' Consigli teste sì fatte, prive non poche fiate di discernimento e ragione, e con doversi ubbidire ai loro giudizj e sentenze. Adagio di grazia. Comunque accadessero talvolta disordini in un Consiglio generale, dove i savj, e di gran lunga

 più

più numerosi ignoranti cittadini concorrevano: pure dal minor Consiglio, cioè di *Credenza*, o *Segreto*, in cui si trattavano e risolvevano i più importanti affari della repubblica, per lo più non procedevano incomodi tali; perchè questo era formato dal Podestà e Capitano del popolo, personaggi quasi sempre scelti fra i più avveduti e prudenti. Costume ancora fu, che a tutte le deliberazioni, massimamente degli affari scabrosi, intervenissero gli *Anziani* o *Savj*, eletti per la lor prudenza e onoratezza dal popolo, de' quali anche nel governo aristocratico sempre fu fatta singolare stima ed uso. Perciò anticamente la laurea dottorale era assaissimo prezzata, e gli stessi nobili con particolar cura attendevano allo studio delle leggi per poscia addottorarsi; perchè così erano poi più facilmente ammessi agl' intimi Consigli della repubblica, e gloriosa cosa riputavano essi di essere chiamati *Dottori e Cavalieri*. La sperienza nondimeno sempre mostrò, che meglio si governarono le città, quando i soli nobili, o pure i nobili e il popolo con animi concordi e podestà temperata regolarono gli affari. Certamente esaminato il governo de' soli nobili, o del solo popolo, si troverà per lo più essersi raccolti maggiori frutti di saviezza e felicità dal reggimento de' primi, che dall' altro. S' introdusse ancora in que' tempi il costume, che quantunque andassero d'accordo nobili e popolari nel governo della repubblica, pure non vi si ammettevano que' no-

bi-

bili, che in potenza andavano innanzi agli altri. Imperciocchè temevano troppo, che non restasse assai libertà a' voti e alle deliberazioni de' cittadini, se si concedeva qualche autorità ne' Consigli a persone che abbondavano di ricchezze, d'amici, e dipendenti; e però di superbia. Per questo si escludevano dal Consiglio, come spezialmente apparisce dagli Atti antichi della città di Modena, dove sono espressamente nominate le famiglie più potenti, che non doveano aver parte nel governo. Lo stesso fu praticato in Brescia nel 1330. come scrisse Jacopo Malvezzi nella cronica di quella città tom. XIV. *Rer. Ital.* Nè mancavano in altre città esempli di somigliante cautela.

Della Istituzione de' Cavalieri, e dell' Insegne che noi chiamiamo Arme.

DISSERTAZIONE LIII.

Fra i costumi de' secoli barbarici, uno, particolarmente allora in gran credito, ci si presenta; ma che da gran tempo è andato in disuso, e che solamente fa bella comparsa nella storia d'allora. Voglio dire l'istituzione de' *Militi*, ora appellati *Cavalieri*. Già vedemmo nella Dissert. XXVI. che spezialmente presso gl' Italiani si dava il nome di *Militi* ai soldati che militavano a cavallo nelle guerre, laddove i chiamati oggidì fanti e sol-

dati a piè, erano appellati *Pedites*, e da taluno *Plebeii Milites*. Ma sotto altro significato, e di lunga mano più nobile, fu adoperato il vocabolo di *Miles*, cioè a disegnar que' nobili che con alcune particolari cerimonie venivano ornati del cingolo militare. L'origine di questa milizia, *Cavalleria* detta da' nostri scrittori, si dee cercare ne' popoli settentrionali, le innumerabili schiere de' quali, Goti, Longobardi, Franchi, e Germani, impadronitesi dell'Italia, in queste provincie introdussero i loro costumi. L'antichissimo e diligentissimo pittore de' costumi de' popoli della Germania Tacito al cap. 13. scrisse: *Arma sumere non ante cuiquam moris, quam Civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso Concilio vel Principum aliquis, vel pater, vel propinquus, scuto frameaque ornant. Hæc apud illos toga, hic primus juventæ honos: ante hoc domus pars videntur, mox Reipublicæ*. Ecco con qual solennità usassero una volta que' popoli d'essere per la prima volta ammessi all'onore della milizia, cioè all'esercizio che più decoroso di tutti era tenuto fra loro. Nazione germanica, per attestato ancora del medesimo Tacito, fu quella de' Longobardi, e però costume era fra loro che i figli dei re, non dal padre, ma da un re d'altra nazione fossero promossi al grado della cavalleria. Racconta Paolo Diacono lib. I. cap. 23. *de Gest. Longobard.* che desiderando i Longobardi che il re loro Audoino tenesse seco a tavola Alboino suo figlio, esso re rispose: *Se hoc facere minime posse*,

ne

ne ritum gentis infringeret. Scitis enim, inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis extera arma suscipiat. Nè pure i Franchi, nazione anch'essi germanica, cignevano la spada ai figli dei re senza la pompa di alcuni riti. L'autore della vita di Lodovico Pio Augusto all'anno 791. scrive: *Patri Regi Rex Ludovicus Ingelheim occurrit, indeque Renesburg cum eo abiit; ibique ense jam appetens adolescentiæ tempora accinctus est*. Ciascuno può comprendere farsi dallo Storico menzione di tal fatto, perchè esso era una fonzione di momento, e che si eseguiva con molta solennità. Per la stessa ragione l'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* cap. 80. scrisse che Sicone fanciullo, figlio di Siconolfo principe di Salerno, per alcuni anni dimorò nella corte di Lodovico II. Augusto. *Sed dum adolescens factus fuisset, ex more ipsi jam dictus Rex arma donavit, atque cum honore Salernum misit*. Dice *ex more*, perchè radicato era il costume che i figli delle persone illustri per la prima volta ricevessero l'armi dalle mani dei re e dei principi che loro le donavano. *Dare l'Armi* lo stesso era che crear *Milite*, o sia *Cavaliere*. Trovando noi menzione ne' vecchj tempi del *Cingolo Militare*, non altro significa che la *Spada* cinta ai fianchi delle persone ammesse all'onore della milizia. Più volte si truova men-

zione di questo cingolo nel codice teodosiano; ma allora aveva un significato più largo, perchè abbracciava tutti i soldati tanto a cavallo che a piedi. Non così fu ne' secoli barbarici. Nella vita di santo Authperto abbate del Volturno a' tempi di Carlo Magno si legge che *Plurimi ex Aula Regia Militiæ cingulum deponentes in sancto proposito Religionis ei adhæserunt*.

Ma particolarmente dopo il secolo decimo il nome e l'onore del cingolo militare fu riserbato ai soli nobili, e la funzione di conferirlo divenne anche più speciosa per alcuni riti. Il tempo, in cui i giovani illustri arrivavano a conseguir questo decoro, fu nelle spedizioni militari, o in qualche solennità e festa ne' tempi di pace. Imperciocchè quanto più riguardevole fu il principe o capitano che facea cavaliere un novizzo, e quanto più memorabile era il luogo e tempo, in cui si compartiva l'onore della cavalleria, tanto maggior gloria e riputazione ne ridondava sopra que' nuovi cavalieri. Si riputavano poscia fortunati ed onorati più degli altri coloro che poteano in qualche fatto d'armi essere promossi a questo onore. Perciò i giovani delle case nobili volavano alla guerra per isperanza di far comparire il lor valore in qualche impresa, e conseguire in tal maniera come premio la cavalleria. Prima dunque di tal promozione, essi nelle armate erano chiamati *Scudieri*, in latino *Armigeri*,

Scu-

Scutiferi, e *Scutarii*: la qual diversità di nome si dee ben osservare per intendere gli storici, da' quali sovente si truovano menzionati nelle guerre *Milites & Scutarii*, cioè i *Cavalieri* e *Scudieri*. Non parlo qui degli scudieri gregarj ed ignobili; perchè ciascun cavaliere costumava di menar seco uno o più scudieri che gli portavano lo scudo e la lancia per consegnargliela, allorchè veniva il tempo delle zuffe. Scudieri tali non erano semplici spettatori in occasion delle battaglie, ma anch'essi colla spada o con altre armi allora combattevano. Di costoro penso che si tratti negli Statuti del popolo di Verona dell'anno 1228. al cap. 183. dove si legge: *Item prohibebo, ne quis deferat lanceam vel lanzonem, nec bastam acutam, vel paratam ad ponendum intus ferrum lanceæ vel lanzonis, vel arcum balestrum cum pilotis & sagittis, per Civitatem vel ejus districtum, nisi sit Miles, vel ejus Scutifer, cum vadit cum domino suo sine fraude, qui possit portare lanceam*. Anche i principi guidavano seco gli scudieri, certamente nobili. Roggieri, poscia conte di Sicilia, come abbiamo da Gaufredo Malatesta nel lib. II. cap. 4. della Storia Siciliana tom. V. *Rer. Ital. inermis, excepto clypeo solo, & ense, quo accinctus erat*, una notte andava spiando certi siti in Sicilia; *Armiger namque cum armis subsequebatur*. Incontratosi all'improvviso co' nemici, *perlongum ducens ab Armigero arma recipere, solo ense super eos irruit*. Parlo dunque degli scudieri nobilmente

nati

nati che si accompagnavano co' principi capitani, o altri illustri cavalieri, e loro servivano con portar il loro scudo e la lancia, finchè colle pruove del valore e della servitù si dimostrassero degni di conseguir le insegne ed armi della cavalleria. *Armigeri honorarii* alle volte sono appellati per distinzione dai plebei. Landolfo di san Paolo nella vita di santo Arialdo presso il Puricelli così scrive: *Iisdem temporibus* (cioè circa l'anno 1060.) *Herlembaldus de Cottis, frater Landulphi, a Hierosolymis redierat, Miles factus*. Era stato a militare in Terra santa. Truovasi anche menzione più antica di sì fatti militi in un diploma di Ottone III. Augusto, pubblicato dal Campi nel tomo I. pag. 493. della Storia Ecclesiastica di Piacenza. Esso è un privilegio conceduto nell'anno 989. da Ottone III. a Lanfranco ed Obizzo de' Brachiforti, i quali, dic'egli, *cum nos hodie ante in Missarum solemniis in Ecclesia Sanctæ Brigidæ Milites novos creaverimus, deceatque ipsos uti novos Milites nova nostrorum beneficiorum largitione prærogativa lætari &c.* Ma quel diploma per tutti i versi si scuopre un'impostura; sì perchè Ottone ivi attesta d'aver sperimentata la fedeltà nei nobili Brachiforti *in nostris exercitibus, quos tam contra Latinos, quam contra Græcos exercuimus* (il che non sussiste) e maggiormente perchè il diploma si dice dato *XV. Kalendas Decembris, Anno Incarnationis Domini DCCCCLXXXIX. Indictione Prima, Anno Domini Ottonis Tertii, Imperii ejus Quin-*

Quinto. Chi sa che Ottone III. fu dichiarato imperatore solamente nel *996*. subito intende di che farina sia questo documento.

Allora dunque che si stava in procinto di venire a qualche battaglia o pericoloso cimento, o che dopo il conflitto s'era riportata vittoria, si conferiva ai nobili scudieri l'onore della cavalleria, o per incitarli a combattere virilmente, o per premio di aver ben combattuto. Non già a tutti alla rinfusa, ma a chi godeva il pregio di maggior nobiltà, o più era in grazia del principe, o s'era segnalato in qualche fatto d'armi; se pure qualche straordinario caso non apriva la porta ad ognuno. Fulcherio Carnotense nel libro II. cap. 2. della Storia Gerosolimitana scrive: *Monente Rege, quicumque potuit, de Armigero suo Militem fecit*. Per testimonianza ancora di Domenico da Gravina tomo XII. *Rerum Italicarum* pag. *649*. essendo stata concertata una giornata campale fra Lodovico principe di Taranto, che fu poscia re di Napoli, e gli Ungheri nell'anno 1350. *Plurimi Neapolitani Nobiles, filii Nobilium Militum, occasione faciendi prælii, eidem Domino Ludovico honorem Militiæ postularunt: ut quum Nobiles sint, si aliquem eorum deficere contingat in prælio, fama vel nomen Militiæ sibi restet, ut moris est bellicorum. Ut autem unusquisque dictorum Nobilium ad committendum prælium animosior se demonstret, spopondit, & placuit dictorum Nobilium petitio sibi facta. Et eodem die zona Militiæ decoravit nobilissimos Juvenes septingen-*

tos

tos & ultra. Sarà sembrata questa una prodigalità a chi sapeva la moderazione de' tempi precedenti. Furono anche tali scudieri appellati *Domicelli*, in italiano *Donzelli*, la maggior parte discendenti da persone nobili e cavalieri. Tal voce fu usata dal Boccaccio, e da altri Scrittori toscani. Negli Annali Genovesi di Caffaro all'anno 1225. vien fatta menzione di cinquanta militi, cioè cavalieri, di Tommaso conte di Savoja, ciascuno de' quali marciava *cum Dozello & duobus Scutiferis*. Altri cinquanta militi si trovavano sotto Loteringo da Martinengo, *quorum quisque erat cum duobus equis, & cum tribus Scutiferis, & Donzellis bene armatis*. In questi passi col nome di *Scutiferi* son disegnati i famigli ignobili, e sotto quel di *Donzelli* i nobili. Però Uguccione grammatico scrisse: *Domicelli & Domicellæ dicuntur, quando pulcri Juvenes Magnatum sunt sicut servientes*. Lo stesso nome di *Domicelli* indica la loro nobiltà, perchè tal vocabolo è diminutivo di *Domnicellus*, che corrisponde all' italiano *Signorotto* o *Signorello*. Anche Giovanni Villani nel lib. VII. cap. 63. scrive che furono inviati da' Fiorentini a Carlo I. re di Sicilia *cinquanta Cavalieri di corredo, e cinquanta gentili uomini di tutte le principali Case di Firenze per farli Cavalieri*. Fra Giacopone da Todi circa l'anno 1298. diceva:

Che

Che fui, como a mę pare,
Donzello en ben servire,
E ornato Cavaliere
Bello e costumato.

A questi donzelli non era permesso di sedere alla medesima tavola coi cavalieri; e se pur v'erano ammessi, sedevano in sedia più bassa. Portavano gli speroni inargentati; creati poi cavalieri, gli usavano indorati, e per questo si chiamavano *Cavalieri a speroni d'oro*. V'erano di quegli scudieri che si procacciavano luogo ne' tornei, per poter dar pruova del loro valore, e meritarsi con ciò il cingolo militare. Tale usanza spezialmente fu in Inghilterra. Matteo Paris all' anno 1248. scrive: *Die Cinerum cœptum est Torneamentum magnum, ibique Willelmus frater Domini Regis uterinus, Tyro novellus, ut titulos Militiæ sibi famosos adquireret, se animosa præsumtione ingessit. Sed ætate tener, & viribus imperfectus, impetus Militum durorum & Martirum sustinere non prævalens, mansit prostratus*. Coloro poi che per poca perizia commetteano mancamenti in que' militari cimenti, secondo le leggi della milizia si guadagnavano delle battiture. Però d'esso Guglielmo soggiugne Paris: *Et egregie, ut introductiones Militiæ initiales addisceret, baculatus est*. Tralascio altri esempli di questo piacevol uso giacchè nol credo allignato mai in Italia. Un'altra occasione di crear cavalieri, soleva

es-

essere qualche magnifica corte bandita, tenuta dai principi, o pure la venuta dell'imperadore, di un re, o principe di distinzione, o qualche fortunato avvenimento del sovrano, o del popolo. Allora chi per la nobiltà sopravanzava gli altri, od era maggiormente in grazia dei re o de' principi, facilmente carpiva l'onore della cavalleria. Nell'anno 1135. come abbiamo da Alessandro Abbate di Telesa nel lib. IV. cap. 5. della sua Storia, Ruggieri re di Sicilia e di Puglia *duos liberos suos ad Militiam promovit, Rogerium scilicet Ducem, & Tancredum Barensem Principem. Ad quorum laudem & honorem quadraginta Equites cum iisdem ipsis Militari Cingulo decoravit*. Avendo Cane della Scala, signore di Verona e Vicenza, nell'anno 1328. fatto l'acquisto della città di Padova, come si ricava dalle Giunte alla Cronica di Paris da Cerreta nel tom. VIII. *Rer. Ital. Veronam reversus ad gloriam ampliorem de obtentu Civitatis Paduæ ultimo Octobris maximum gaudium & Curiam celebravit; & creavit triginta octo Milites manu sua de diversis partibus Lombardiæ*. Leggonsi ivi i nomi di cadaun di essi delle principali famiglie d'Italia. Quello che ivi e altrove si dee osservare non solamente i giovani, ma anche gli uomini fatti, e i principi stessi cercavano, e si tenevano ben caro l'onore della cavalleria, Azzo marchese d'Este, e signor di Ferrara, Modena, Reggio &c. secondo l'autore della Cronica Estense nel tom. XV. *Rer. Ital.* nell'anno 1294.

fa-

factus fuit Miles per Dominum Ghirardum de Camino, qui tunc erat Dominus Civitatis Trivixii, super Plateam Communis Ferrariæ, ante portam Episcopatus. Et eodem die & hora dictus Dominus Marchio Azzo fecit quinquaginta duos Milites suis manibus, scilicet Dominum Franciscum ejus fratrem, & alios Ferrarienses, Mutinenses, Bononienses, Florentinos, Paduanos, Lombardos, & magna Curia tunc fuit in Ferraria. Odi ancora l'autore contemporaneo della Cronica di Parma nel tom. IX. *Rer. Ital.* che narra quella funzione allo stesso anno 1294. *In festivitate omnium Sanctorum Dominus Azzo Marchio Estensis, una cum Domino Francischino fratre suo congregavit in Civitate Ferrariæ maximam & honorabilem Curiam omnium Procerum Civitatum Lombardiæ de amicis suis. In qua Curia factus fuit Miles cum prædicto fratre suo per Dominum Gerardum de Camino Dominum Trevisii.. Et ipse Dominus Azzo Miles factus incontinenti fecit alios quinquaginta duos Milites suis propriis expensis, quamdiu fuerunt in Civitate Ferrariæ &c.* Leggiamo qui *a tutte sue spese*, perchè usanza fu de' principi liberali nelle solenni corti bandite di provvedere d'armi, sopravesti, cavalli, ed alimenti i creati da loro cavalieri.

Del resto nelle città, dove prevaleva, o era unica l'autorità del popolo, alle volte anche dagli stessi artisti taluno era assunto alla cavalleria: il che fu osservato da Ottone Frisingese lib. II. cap. 13. *de gest. Frider.* dove

par-

parlando del governo delle città d'Italia, dice: *Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careat, inferioris conditionis juvenes, vel quoslibet contemtibilium etiam Mechanicarum Artium Opifices, quos ceteræ gentes ab honestioribus & liberalibus studiis tamquam pestem propellunt, ad militiæ Cingulum, vel Dignitatum gradus assumere non dedignantur*. Che se non già nel pericolo delle battaglie, nè dopo la vittoria, nè in occasion di corti bandite, ma solamente nelle città in tempo di pace s'avea da conferire l'onore della cavalleria: allora con grande apparato, e grevi spese, cioè con armi, cavalli, addobbi, conviti, ed altri sfoggi di magnificenza, si facea quella funzione. Perciò chi voleva risparmiar le spese, più volentieri andava alla guerra, per l'occasione di qualche cimento, onde gli provenisse del credito senza intacco della borsa; e particolarmente perchè più glorioso si riputava l'essere creato cavaliere ne' perigli della guerra, che nello stato quieto della città. All'incontro incorreva taccia di spilorcio o interessato chi fuggendo l'esporsi ai pericoli ne' fatti d'armi, cercava altre vie per ottenere il cingolo militare, e insieme per guardarsi dalle spese. Allorchè Carlo IV. augusto fece la sua entrata in Siena l'anno 1355. Matteo Villani lib. V. cap. 14. della Storia scrive, che *In questo abboccamento otto Cittadini pomposi e avari, per cessare la debita spesa alla Cavalleria, si feciono a lui fare Cavalieri. E appresso entrato nelle Città gliene*

ne occorreano molti senza ordine e provvisione. Egli avvisato del lieve e vano movimento di quella gente, commise al Patriarca che in suo nome gli facesse. Il Patriarca non potea resistere a farne tanti, quanti nella via glien' erano appresentati. E vedendo così gran mercato, assai se ne feciono che innanzi a quell' ora niun pensiero aveano avuto di farsi Cavaliere, nè provveduto a quello che richiede a volere ricevere Cavalleria. Ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro ch' erano intorno al Patriarca, e quando erano a lui nella via, lo levavano alto, e traevangli il cappuccio usato; e ricevuta la guanciata usata in segno di Cavalleria, li mettevano un cappuccio accattato col fregio dell' oro, e traevanlo dalla pressa, ed era fatto Cavaliere. Quindi il Villani deride, e tratta da avari coloro che si aveano procacciato quel grado, *senza avere fatto alcuna solennità in comune, o in diviso, a onore della Cavalleria, tuttochè fossero Nobili e ricchi Cittadini, e Uomini di natura pomposi.* Ma sì fatti cavalieri, creati a sì buon mercato, poco o nulla erano stimati, come osservò Michele Savanarola in una operetta *de Laudibus Patavii*, che ho dato alla luce nella presente Opera. Cosa poi si praticasse in Siena, quando nelle forme più lodevoli si creavano cavalieri, e quai doni allora corressero, si può vedere nelle Annotazioni del Sig. Benvoglienti alla Cronica di Siena all' anno 1326. nel tom. XV. *Rer. Ital.*

Il far de' nuovi cavalieri soleva appartenere a quei solamente ch'erano decorati prima del medesimo pregio, come anche oggidì si fa in conferire l'insigne ordine del Toson d'oro, od altri nobili ordini militari. Contuttociò alle volte accadde che il senato e popolo delle città libere si attribuivano la facoltà di crear cavalieri. Ne abbiamo l'esempio ne' Fiorentini, Sanesi, ed Aretini che talora costituivano un sindaco o procuratore per crear cavaliere qualche persona di merito distinto. Probabilmente questo sindaco si sceglieva dalla schiera de' cavalieri. Molto più questo si praticava da're e da' principi. Il rito di dar la cavalleria consisteva in questo, che il principe od altro cavaliere che conferiva tal onore, percuoteva il collo o la spalla del novizzo inginocchiato, colla spada presa dalle mani di lui, dicendo: *Esto probus Miles*, cioè: *Sii un valoroso Cavaliere*. Taluno gli dava anche il bacio. Poscia per ordine del principe uno o due cavalieri veterani legava gli speroni alle calcagna del cavalier novello. Eran questi indorati, o come si soleva dire *d'oro*; laonde invalse l'uso di appellarli *Cavalieri a speron d'oro*. Nè solamente usavano questi tali di portar tali speroni a differenza di chi non era cavaliere, e le frange d'oro al cappuccio, come poco fa c'insegnò il Villani; ma anche portavano indorata l'impugnatura della spada: il che denotato fu da Dante nel cap. 16. del Purgat.

ed

- - - - - ed avea Galigao
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Cioè era decorato della cavalleria, come espone quel passo Benvenuto da Imola. Solevano poi questi tali chiamarsi *Cavalieri*, o sia *addobbati*, cioè solennemente ornati dell'armi; giacchè in italiano lo stesso è *Addobbare* che *Ornare*. Negli statuti di Milano par. 2. cap. 5. si legge: *Jurisperiti Collegii Judicum Mediolani, & Milites, adoptati, sint ipso jure de Consilio majori Communis Mediolani*. Non so determinare, se per errore sia ivi scritto *Adoptati* in vece di *Adobati*; o pure se la parola italiana *Adobati* sia stata consigliatamente espressa in latino per quella di *Adoptati*: giacchè il Du-Cange pensò, che *Adobato* venga dal latino *Adoptare*. Probabilmente fondò egli tale etimologia sul suddetto statuto di Milano. Ma gl' Italiani dal latino *Adoptare* hanno formato *Adottare*, e non *Adobare*; e troppo diverso è il significato di questi due verbi. Però non saprò su questo accordarmi con lui; e nè pure col Menagio che da un sognato verbo *Adduplicare* (in italiano *Addoppiare*) volle dedurre *Adobare*. Son forzate simili etimologie. Ora noi abbiamo molte voci che discendono dalla gotica, dall' antica sassonica, dall' arabica, e da altri stranieri linguaggi. Più tosto di là s' ha da prendere l' origine di *Addobbare*. Giorgio Hickesio nella grammatica franco-tedesca pag. 91. osserva, che presso i popoli d' Islanda,

Scandia, e Sassonia, è adoperato il verbo *at dubba*, *dubban*, significanti *Equitem creare, vel ad honorem Equitis aliquem solemniter provehere. Inde quod Equitem creatum vestimentis & armis splendidis ornare solebant, Addobbare in speciali sensu Adornare dixerunt.* Quel che è certo, presso gl'Italiani il verbo *Addobbare* è di molta antichità. Fra i primarj cittadini e consoli di Modena nel 1173. si distingueva *Maladobatus de Parma*. Anzi molto prima si truova il nome di *Maladubatus* in un bel placito di Arrigo quarto fra gl'imperadori, tenuto in governolo del mantovano nell'anno 1116. Ne esiste l'original pergamena in Modena presso il marchese Giam-Batista Cortesi. Fra quelli che intervennero ad esso Placito, si legge *Maladubatus*, siccome ancora *Warnerius Bononiensis Judex*, quello stesso, a mio credere, che fu il primo a spiegar le leggi in Bologna, come vedemmo nella Dissert. XLIV.

Presso gl'Italiani furono anche questi militi appellati *Cavalieri di Corredo*. *Perchè quando pigliavano il grado della Cavalleria, facevano un Convito pubblico*: così gli autori del Vocabolario Fiorentino. E veramente *Corredo* per *Convito* fu in uso nella lingua italiana, o per dir meglio nel dialetto nobile della Toscana. Sarebbe nulladimeno da vedere, se più tosto a'cavalieri si fosse aggiunto questo nome, perchè erano stati *Ornati* o sia *Addobbati* della cavalleria; perciocchè *Corredo* significa ancora *Arredo*, *fornimento*, *addobbamento*, *abbiglia-*

men-

mento. Si usò ancora di dar uno schiaffo al nuovo cavaliere o nel collo, o nella guancia. Come Giovanni Villani osserva nel libro X. cap. 54. Lodovico il Bavaro nel 1328. in Roma *fece Cavaliere Castruccio, cingendoli la spada con le sue mani, e dandoli la Collana*. Così nell' edizione de' Giunti; ma più rettamente nella mia, tom. XIII. *Rer. Ital. e dandogli la gotata*, cioè la guanciata. Vediamo osservato questo rito anche nella sacra Cresima, *ut sciat Christianus* (dice san Carlo) *se jam Militem esse*. Pare in fatti questo rito passato dalla profana milizia nella spirituale, perchè non ho trovato menzione di questa guanciata nella Cresima in autore più antico di Durando vescovo mimatense. Lo schiaffo militare da altri si dava al collo, o alla spalla del cavaliere, o pure colla spada si percuoteva la spalla, essendo stati varj i costumi secondo la varietà de' paesi. Nell' anno 1354. secondochè scrivono i Cortusi nella Cronica lib. XI. Cap. 2. Carlo IV. imperadore, *quum per Marchiam iter faceret, & jam transisset Flumen Olei, stans juxta confinia Cremonensium, suo in campo super nivem, probum virum & Nobilem, Franciscum de Carraria, qui continuo fuit cum Imperatore cum maxima comitiva, sedens in equo fecit Militem; & cum palma eum percutiens super collum ait: Esto bonus Miles, & fidelis Imperii. Statim nobiles Comites Theutonici descenderunt de equis, & eidem statim Equiti imposuerunt calcaria. His Dominus Franciscus donavit dextrerios, & equos alios de melioribus, quos habebat.*

Con altre maggiori cerimonie si cominciò altrove a celebrar questa funzione, e particolarmente con premettere il bagno, onde poi furono appellati *Cavalieri bagnati*. Tal rito sembra aver avuta origine in Inghilterrra, e di là trasferito in Francia, e poscia in Italia. Cioè la sera precedente al giorno destinato per conferire la cavalleria, il novizzo veniva condotto con molta pompa ed accompagnamento al bagno preparato. Quivi per qualche tempo trattenutosi, e ben lavato, era poscia condotto a letto. Quindi sorgendo, e abbigliato colle vesti ordinate dallo Statuto, e accompagnato da parecchj cavalieri e scudieri, andava alla chiesa, per ivi far la *Vigilia* o sia la *Veglia* nella notte. Passava egli tutta la notte senza dormire, e con far orazione a Dio, pregandolo che l'ordine cavalleresco ch'egli era per pigliare, servisse in onore di esso Dio e della Chiesa. Se talun chiedesse perchè entrasse il bagno in quella funzione, risponderei crederlo io fatto, affinchè il candidato, per quanto potesse, si proccurasse la pulizia del corpo e dell'anima, prima di entrare nel ruolo de' cavalieri. A questo fine si preparava egli colla confession de' peccati, con la santa comunione, vigilia, ed orazioni. Si puliva poi il corpo con tosare la barba e la capigliatura, col bagno, e colle vesti nuove. Nicola, o sia Cola di Rienzo, tribuno de' Romani, come s'ha dalla sua Vita al cap. 25. *fo fatto Cavalieri Vagniato nella notte de Santa Maria de' Mieso Agosto* nell'anno 1347.
Co-

Costui, siccome uomo fantastico, non volle servirsi di un bagno volgare; ma per affettar magnificenza si lavò nella conca, dove (se s'ha da credere all'opinione volgare) Costanstino Magno cercò la sanità, ovvero ottenne il Battesimo. *Entrò nel Vagno* (sono parole di quell' autore) *e vagnaose nella Conca de lo Imperadore Costantino, la quale ene de pretiosissimo paraone. Stupore eno questo a dicere. Moito fece la jente favellare. Uno Cittatino de Roma Missere Vico Scuotto Cavalieri li cinse la Spata. Puoi se addormio in uno lietto venerabile; e jacque in quello Loco, che se dice li Fonti de Santo Ianni. Là compio tutta quella notte.*

Chi bramasse più esempj di tal consuetudine, e di tutti i riti una volta usati nella creazione de' Cavalieri, vegga le Annotazioni di Edoardo Bisseo inglese al libro di Nicolao Upton *de studio Militari* stampato in Londra nel 1654. e il Du-Cange nel glossario alla voce *Miles* e *Militia*. Consulti ancora il Ditirambo del celebre Francesco Redi, intitolato *Bacco in Toscana*, dove si truovano raccolte molte notizie intorno a questo argomento. Io vi aggiugnerò un passo di Franco Sacchetti scrittore fiorentino, che circa l' anno 1390. scrisse le sue Novelle. Così scrive egli al cap. 153. *In quattro modi son fatti Cavalieri, cioè Cavalieri Bagnati, Cavalieri di Corredo, Cavalieri di Scudo, e Cavalieri d'Armi. I Cavalieri Bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno lavati di ogni vizio. Cavalieri di Corredo son quelli*,

che con la Vesta verdebruna, *e con la dorata ghirlanda prendono la Cavalleria*. (adunque non per cagion del Convito furono così nomati) *Cavalieri di Scudo son quelli*, *che son fatti Cavalieri o da Popoli o da Signori*, *e vanno a pigliare la Cavalleria armati*, *e con la barbuta in testa*. *Cavalieri d' Arme son quelli*, *che nel principio delle battaglie*, *o nelle battaglie si fanno Cavalieri*. Debbo anche ricordare, che nella biblioteca Estense si conserva un MSto col titolo : *De ludo Schacorum*, *sive de Moribus hominum*; *& de officiis Nobilium* : *quem composuit Frater Jacobus de Z....* (forse *de Zoaliis* perchè mancano le lettere) *Ordinis Fratrum Prædicatorum Januæ natus*. Ne ho fatta menzione altrove, e questi fiorì nel secolo XIII. o pure XIV. Nel cap. 4. egli così parla : *Militem super equum*, *armis omnibus decoratum*, *impositum & formatum novimus*. *Habuit enim galeam in capite*, *hastam in manu dextra*. *Clypeo protectus fuit in læva*. *Ensis & Clava in eadem*. *Gladius in dextera*. *Lorica vestitus* : *plectas in pectore* : *ferreas ocreas in tibia* : *calcaria in pedibus* : *in ambabus manibus ferreas chirothecas* : *equum doctum*, *& ad bellum aptum cum faleribus*. *Hi dum accinguntur*, *balneantur*, *ut novam vitam ducant & mores*. *In orationibus pernoctant*, *a Deo postulantes per gratiam ejus donari*, *quod eis deficit a natura*. *Per Regem vel Principem accinguntur*, *ut cujus debeant esse custodes*, *ab eo accipiant dignitatem & sumtus*. *Sapientia*, *Fidelitas*, *Liberalitas*,

For-

Fortitudo, Misericordia, Custodia Popoli, Legum Zelus in eis sunt, ut qui armis corporeis decorantur, etiam Moribus polleant; & quanto Militaris dignitas alios excedit reverentia & honore, tanto magis debet eminere virtute. Erano appellati *Tyrones*, cioè Novizzi, i cavalieri poco fa creati. Nè si dee omettere, che chi riceveva la cavalleria, contraeva una specie di obbligo di fedeltà verso chi gli compartiva quell' onore. E questa obbligazione era tacita o espressa. Presso il Redi Ildebrando Giratasca nell' anno 1266. fu fatto cavaliere *ad expensas publicas Civitatis Arretii*. In tale occasione egli *juravit fidelitatem Dominis*, cioè alla repubblica di Arezzo. *Et post Evangelium juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret fidelis & Vassallus Dominorum Communis Civitatis Arretii*. Contuttochè per lo più non si prestasse questo giuramento di fedeltà, pure quest' era una delle consuetudini cavalleresche, che non dovea giammai il creato cavaliere impugnar l'armi contro di chi l' avea decorato di questa dignità. Giovanni Villani nel lib. IX. cap. 304. della storia in descrivere l' infelice battaglia de' Fiorentini contra di Castruccio e di Azzo Visconte, succeduta nel 1325. rivolge la cagione di tanta disavventura contra di Bornio maresciallo d' essi Fiorentini: *il quale si misse prima a fuggire, che al fedire. E ciò si trovò, ch' elli era stato Cavaliere per mano di Messer Galeazzo Visconti padre del detto Azzo, e stato lungamente al suo soldo*. Non mancano

sano altri simili esempj. In oltre il nuovo cavaliere si obbligava per patto tacito o palese *ad defendendas semper Domnas, Domnicellas*, (cioè le donne e donzelle) *pupillos, orphanos, & bona Ecclesiarum contra vim & potentiam injustam potentium juxta suum posse*. I Romanzieri, e particolarmente fra' nostri il Boiardo e l'Ariosto, tenendo sempre davanti agli occhj questa legge, l'hanno fatta valere per inventar curiosi avvenimenti dei lor finti eroi. Eranvi altre oneste e pie obbligazioni imposte a tali cavalieri, ch'io passo sotto silenzio, per dirne solamente una, cioè che doveano ben guardarsi da ogni azion vile, disonesta, ed ingiusta, ed essere talmente fermi in questo proposito, che nè il timor della morte, nè la prigionia li potesse smuovere. Se diversamente operavano commettendo cose aliene dalla dignità e decoro della cavalleria, in Inghilterra venivano degradati dal magistrato con tagliar loro gli speroni d'oro, cioè quel segno che principalmente li facea distinguere dal resto de' nobili. *Securi ad talos ejus eadem amputabantur calcaria*, dice Tommaso Walsingamo nella storia *de Reb. Anglicis*. Ma di tale usanza non truovo vestigio in Italia. Anzi non vo' dissimulare, che il sopra mentovato Franco Sacchetti circa l'anno 1390. scrisse, essere decaduto affatto l'onore della cavalleria presso gl' Italiani, perchè ad essa venivano promosse persone mancanti d'ogni pregio di nobiltà, di valore, e di onesti costumi, ed anche di vile e screditata vita.

Quel

Quel nondimeno, che s'ha da osservare, si è, che dal vecchio istituto de' cavalieri uscirono a poco a poco i sacri ordini militari, celebratissimi in oriente ed occidente, cioè i *Templarj*, sotto papa Clemente V. distrutti; e gli *Spedalieri* di Gerusalemme, oggidì chiamati *Cavalieri di Malta*, che formano un ordine insigne; e i *Cavalieri Teutonici*, i quali si obbligarono ad alcuni voti della pietà cristiana. Poscia i *Frati dell' Ordine della Milizia della Beata Maria Vergine*, appellati *Frati Gaudenti*, che presto sparirono. Quindi succederono altri ordini di cavalieri, istituiti per lo più a motivo di distinzion d'onore dai re e principi, come della Giaretiera, di san Michele, del Toson d'oro, di Calatrava ec. de' quali ha trattato più d'uno. Io lasciandoli tutti, passo a dir più tosto qualche parola dell'origine delle *Insegne*, che ora in italiano si chiamano *Arme* o *Armi*; perchè dalla sopraddetta cavalleria pare che s'abbia a trarre l'origine ed uso delle medesime. Non sono io qui per formare una Dissertazione sopra un punto maneggiato da più letterati: cioè se l'istituzione di tali distintivi s'abbia da attribuire agli antichi Ebrei, Greci, e Latini, e ad altre nazioni che fiorirono prima della venuta del Signor nostro Gesù Cristo, o pure ai costumi de' secoli barbarici posteriori: la qual controversia è stata spezialmente illustrata da Arrigo Spelmanno nella sua Aspilogia, e dal P. Menestriere della compagnia di Gesù. Io solamente accennerò, che sen-

senza dubbio furono in uso presso i Greci e Romani le *Insegne*, spezialmente nelle bandiere e negli scudi. V'ha eziandio dei passi di antichi Poeti, da' quali sembra che si possa dedurre, ch'esse passavano dai padri ne' figli, e da' figli negli altri discendenti. Però non senza ragione è stato creduto da molti, che le insegne gentilizie de' nostri tempi sieno procedute per imitazione dai tempi più antichi. Tuttavia quello ch'io ho detto dell'origine dei cognomi nella Dissert. XLII. penso che s'abbia a ripetere qui; cioè aver bensì gli antichi latini cognomi e soprannomi, co'quali una famiglia si distingueva dall'altra, e l'una linea d'una famiglia era distinta dall' altra. Nulla però di meno, come vedemmo, i cognomi usati oggidì solamente dopo l'anno millesimo cominciarono ad introdursi in Italia. Lo stesso pare che s' abbia a dire dell' armi gentilizie. Imperciocchè quantunque se ne truovino chiari vestigj presso gli antichi Latini e Greci, considerandole nondimeno quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passanti per eredità ne' discendenti della stessa casa, e adoperate ne' sigilli, nelle monete, nelle bandiere, pitture ed altri luoghi, per differenziar tra loro le famiglie: pare che solamente dopo il secolo decimo, anzi anche dopo l'undecimo, e particolarmente dopo la sacra spedizione de' Latini in oriente, a poco a poco s'introducessero. La qual sentenza fra gl'Italiani Mario Equicola, il Macchiavelli, ed altri, poscia Pie-

Pietro Pitheo, Filippo Morello, i Sammartani, il Fochet, lo Spelmanno, il Chiflezio, il Menestriere, il Furetiere, ed altri scrittori giudicarono essere la più vera. Certamente avanti il secolo XI. non si mostrerà autore alcuno contemporaneo, non verun monumento, per cui apparisca, che fossero in uso questi segni e simboli distintivi delle famiglie. Nè sigillo, nè monete, nè sepolcri: giacchè non s' ha da badare a' favolosi racconti di alcuni, che senza prove attribuiscono all' antichità i costumi de' loro tempi. Servano di esempio coloro, che dagli antichissimi re de' Franchi deducono l' uso de' gigli nelle regali insegne di Francia, i quali nondimeno, come provò il suddetto Chiflezio con altri, solamente s' introdussero dopo il secolo undecimo. Nè altro ci persuadono gli antichi denari dei re franchi, raccolti dal signor le Blanc.

Accordo ben io che anche sotto i Longobardi, Franchi, e Germani antichi, le bandiere regali fossero ornate di qualche segno, per distinguersi dalle straniere, e per contrasegnare le differenti schiere della milizia. Ebbero anche i Romani ne' secoli barbarici questo rito, probabilmente passato sempre in essi fin dagli antichi secoli. Cioè, come riferisce Pietro Diacono nel lib. IV. cap. 39. della cronica Casinense, nell' anno 1111. andarono incontro ad Arrigo V. re di Germania e d'Italia *Staurophori*, *Aquiliferi*, *Leoniferi*, *Lupiferi*, *Draconarii*. Simili insegne usò l' antica

Ro-

Roma; e dal Panegirista di Berengario I. imperadore nel lib. IV. è rammentato il senato romano.

Præfigens sudibus rictus sine carne ferarum.

Ma queste furono insegne di re, popoli, e legioni, e non già di famiglie private, ed ereditarie in esse. Che se gli adulatori genealogisti hanno inventato molte favole, non occorre fermarsi qui per confutarli. Nè pur sappiamo, se gli scudi adoperati prima del secolo undecimo portassero determinati segni e simboli, indicanti la persona e famiglia di chi gli usava. Abbone monaco di san Germano di Parigi nel lib. I. del suo poema, dove descrive l'assedio di quella città nell'anno 887. rammenta gli scudi *dipinti*. Differenti non erano quei de' popoli della Bretagna minore nell'anno 818. allorchè il re loro Murmanno si scoprì ribello a Lodovico Pio imperadore. Ermoldo Nigello autore contemporaneo nel suo poema, da me dato alla luce nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* fa che Murmanno dica all'inviato di Lodovico;

Scuta mihi fucata tamen sunt candida vobis.

Ma in qual tempo preciso si cominciasse a mettere negli scudi l'arme gentilizie, resta tuttavia nel buio, almeno per me. Sembra bensì verisimile, che o da' pubblici duelli, o dai tornei, istituiti in Francia prima dell'an-

no

no 1066. come vedemmo nella Dissert. XXIX. o pure dalla guerra sacra fatta sul fine di esso secolo dai Latini per la conquista de' luoghi santi, e continuata per circa due secoli, prendesse origine il dipignere negli scudi quel distintivo delle persone e case. Cioè nelle battaglie e ne' pubblici giuochi, affinchè si distinguesse l'un cavaliere dall' altro, fu introdotto qualche particolar contrassegno nello scudo. Abbiamo da Guglielmo Malmesburiense libro III. *de Gest. Angl.* che Gaufrido Martello I. conte d' Angiò sfidò a singolar battaglia Guglielmo il bastardo duca di Normandia, al quale *eximia arrogantia colorem equi sui, & armorum Insignia, quæ habiturus sit, insinuat*. Pare che ciò avvenisse nell' anno 1047. secondo Guglielmo Gemmeticense nel lib. VII. della storia de' Normanni. Di qui perciò possiamo inferire che i nobili, andando a' combattimenti, recassero qualche segno nell' armi, per cui fosse riconosciuta la loro persona, benchè non passasse tal segno per eredità nelle famiglie, ma solamente ciascuno l' usava a suo capriccio: altrimenti non vi sarebbe stato bisogno, che il conte d' Angiò dichiarasse quali insegne egli porterebbe al cimento. Così della medesima diversità, di bandiere si servirono nelle Crociate le nazioni d' occidente, principi e cavalieri per differenziarsi dagli altri, adoperando spezialmente la croce di varj colori, e in vario campo. E perciocchè con quel segno acquistarono gran fama i cavalieri, però i lor discendenti conti-

nua-

muarono ad usarlo, e quel che dianzi era arbitrario, divenne distintivo di famiglia nelle guerre vere e nelle finte. *Armi* ed *Arme* furono chiamati que' segni in Italia, *Armes* o *Armairies* in Francia, perchè costume fu di dipignerle negli scudi. Francesco Sansovino nel lib. XIII. della descrizion di Venezia riferisce, che lo scudo di Marino Morosini, doge di Venezia, nell' anno 1251. dopo sua morte fu appeso colle sue insegne di san Marco: il che venne imitato dai susseguenti dogi. In oltre al sepolcro de' principi e de' nobili costume fu di mettere la loro immagine con lo scudo contenente l' arme d'essi. Poscia i principi trasportarono un tal distintivo non solo alle bandiere, ma anche alle monete battute col nome loro. Così negli stendardi, denari, e sigilli dei re di Francia, solamente sotto Lodovico VII. re, circa il 1150. si cominciò a vedere i *Gigli*, simbolo poscia adottato da tutti i re susseguenti, come il Blondello, il Chiflezio, e i denari raccolti dal Blanc ne fanno fede, restando perciò abbattuti i favolosi racconti d'altri scrittori.

L' insegna o arme avita de' marchesi estensi fu l' aquila bianca. Questa medesima sventolava nelle loro bandiere militari l'anno 1239. Rolandino lib. IV. cap. 12. della storia scrive a quell' anno: *Azzonem Marchionem Estensem ad Castrum de Cittadella quasi cum centum Militibus equitasse. Eccelinus de Romano eadem hora cum Militibus viginti vel circa de exercitu equitabat ad Cittadellam. His ergo duabus Aquilis*

sibi

sibi ad invicem recta linea appropinquantibus equitando &c. Nel decreto del popolo di Ferrara, fatto nell' anno 1269. per onore di Obizzo per grazia di Dio e della Apostolica Sede Marchese d'Este e di Ancona, suo perpetuo Signore, *& ad exaltationem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & excelsi Domini Karoli Regis Siciliæ, quorum devotum & fidelem se clamat Dominus Marchio:* si leggono le seguenti cose: *Quilibet octingentorum Peditum electorum, seu qui in posterum eligentur, teneantur & debeant habere Insignia Domini Marchionis, scilicet Aquilam in suis armis, & cum ipsis trahere, & non cum aliis.* Dissi, che l'armi de' principi passarono nelle loro monete; e perciocchè lo scudo, in cui principalmente una volta si usò di portar dipinti questi simboli distintivi delle famiglie, si scolpiva in esse monete, di là venne la denominazion di *Scudi*, ristretta oggidì a una specie delle medesime. Nè solamente i cavalieri armati portavano tai segni negli scudi, ma anche talvolta nelle lor *Sopravesti*, e nelle gualdrappe de' cavalli, come lo Spelmanno e il Bisseo mostrarono con varj esempli. Oggidì s'è tanto dilatato l'uso dell'armi gentilizie, che anche senza scudo si truovano dipinte, scolpite, ricamate, e stampate. Oltre a ciò ne' vecchj tempi era riserbato ai soli cavalieri e nobili il diritto e l'uso delle stesse; ma oggidì in Italia anche il basso volgo degli artisti, purchè alquanto danaroso, si usurpa questo pregio. Vediamo anche poco conto farsi fra noi

 dell'

dell'arte Aradica, la quale in altre contrade è in molta stima. V'ha poi di quelli, che credono invenzione assai moderna l'*Armi parlanti*, cioè esprimenti col simbolo il cognome di chi le usa; ma s' ingannano. Imperciocchè quantunque io non sia abbastanza persuaso, essere più antiche di tutte l'armi corrispondenti al cognome: non però di meno certissimo è, che ancor queste sono di una grande antichità. Così le nobilissime famiglie *Orsina* e *Colonna* nelle lor armi posero un orso, e una colonna. Così l'illustre casa de' *Torriani*, o sia *della Torre*, signora una volta di Milano, e così riguardevole anche oggidì in Francia e nel Friuli, elesse per sue arme una *Torre*. Parimente la nobil famiglia *Canossa* di Reggio, che trasse il suo cognome dalla Rocca di Canossa, di cui dopo la morte della contessa Matilda divenne signora, usò per arme sua un *Cane* portante un *Osso* in bocca. Lascio andare tanti altri esempj. Per gran tempo ancora durò in Italia il costume di chiedere agl'imperadori, o principi grandi, l'arme stessa, o pure qualche ornamento di più per la medesima. Ve n'ha più esempli. Un solo ne produrrò, preso da un opuscolo di Galvano Fiamma, da me pubblicato nel tom. XII. *Rer. Ital.* Mentre Bruzio Visconte nell' anno 1336. militava in Germania sotto i duchi d'Austria, chiese a' medesimi *posse Coronam auream super caput Briviæ* (cioè della Vipera) *deferre ex maxima gratia. Quod ipsi Duces Austriæ cum magna difficultate concesserunt*;

runt; quia hoc solis Ducibus Austriæ quondam pro magno munere concessum fuit. Tenor Privilegii talis est: Nos Albertus & Otto Duces Austriæ &c. Più sotto: *Bruzio Vicecomiti, viro strenuo Militi concedimus, totique parentelæ Vicecomitum, videlicet illis, qui de Matthæo & Uberto nati descenderunt: quod Coronam Auream possint portare super caput Biveræ in galea, & bandereis, & Clypeis, titulo Feudali &c.*

De' Principi e Tiranni d' Italia.

DISSERTAZIONE LIV.

Dopo aver noi osservato cotanti popoli liberi una volta in Italia, tempo è di mostrare, in qual maniera la maggior parte d' essi passò sotto il dominio de' principi, o pure oppressa dai tiranni imparò ad ubbidire con riposar poscia sotto il buon governo di legittimi signori. Nè già fu mai priva di principi l' Italia, da che piantarono qui il piede le barbare nazioni. Prendo io qui in un largo significato il nome di *Principe*, per significar coloro, che non già portavano il titolo d' imperadore o di re, ma pure erano gran signori, e i primi e maggiorenti, perchè comandavano a qualche popolo, o reggevano qualche provincia o città, fosse questo per autorità ricevuta dal re, o pure proveniente dall' elezione del popolo, o per altro titolo legitti-

mo usato dalle genti. Preso più strettamente questo nome, anticamente conveniva ai soli imperadori, re, o signori, che non dipendevano dalla superiorità di alcun signore temporale. Sotto il dominio dei re longobardi e franchi, anzi anche sotto gli stessi Augusti germani, il ruolo di questi principi minori era costituito dai *Duchi*, quali furono quei di *Benevento*, *Spoleti*, *Toscana*, e *Friuli*. Abbattuto il regno de' Longobardi, i Beneventani cominciarono ad attribuirsi l'autocrazia, cioè la totale superiorità senza dipendenza da alcuno; ma questa fu lungo tempo instabile, studiandosi gl' imperadori di mantenere anche sopra quelle contrade i loro diritti. Per testimonianza di Erchemperto nella storia de' principi longobardi num. 3. *Arichis primus Beneventi Principem se appellari jussit, quum usque ad istum, qui Benevento præfuerant, Duces appellarentur*. Prese egli il titolo di *Principe*, e non di re, nel suo più stretto significato, cioè per essere considerato qual supremo sovrano del ducato di Benevento, non suggetto a Carlo Magno, il quale colla depressione del re Desiderio s'era impadronito del rimanente del regno longobardico. Così i dominanti di Salerno e Capoa, nati più tardi, assunsero il titolo di *Principi*, cioè di sovrani: del quale tuttochè non si servissero i signori di Napoli, siccome contenti del nome di *Duchi*, *Maestri de' Militi*, o sia generali della milizia, o *Consoli*, ciò non ostante erano da annoverarsi anch' essi fra i princi-

pi.

pi. Venivano questi ultimi per lo più eletti dal popolo, da cui, e talvolta dagl' imperadori d'oriente, conseguivano la loro autorità. Non dissomiglianti furono una volta i dogi di Venezia. In oltre ne' vecchj secoli nella classe de' principi entravano anche i *Marchesi* e *Conti* (erano questi ultimi chiamati *Giudici* dai Longobardi) gli uni per elezione del re governatori di una provincia, e gli altri di una città. Non portavano già questi il nome di principe, per tali nondimeno venivano riguardati; e qualora menzionati si truovano nelle storie di que' tempi *Primores Regni*, *Principes Regni*, con questo nome sono denotati i *Duchi*, *Marchesi*, e *Conti*, a' quali anche gli *Arcivescovi*, e *Vescovi*, ed alcuni potenti *Abbati* s' hanno da aggiugnere. Quello, che in Italia avvenne, si praticò parimente in Germania e nella Francia. Arnolfo storico milanese lib. I. cap. 2. tom. IV. *Rer. Ital.* scrive, che circa l'anno di Cristo 935. *statutum fuisse generale Papiæ colloquium cunctorum Regni Principum*. Poscia al cap. 7. racconta, che Ottone il grande *consilio Walperti Archiepiscopi Mediolanensis*, *aliorumque Regni Principum*, calò in Italia. Così altrove quello scrittore del secolo XI. nel qual medesimo secolo Wippone nella vita di Corrado il Salico, Lamberto Scafnaburgense, e Liutprando storico del precedente secolo, ed altri, sotto nome di *Principi* denotano quelli, che poco fa accennammo. Mostratemi ora, se vi dà l'animo, quegli antichissimi duchi, marchesi,

e conti, e il continuato loro dominio, e la lor discendenza. La maggior parte d' essi è soggiacciuta alle vicende umane. Solamente i Veneti hanno conservata la non interrotta serie de' lor dogi, i quali non come una volta per successione, ma per elezione, sono alzati a quel grado, e partiscono oggidì col senato ed altri magistrati quell' ampia podestà, di cui godevano gli antichissimi loro antecessori, con essere divenuti più tosto di nome che di fatto duchi. Per dono nondimeno di Dio sopra del torbido corso di tanti secoli s'è conservata sino al dì d'oggi la nobilissima famiglia dei *Marchesi Estensi*, ora *Duchi di Modena &c.* pari a cui nell' antichità non si troverà forse altra in Italia; e la quale propagata nel secolo undecimo in Germania, quivi alzò ad un grado sublime l' oggidì regal casa dei *Duchi di Brunsvich*, dominante ancora nella Gran Bretagna: siccome con chiari documenti ho io provato nella par. I. delle Antichità estensi. Così con felice successione di sangue, e possesso di un ampio dominio fino a' tempi nostri dura e fiorisce l' insigne prosapia degli antichi *Conti di Morienna*, *Marchesi in Italia*, oggidì *Duchi di Savoia*, e *Re di Sardegna*. Anche i *Marchesi Malaspina*, baroni riguardevoli per l' antica lor nobiltà, i *Colonnesi*, ed altri baroni romani, conservano le reliquie delle loro illustri famiglie e giurisdizioni, ed alcuni altri pochi, i quali senza carte dubbiose o false possono ascendere colla lor genealogia ai secoli remoti.

ti. All'incontro i *Marchesi di Monferrato*, i *Pelavicini*, i *Cavalcabò*, *di Ceva*, *del Bosco*, *del Carretto &c.* i *Conti Guidi*, *di Lomello*, *di San Bonifazio*, *di Biandrate*, e simili, una volta celebri, o sono estinti, o un pezzo fa ridotti alla condizione degli altri nobili.

Vengo ora alle città libere, per dire in breve, come la lor signoria passasse in mano di principi o tiranni ne'secoli addietro. La principal cagione della mutazion di governo s'ha da attribuire al furore delle fazioni guelfa e ghibellina, delle quali s'è trattato nella Dissert. LI. Ad altre città fu imposto il giogo o dal volere degl'imperadori, o dalla potenza superiore delle vicine città, o de'principi confinanti; o pure dall'industria, o dalla prepotenza di qualche cittadino, talvolta col consenso, e talvolta al dispetto degli altri concittadini. Convien distinguere questi diversi casi. Imperciocchè non mancano fra gli stessi antichi storici di coloro, che senza veruna differenza trattano da *Tiranni* tutti i principi nati dopo il secolo dodicesimo. Che s'eglino hanno usata questa voce nell'antichissimo suo significato, denotante solamente i re, e i regoli, può camminar la faccenda. Ma se intendono di rappresentarli per signori illegittimi e crudeli verso dei popoli, certamente s'ingannano, e con troppo precipitoso affetto e sentenza giudicano delle altrui azioni. Dante Alighieri nel Purgatorio circa l'anno 1306. scriveva:

Che le Città d' Italia tutte piene
Son di Tiranni, & un Marcel diventa
Ogni Villan, che parteggiando viene.

Il perchè uopo è di ricordarsi, di quanti odj, contese, e guerre civili feconde fossero le fazioni suddette. Rara ben si può dire quella città, dove non s'allignasse la discordia, e dividesse gli animi de' cittadini, seguitando gli uni il partito de' guelfi, e gli altri quello de' ghibellini. Ne seguirono poi battaglie, uccisioni, e abbandonamenti della patria. Quella parte di cittadini, ch' era forzata a mutar cielo, rinforzandosi coll' appoggio degli alleati, movea tosto guerra alla propria città, e se prevalevano le sue forze, costrigneva la parte avversaria a provare un somigliante esilio. Però nelle città afflitte da questa malattia, niuna quiete, niuna sicurezza si potea sperare. Di qui pertanto sovente avvenne, che o l'una delle parti eleggeva per suo capitano e *Signore* qualche illustre personaggio, o cittadino o straniere, la cui prudenza, unita col potere trasferito in essa, atta fosse a reprimere gli avversarj. Ovvero concordemente le parti eleggevano un capo e signore, che coll' autorità e balìa a lui conferita potesse conservar la pace ed unione fra le dianzi disunite membra della repubblica. Che mai troverete voi qui di contrario alla giustizia, e al diritto delle genti? In questa guisa non rade volte accadde, che richiamati alla patria i ban-

banditi, o la parte oppressa, e stabilita la pace, sotto questo signore si quetarono que'perniciosi bollori, e coll' ubbidire ad un sol padrone rifiorirono quelle città, che prima stando libere sì miseramente impazzendo tendevano alla rovina. Questo bene massimamente fra gli altri lo fece provare ai popoli sudditi suoi Azzo Visconte, signor di Milano, e di altre città che nell'anno 1330. si fece conoscere ornato di belle virtù. Galvano dalla Fiamma nella sua operetta *de reb. gest. ejusd. Azonis* nel tom. XII. *Rer. Ital.* pag. 1040. fra le buone usanze da lui introdotte in primo luogo riferisce la seguente. *Prima lex fuit, quod omnes Civitates sibi subjectæ absque omni personarum acceptione suis Civibus essent habitatio tutissima, & omnes extrinseci reducerentur in suam patriam. Et istius justissimæ legis & sanctissimæ inceptor* (fra i Visconti) *fuit illustris Miles Azo Vicecomes, ob cujus meritum possidet Paradisum.*

Probabile a me sembra, che i Marchesi estensi fossero i primi, ne' quali passò il dominio delle città libere. In due fazioni era divisa la città di Verona sul principio del secolo XIII. La parte ghibellina favorevole agl' imperadori la sostenevano i Monticuli, o sia Montecchi; l'opposta il Conte di san Bonifazio, i cui maggiori con titolo di conti aveano governata quella città. Collegossi nell' anno 1207. con Azzo VI. marchese d'Este, e fece eleggerlo per podestà di quella città. Ne fu poi cacciato il Marchese da Eccelino II.

pa-

padre d'Eccelino III. crudelissimo tiranno. Se ne rifece egli appresso coll' armi, e data una rotta al medesimo Eccelino, e ai Montecchi, siccome abbiamo da Rolandino lib. I. cap. 9. *ex tunc Marchio & Comes Sancti Bonifacii toto tempore vitæ suæ Veronæ dominium habuerunt*. Ecco come prevalendo l'una delle parti, la signoria di quella città pervenne a que' due principi: cosa che accadde in Ferrara ne' medesimi tempi. Dopo la morte della contessa Matilda s'era quella città messa in libertà, ed avea assunta la forma di repubblica, che poi conservò anche per molto tempo. Anzi anche dopo la morte di Bonifazio marchese padre d'essa contessa cercò quel popolo la libertà, come apparisce da un diploma di Arrigo II. fra gl' imperadori, spettante all'anno 1055. ch'io darò alla luce nella Dissertazione LXVIII. Confermerò ora la stessa verità con altre autentiche testimonianze, a me somministrate dall' archivio estense. La prima è un *Diploma di Arrigo V. fra gli Augusti, Sesto fra i Re*, in cui circa l'anno 1195. concede *Potestati & Communi Ferrariensi* la facoltà di poter eleggere uno de' suoi cittadini, *qui Cognitor appellationum, quæ ibidem emerserint, existat nostra concessione & auctoritate*. S'ha tal notizia da conferire con gli Atti della pace di Costanza dell' anno 1183. dove si parla delle appellazioni delle città di Lombardia, siccome ancor di Ferrara, a cui Federigo I. stabilì un tempo per abbracciar la pace, e tornare in sua grazia. Seguita un'al-

tra

tra carta ricavata dal medesimo archivio, contenente la Concordia fatta fra i *Bresciani* e *Ferraresi* in occasione di controversie insorte fra i mercatanti dell'una e l'altra città, da cui si conferma, che Ferrara nel 1195. si reggeva a repubblica col suo podestà al pari dell'altre città di Lombardia. Ma anche in essa città già aveano preso piede due fazioni. L'una teneva la parte degl' imperadori, perchè questi, come accennai, credeano di poter esercitare l'alto loro dominio su quella città. L'altra era aderente ai romani pontefici; perciocchè eglino in vigore delle antiche donazioni dei re, anzi in qualche particolar maniera e titolo pretendevano di lor dominio Ferrara. Donizone nella vita della contessa Matilda scrive, che Tedaldo marchese avolo di lei per concessione del sommo pontefice avea avuta la signoria di Ferrara. Ribellossi poi questa città alla contessa che nel 1101. la ridusse di nuovo alla sua ubbidienza. Però fra contrarj affetti stette quella città per molto tempo divisa. Capo della fazione appellata dipoi Guelfa, era *Guglielmo del la Marchesella seniore*, e i suoi figli *Guglielmo* ed *Adelardo*. Da Ricobaldo vien chiamato Guglielmo juniore *Princeps in Populo Ferrariensi*, cioè della fazione aderente al papa. Dall'altra parte fu caporale *Salinguerra seniore*, di cui si legge in uno strumento Veronese del 1151. nel tomo V. dell'Italia sacra: *Dominus Salinguerra, cui soli, Ferrarienses omnem Reipublicæ curam gubernandam mandaverant*. A costui succedette

To-

Torello suo figlio, chiamato *Taurellus de Salinguerra* in uno strumento del 1186. da me dato alla luce, in cui Stefano vescovo di Ferrara l'investisce di molti livelli della sua chiesa. A lui tenne dietro Salinguerra juniore che nel 1195. fu podestà di Ferrara, uomo per la sua accortezza ed azioni assai famoso a'tempi suoi. Per attestato di Rolandino lib. II. cap. 2. egli era vassallo de' marchesi d'Este. Abbiamo dall'autore della cronica picciola di Ferrara nel tomo VIII. *Rer. Ital.* che *Guillielmus Marchesellæ de Familia Adelardorum, unius Partis Princeps erat Ferrariæ; alterius vero Taurellus Salinguerræ*. Circa l'anno 1190. mancò di vita esso Guglielmo senza prole maschile con lasciare un'unica figlia che fu poi destinata in moglie al suddetto Salinguerra juniore, dicendosi che lo stesso suo padre lodò tal matrimonio; *saluti Reipublicæ Ferrariæ providere cupiens, ne Civitas discordiis laceraretur & bellis*. Ma Pietro da Traversara, principe o capo del popolo di Ravenna ed altri emuli di Torello, avendo levata di casa quella figlia, la congiunsero in matrimonio con Obizzo, o più tosto con Azzo VI. marchesi di Este, *ut is Capitaneus esset ejus partis, quam foverat Guillielmus*. Narrato è questo fatto dalla cronica picciola, da Ricobaldo, e da fra Francesco Pipino nelle storie da me pubblicate nella Raccolta *Rer. Ital.* Con ciò venne a maggiormente ampliarsi la potenza de' marchesi che prima signoreggiavano la nobil terra d'

Este,

Este, Montagnana, Rovigo col suo Polesine, ed altre terre e castella in uno de' più felici paesi d'Italia, oltre ad alcune altre castella ed allodiali in gran copia, che loro pervennero dalle nozze suddette, e fecero lor conseguire parte del dominio in Ferrara. Sappiamo ancora che per alquanti anni questi due principi del popolo, a guisa de' consoli dell' antica Roma, con buona concordia mantennero la tranquillità in quella città, e si studiarono di conservare o restituire la pace colle città confinanti. Negli Atti pubblici del comune di Modena si vede un compromesso delle discordie vertenti fra i Modenesi e Reggiani nei podestà di Cremona e Parma, fatto nell' anno 1202. *in præsentia Domini Marchionis Azi, & Salinguerræ*. In altra carta dell' anno 1199. si truovano concordi esso marchese Azzo (allora podestà di Padova) e Salinguerra in un aggiustamento stabilito fra i mercatanti di Modena, e gli assaggiatori del sale di Ferrara. Ma da che, siccome di sopra accennai, entrò la discordia nell' anno 1207. fra esso marchese ed Eccelino poscia monaco in occasione della podesteria di Verona, Salinguerra collegato a cagion del ghibellinismo con Eccelino, non solamente a lui diede soccorso, ma commossa anche in Ferrara una sedizione, ne cacciò il Marchese e tutti i suoi aderenti. Ma siccome già dimostrai nelle Antich. estensi par. I. cap. 39. e lasciò scritto Antonio Godio nella Cronica trevisana tom. VIII. *Rer. Ital.* nell' anno seguente 1208.

il

il Marchese *cum parte sua expulit de Civitate Ferrariæ Salinguerram*, e fu creato *Dominus generalis ac perpetuus* di quella città dal popolo. L'Atto d'essa elezione fu da me pubblicato nelle suddette Antich. estensi. Poco poi durò questo suo dominio, perchè nel seguente anno 1209. o 1210. fu restituito Salinguerra in Ferrara, per avere Ottone IV. Augusto conchiusa pace fra lui e il marchese Azzo. Avendo susseguentemente esso marchese terminato il corso del suo vivere nell'anno 1212. venne il governo della parte guelfa in Ferrara ad *Aldevrandino Marchese d'Este* suo figlio, che ne era allora podestà. Ruppesi la concordia, e toccò a Salinguerra di uscire della città; e perciocchè egli ritiratosi nel castello del Ponte del Duca infestava i Modenesi, questi con buon esercito si portarono all'assedio di quel luogo, e s'accordarono col marchese e comune di Ferrara di smantellarlo, come apparisce da uno strumento del 1212. esistente nell'archivio della comunità di Modena, e da me dato alla luce. Seguì nell'anno seguente 1213. un accordo fra il popolo di Modena e Salinguerra per conto d'esso castello che restò perciò distrutto. Apparisce ancora da altra carta del 1213. che Salinguerra colla sua fazione fu rimesso in Ferrara, ed ammesso al pubblico governo. Finì di vivere nel 1215. il *Marchese Aldevrandino*, ed ebbe per successore Azzo VII. suo fratello che continuò ad essere capitano dalla parte guelfa, ciò apparendo

do da una carta del 1216. Succederono poi varie vicende, essendo stato cacciato l'estense da Salinguerra coll'ajuto prestatogli da Federigo II. Augusto, e da Eccelino da Romano. Ma nell'anno 1240. abbattuto che fu Salinguerra, e condotto prigione a Venezia, tornarono i marchesi d'Este al pacifico dominio di Ferrara, eletti con animo concorde per signori da quel popolo, e furono ivi col tempo confermati anche dai romani pontefici. Nell'anno poscia 1288. trovandosi la città di Modena lacerata dalle fazioni e perpetue guerre civili, per mettere fine a tanti guai, volontariamente prese per suo signore il *Marchese Obizzo Estense*, ed altrettanto fecero appresso anche i Reggiani.

Or venga innanzi alcuno, ed osi di chiamar tiranni i Marchesi d'Este, Costui senza fallo si meriterà il titolo di giudice iniquo e stolto. Se da Omero nel lib. II. dell'Iliade *l'imperio di molti* non fu creduto buono, anzi fu da lui preferito il gorverno monarchico: quanto più si dee desiderare la monarchia nelle città troppo sconcertate, e piene d'irreconciliabili fazioni? Quello che fecero le città suddette, servì poi d'esempio ad altre per praticar lo stesso. Quasi niuna si contava che non fosse malmessa dalle interne discordie, gareggiando il popolo coi nobili, o pure i ghibellini coi guelfi. Osservisi Milano. Durante il secolo XIII. bolliva in quella nobil città un grave scisma, perchè tanto la nobiltà che la gente popolare affetta-

tavano la superiorità nel governo. Fu la prima la plebe ad eleggersi per suo capitano nel 1240. *Pagano*, poi *Martino*, ed altri *della Torre*. Così i nobili presero per loro capo *Ottone Visconte*, e poscia *Matteo* suo nipote. Per lungo tempo, e con varia fortuna, durò la contesa fra quelle due case e fazioni; ma finalmente abbattuti i Torriani, *Matteo* acquistò per se, e per li discendenti suoi, coll'approvazione ancora degli augusti, il dominio di Milano. Il che non può negarsi che tornasse in bene di quella città, da che per mezzo de' Visconti tanta ampiezza di dominio, e tanta copia di ornamenti le si aggiunse che se ne formò poscia un insigne ducato. Sarebbe un'indegnità il chiamar tiranni i Visconti. Lo stesso è da dire de' signori della Scala. Estinto che fu il crudele Eccelino da Romano, fra i guelfi e ghibellini in Verona insorse gran contesa per cagion del governo. Però nell'anno 1262. per attestato di Paris da Cereta nella Cronica di Verona tom. VII. *Rer. Ital. Mastino I. della Scala*, che alcuni pretendono di bassa schiatta; anzi i Padovani, secondochè abbiamo da Albertino Mussato lib. X. Rub. 2. chiaramente dicevano, che *ex sordido Olei venditorum genere editus, factus fuit & creatus Capitaneus totius Populi Civitatis Veronæ de communi voluntate & consilio Populi Civitatis ejusdem*. Succederono poscia *Alberto*, *Bartolomeo*, *Alboino*, *Can Grande*, ed altri Scaligeri, de' quali, come ognun vede, legittimo fu l'ingresso alla potenza, con

van-

vantaggio poi della città di Verona, che crebbe di dominio e di gloria: se non che gli ultimi di quella prosapia, degenerando dalle virtù de' lor maggiori, oscurarono il proprio nome, e perderono quella signoria. Convien certamente confessare che sembra poco decoroso il principio della casa *da Gonzaga* nel governo di Mantova, manifesta cosa essendo che l'esaltazion sua cominciò nell'anno 1328. dall'uccisione di Rinaldo soprannominato Passerino che in Mantova era vicario dell' imperadore. Ma Passerino anch'egli con arti cattive s' era procacciato quel dominio, e odiato dal popolo, non ebbe chi piagnesse la sua morte. Comunque sia, tal fu l'onoratezza, il valore, e buon governo di questa famiglia, che si conciliò l'amore e la stima di tutto quel popolo, e degna fu che gl' imperadori la decorassero con molti privilegj, e che ogni storico ne parli con onore. Furono portati anche i Carraresi alla signoria di Padova nell'anno 1318. dalla discordia de' cittadini i quali si unirono ad eleggere *Giacomo da Carrara*, conoscendo ognuno che in quelle scabrose congiunture meglio era il conferire ad un solo l'autorità divisa in tanti, come già usarono i Romani creando il Dittatore. Abbondò poscia quella famiglia di uomini valorosi che in fine cederono ad una maggior potenza. Lascerò dire ad altri ciò che s' abbia a giudicare dei *Malatesti* una volta dominanti di Rimini ed altre città; degli *Alidosi* in Imola; de' *Traversari* e *Polentani* in Ra-

venna; degli *Ordelaffi* in Forlì; de' *Pepoli* e *Bentivogli* in Bologna; de' *Conti di Montefeltro* in Urbino; de' *Varani* in Camerino; de' *Trinci* in Foligno; de' *Rossi* e *Correggieschi* in Parma; degli *Scoti* in Piacenza; de' *Tarlati* in Arezzo; de' *Casali* in Cortona; dei *Beccheria* in Pavia; dei *Tizzoni* in Vercelli. Lascio andare altre città; perciocchè appena vi fu città libera (ne eccettuo sempre Venezia) la quale qualche volta o spontaneamente non ricevesse un signore, o per forza un tiranno.

Quello che si dee avvertire, allorchè in tanta confusione si trovavano le città per le dissensioni ed odj interni, non mancavano mai i cittadini più saggi ed amatori della pace, e i vescovi, sacerdoti, e persone religiose, di tentare ogni mezzo per conciliar gli animi, e rimettere fra loro la concordia. Ma oggi era pace, domani guerra; nè maniera utile ed efficace si trovava di acquetar sì forsennato bollore. La via più spedita e comprovata dalla sperienza, per frenar tanti sregolati movimenti, fu quella di mutar la forma del governo, e di trasferire in un solo i diritti dell'imperio, acciocchè questi divenendo come padre e rettore di tutti, forzasse colla sua autorità ciascuno ad osservar la pace. Però il trattar da tiranni simili potenti, non cadrà in mente a chiunque abbia un po' di tintura della giurisprudenza e della politica. Nè dello stesso tenore furono tutti que' principi, perchè non a tutti fu confe-

ferito un egual potere. Città ci furono, nelle quali anche sotto il principe restava in vigore l'ordine e l'autorità della repubblica, o sia del comune o comunità, di modo che il principe altro non era che capo del senato e popolo. O come capitano della milizia, e amministrator della pace e della guerra, spediva gli affari più difficili, in maniera nondimeno che nelle risoluzioni più gravi si richiedeva il consenso della repubblica; perciocchè non tutti i diritti della maestà si concedevano a questi regoli, nè si aboliva tutta la forma e balìa della repubblica. Il perchè noi vediamo i Visconti, Scaligeri, ed altri, allorchè furono innalzati al comando, non aver usato altro titolo che quello di *Capitani*. Che se taluno veniva anche appellato *Signor perpetuo e generale*, non perciò la sua dignità escludeva il governo della *Repubblica*, siccome anche presso gl' Inglesi, Polacchi, Svezzesi, Veneziani, &c. l' elezione o successione dei re e duchi non toglie la sussistenza d' essa repubblica, la cui autorità ove più ed ove meno resta illesa. Con che ampiezza di potere, e formole pregnanti fosse conferito dal popolo di Ferrara nell' anno 1264. il dominio di quella città e distretto ad *Obizzo Marchese d' Este e di Ancona*, si raccoglie dal decreto e da altri atti esistenti nell' antichissimo codice degli statuti ferraresi, conservato nella biblioteca estense. Gli ho io pubblicati. In leggerli sembra che quel popolo si spogliasse di ogni suo diritto per

conferirlo a quel principe, siccome ancora fecero i Modenesi e Reggiani: pure si conosce che molta autorità si conservava nel *Comune*, e gli atti si facevano a nome del principe e della repubblica. Così la Grecia, anche a' tempi di Omero, ebbe dei re, il poter de' quali non era assoluto. Comandavano i re e regoli al popolo, ma le leggi comandavano agli stessi re; e una parte della giurisdizione restava al comune: il che si praticò anche sotto i primi imperadori romani. Ma col progresso del tempo a poco a poco passò tutto il complesso della signoria ne' principi italiani. Furono essi prima costituiti *Vicarii Imperiali* dagli augusti, come si osserva ne' principi Estensi, Visconti, Scaligeri, Carraresi, Gonzaghi &c. e poscia decorati col titolo di marchesi o duchi. Pari titoli conseguirono altri nelle terre della chiesa romana.

Continuò nondimeno in molte città, e dura tuttavia il nome di *Comunità*, cioè la congregazione e corpo de' soli nobili, o pur de' nobili mischiati coi popolari e coll' arti, col possesso di assai beni e rendite pubbliche: contuttociò s'è ristretta la loro autorità all' elezione di alcuni magistrati per provvedere all' annona e all' ornato della città, per curare le vie, i ponti, e gli argini de' fiumi, con aver dimesse al principe quasi tutte le regalie. Anche nel secolo XIII. sotto Lodovico VII. re di Francia, come hanno osservato gli eruditi Franzesi, e particolarmente il

il Du-Cange nel Glossario latino, s' introdussero, o presero gran piede anche le *Comunità* in Francia, ma diverse molto dalle antiche comunità d' Italia. Imperciocchè nelle nostre contrade, ne' vecchj tempi lo stesso era *Comune* o *Comunità*, che repubblica, o città libera che godeva il diritto di formar le proprie leggi, di eleggere i proprj magistrati, e d' imporre tributi, suggetta solamente all' alto dominio degli imperadori o de' romani pontefici. Ma le comunità di Francia furono bensì ornate di privilegj dai re o principi, ma non mai goderono l' autocrazia o diritto del principato, e somigliavano a quelle che oggidì si mirano in Italia. Anche sotto i Romani antichi ogni città godeva il titolo di *Repubblica* con autorità di lunga mano maggiore che le comunità italiane de' nostri tempi. Del resto non si può negare che ne' secoli barbarici, cioè dopo il 1200. l' Italia producesse de' tiranni, ed anche non pochi. Il determinar nondimeno, a quali con giusto titolo convenisse questo infame titolo, non è sì facile. Solamente potrà forse ciascuna particolar città, col ben considerare le sue storie, e le varie situazioni e avventure degli sconvolti vecchj tempi, e il volere o bisogno de' suoi cittadini, decidere qual nome competesse a chi una volta ivi comandò. Imperciocchè vi furono anticamente di coloro che colla forza imposero il giogo della servitù alle proprie città, e perciò tirannicamente ne cominciarono il dominio; ma perchè

poscia con giustizia e dolcezza trattarono quel popolo, e posero ogni studio per proccurargli quiete, gloria, ed accrescimento, buoni e legittimi signori divennero, e particolarmente da che fu approvato dal supremo principe il loro dominio. Sanno gli eruditi, quanto si disputi di Giulio Cesare, e di Augusto imperadori romani. S'ha anche da riflettere in sì fatte controversie ai diritti della guerra; perciocchè non s'hanno tosto da incolpare di tirannica violenza i *Fiorentini*, perchè spogliarono Pisa della sua libertà; nè i *Visconti*, perchè aggiunsero al loro imperio Pavia, con varie altre città, per tralasciare altri simili esempli di città italiane. Altri poscia si truovano che per lodevole via, e col precedente consenso de' popoli presero il dominio di qualche città; ma a poco a poco si lasciarono trasportare alla tirannia, per la cieca cupidigia di regnare a suo talento. Nell'anno 1342. i Fiorentini per loro signore elessero *Gualtieri Duca di Atene*. Poco stette costui ad abusarsi della sua autorità in danno del popolo; laonde mossa contro di lui una sedizione, ebbe per grazia il poter salvare la vita colla fuga. Nè da questo ruolo s'ha da rimuovere *Bernabò Visconte*, essendosi egli colle sue crudeli maniere talmente renduto odioso al popolo di Milano, che niuna persona saggia si dolse dell'oppressione a lui fatta dal nipote. Un pari trattamento provò dai Forlivesi *Cecco degli Ordelaffi*. Finalmente ci furono di coloro che colla violenza e con arti indegne si pro-

procacciarono il principato, e poscia andando di male in peggio, crudelmente trattarono i miseri cittadini, così che di comun concerto vennero proclamati per tiranni. Nel numero di questi s'hanno senza fallo a contare *Eccelino da Romano* tiranno di Padova, *Gabrino Fondolo* in Cremona, *Ottone de' Terzi* in Parma, *Giovanni da Olegio* in Bologna, *Boccalino de' Guzzoni* in Osimo. Degli altri ne somministrerà la storia.

Solamente s'ha da avvertire che talvolta alcuni de' principi si servirono della scure e delle carceri, o con gravi tributi affaticarono i popoli: ma nè pure per questo s'ha subito da gridare ai tiranni. Ciò fanno alle volte anche i re e principi legittimi, dovendosi considerare le necessità di una inevitabil guerra, la difesa della città e del paese, e certi pericolosi o sventati tempi, ne' quali può essere lecito ciò che nella somma quiete e pace della repubblica sarebbe biasimevole. *Neque quies gentium sine armis; neque arma sine stipendiis; neque stipendia sine tributis haberi queunt:* scriveva Tacito nel lib. IV. *Hist.* cap. 74. Da mali maligni era allora infestata l'Italia, anzi ogni città: perchè incolpare i rimedj forti e disusati, a' quali convenne allora ricorrere, se così esigeva la cura e salute de' malati? Quello bensì che degno affatto di abominazione si è, in que' torbidi ed inquieti tempi si videro alcuni de' principi che tratti da detestanda cupidità di regnare tolsero la vita ai loro parenti. Di tali

esempli di ambizione e crudeltà ne abbiam più d'uno nelle famiglie degli Scaligeri, Carraresi, Gonzaghi, Polentani, Malatesti, e d'altri. Credesi ancora che fossero allora molto in uso i veleni, di modo che ho veduto il vecchio Pietro Paolo Vergerio scrivere che niun de' principi de' suoi tempi pagava il tributo della natura senza sospetto di essere stato attossicato. E veramente non mancano esempli di questa infame iniquità negli antecedenti secoli. Per tralasciar altri esempli, noto è agli eruditi il sospetto, formato sul principio del secolo XIV. che Arrigo VII. augusto nel distretto di Siena fosse tolto di vita con veleno infuso nella sacra Eucaristia. Corse fama eziandio che l'Angelico Dottore san Tommaso d'Aquino in questa maniera fosse spinto all'altra vita. Giovanni Villani che copiò Ricordano Malaspina, e notò lo scritto da Dante, nel lib. IX. cap. 217. della Storia così scrisse d'esso santo: *Si dice che per un Fisiciano del detto Re, per veleno li misse in confetti, il fece morire, credendone piacere al Re Carlo: però ch'era del lignaggio de' Signori d'Aquino*. Vedi ancora gli estratti de' comenti di Benvenuto da Imola, da me dati alla luce nel tom. I. di quest' Opera. Nè pure in que' secoli barbarici fu molto in uso di mantener la fede nelle leghe, patti, promesse: male nondimeno, di cui nè pure vanno esenti i secoli nostri. E mentre io rammento questi disordini, non posso nè debbo tacere una prerogativa della nobilissima stirpe de'

de' marchesi estensi. Imperciocchè essi non mai dimenticarono di usare un amorevol governo coi loro popoli, senza imitare l'asprezza di altri signori: il che cagionò che non mai volontariamente loro si ribellò alcun di essi popoli, nè imputò loro la tirannia, anzi ognuno per loro difesa più di una volta espose i beni di fortuna e la vita. Perchè sebbene nell'anno 1306. Azzo VIII. cadde dal dominio di Modena e Reggio, non ne fu cagione la sua crudeltà, ma bensì la trama e il potere de' Bolognesi, Parmegiani, e Giberto da Correggio, nemici di quel principe.

Nè solamente cominciarono i nostri antenati dopo il secolo XII. a provare la rabbia de' tiranni. Anche prima di que' tempi aveano conosciuto di queste mal'erbe. Da che per la morte di Carlo il Grosso augusto nell' anno 888. finì la schiatta legittima di Carlo Magno, si divise l'Italia in varj partiti, e fu suggetta talvolta a più d'un re: sicchè cominciò di nuovo a vestir la barbarie e la fierezza. Ruppersi allora i legami della pubblica tranquillità, e cessò la venerazion delle leggi in casa de' potenti. Niuno più si facea scrupolo di usurpare i beni del clero, purchè non gli mancasse la forza; nè i laici deboli andavano esenti dalle altrui violenze. Prima s'erano introdotti i vassi, o vogliam dire vassalli, dominanti nelle castella, si cominciò ad accrescerne sconciamente il numero, studiando ognuno di profittare di que' torbidi tempi, e i re di donar largamente per guadagnar dana-

ro,

ro, ed aumentare i suoi fedeli. Dalla giurisdizione de' conti Urbani staccati questi Vassi, chiamati dipoi conti rurali, si diedero a fortificare le loro tenute, e stavano tutto dì all' erta per ampliare il loro dominio alle spese de' vicini. Che fra questi piccioli signori o regoli se ne contassero molti per la lor probità degni di lode, non se ne può dubitare; ma non ne mancavano altri, che esercitavano a misura delle loro forze la tirannia. Nell'archivio del capitolo dei canonici di Modena si conserva un *Sacramentario di San Gregorio il Grande*, scritto nel secolo IX. o X. con caratteri majuscoli. Nel margine di esso si truovano memorie scritte nell' anno 1003. che fanno conoscere la maggior antichità del testo. Ora quivi si legge *Missa contra Tyrannos*, presa dagli antichissimi Sacramentarj della chiesa romana, dove è intitolata *Contra Judices male agentes*, e *Missa contra obloquentes*. Per più secoli poi durò la razza di questi tirannetti. Nè solamente nella storia di Italia, ma in quella ancora dell' altre nazioni, s' incontra alcuno di simili malvagi e prepotenti uomini. E ne resta anche memoria nelle antiche carte degli archivj. In pruova di che ho rapportato un documento del 1107. dove son le querele degli *Uomini di Savignano* davanti alla *Contessa Matilda*; e una sentenza de' giudici imperiali proferita nell'anno 1185. contra di *Manente Conte di Sartiano*, usurpatore de' beni del *Monistero di Vivo*; e la concordia seguita nel 1099. fra i *Canonici* del-

della Cattedrale di Lucca, e *Guido figlio di Ildebrando* in occasion dei danni da lui inferiti ad essi canonici. Proprio di questi piccioli tiranni era di suscitar guerre contro i men potenti, e d' infestar le strade a guisa degli assassini, talmente che non era mai sicuro il passare per la loro giurisdizione. Quanto più nobili e ricchi erano i pellegrini, tanto più grande era il loro pericolo di essere imprigionati, e forzati poscia a redimere la lor libertà con isborso di molto oro. Non è una favola quella di *Gino di Tacco* fra le novelle del Boccaccio; e nella par. II. delle Antichità estensi ho io riferito ciò che accadde a Niccolò III. marchese d' Este, signor di Ferrara, Modena &c. che in un suo viaggio fu preso dal castellano del monte san Michele. Motivo abbiam di rallegrarci di questi ultimi secoli, ne' quali son cessati questi piccioli prepotenti. Dirà alcuno, essere passata una tal malattia ne' principi maggiori, che tanti danni recano colle lor guerre. Ma si vuol ricordare, che non finiranno mai le tribolazioni in questo paese d'esilio, e potremo solamente sperare una vera pace e felicità nella patria, dove sono istradati i buoni, e potremo giugnere ancor noi, se non cesseremo d'essere veri Cristiani.

Del-

Delle Rappresaglie.

DISSERTAZIONE LV.

Jacopo Malvezzi nella cronica di Brescia da me data alla luce nel tom. XIII. *Rer. Ital.* così scrive nella Dist. 8. cap. 115. *Per hæc tempora* (cioè nel 1289.) *Represaliæ in singulis Civitatibus Lombardorum concessæ fuerunt. Quod factum adeo contra rem publicam invaluit, ut non dumtaxat mercimonia per nulla loca discurrerent, sed neque ad alienas Civitates ullus iter arriperet. Denique harum Represaliarum abhorrendus usus non solum Lombardiam, sed & totam Italiam, alias quoque nonnullas Provincias discordiis ac malis plurimis conturbavit.* Famosa in vero una volta fu, e sommamente perniciosa, e quasi dissi detestabile la consuetudine delle Rappresaglie; le quali cosa fossero, ce lo dirà l'autore del *Breviloquio* presso il Du-Cange, che così le deffinisce: *Represaliæ dicuntur, quando aliquis oriundus de una Terra spoliatur, aut damnificatur ab alio oriundo de alia Terra, vel etiam si debitum non solverit ei. Tunc enim datur potestas isti spoliato, quod ibi satisfaciat contra quemlibet de Terra illa, unde est spoliator vel debitor.* Se accadeva per esempio, che qualche Modenese da un Bolognese venisse spogliato, e portatane la querela ai magistrati di Bologna, niuna giustizia potea ottenere: allora lo spogliato implorava il sussi-

sidio del proprio magistrato, il quale perciò gli concedeva il gius della *Rappresaglia*, cioè di spogliare qualsivoglia Bolognese per levargli altrettanto, quanto era stato tolto a lui. Lo stesso succedeva, se il debitor bolognese non voleva pagare. Gli autori del Vocabolario della Crusca così definirono questa voce: *Il ritenere e l' arrestare quel d' altrui per forza, quando capita in tua podestà.* Il Vossio nel lib. III. cap. 43. *de Vitiis Sermonis* cerca l' etimologia di questo nome, e ne attribuisce l' origine all' Italia; e con ragione, perchè presso i nostri maggiori sembra nato l'uso delle rappresaglie; e dalla voce *Preso* e *Represo*, o sia *Ripreso*, cioè ripigliato, quello che dianzi era stato tolto, abbia avuto origine questa azione. Nè il latino *Clarigatio*, come volle Ermolao barbaro, nè il greco *Androlepsia*, come stimò il Budeo, ci presentano il vero significato della voce *Rappresaglia*, secondochè apparirà a chiunque attentamente pesi la forza e l' uso di questi vocaboli. Molto ha favellato il Salmasio della *Clarigatione* nel suo libro *de mod. Usur.* Certo è, che presso gli antichi non fu in uso questa maniera di rifarsi delle cose sue con torre una equivalente alle persone innocenti. Anzi fu ciò o apertamente o tacitamente vietato, per quanto apparisce dall' Authent. *ne fiant pignorationes* Collat. V. e l. *sicut* §. 1. *ff. Quod cujusque univers. nom.* che il Grozio osservò nel Lib. III. cap. 2. *de Jure Belli & Pacis*. Certamente in niun luogo apparisce, che questa vio-

violenza sia stata approvata dalle antiche leggi, perchè sempre parve a que' saggi legislatori un'ingiustizia il far pagare ad uno ciò che era dovuto da un altro. Contuttociò qualche vestigio di questo rimedio irregolare sembra comparire nel capitolare di Sicardo principe Beneventano, spettante all' anno 836. che fu pubblicato da Camillo Pellegrini tom. II. pag. 258. *Rer. Ital.* Quivi è decretato, che se alcuno non avrà potuto ottener giustizia dal giudice, *tunc habeat licentiam foris Civitatem qualiter pignus facere tam in Langobardos, quam etiam inquilinos, vel qualibet persona prætendere potuerit, excepto negotiante.* Ma queste espressioni sono assai scure. Egli è bensì evidente, che familiari divennero le *Rappresaglie* dopo il secolo X. o XI. dell'era cristiana, cioè dappoichè le città d'Italia si misero in libertà, e formarono delle repubbliche, siccome vedemmo nella Dissert. XLV. Allora tante città accese ciascuna dall'emulazione, o dalla cupidigia di accrescere il dominio, si lasciavano facilmente trasportare a liti e guerre contro le vicine. Essendo poi succedute le fiere dissensioni fra il sacerdozio e l'imperio, e sopravvenute le fazioni de' guelfi e ghibellini, più che mai bollì la discordia per quasi tutta l'Italia, Insorsero allora dei prepotenti, che ai viandanti, e massimamente se ricchi o mercatanti, usavano violenze, e sotto qualche pretesto li spogliavano delle loro sostanze. Rara cosa era il gastigo di costoro per negligenza de' magistrati, o perchè
non

non si osava di esercitar la giustizia contra di chi avea gran seguito e protettori delle sue iniquità, o pur facea paura a tutti. Eranvi ancora non pochi, i quali avendo qualche debitore fuori del suo contado e distretto, per quanto ricorressero ai giudici del luogo, trovavano sempre la giustizia che non avea nè orecchie, nè mani per loro. Che doveano far que' miseri, da che speranza non restava di ricuperare il suo nel territorio altrui? Allora per disperazione ricorrevano al proprio podestà chiedendo ajuto; e questi prendendo la protezione del creditore, ne scriveva al podestà dell'altro luogo per ottenerne soddisfazione. Se frutto non ne risultava dalle istanze sue, allora si concedevano le *Rappresaglie* al ricorrente, cioè licenza di poter torre colla forza ad un cittadino di quella città o terra, che avea negato di far giustizia, quel tanto di roba o danaro, che bastasse alla soddisfazione del credito suo. Tutto questo può ricevere lume dagli Atti pubblici della città di Modena.

Apparisce dagli statuti MSti del popolo modenese dell'anno 1327. che prima di concedere le *Rappresaglie* ad alcuno, che fosse stato spogliato in qualche città o contado altrui, o non avesse potuto conseguire il danaro a se dovuto, si avea da usare un diligente esame per ben pesare le ragioni del pretendente. Se compariva giusta e chiara la di lui pretensione, il comune scriveva per lui all'altro comune. Nulla giovando le lettere, esso

co-

comune inviava una pubblica persona alla città, dove abitava lo spogliatore o debitore, per ivi chiarir meglio la verità del fatto e delle ragioni, e chiedere i rimedj approvati dal diritto delle genti. Caso che si cantasse ai sordi, allora si dava permissione di venire alle *Rappresaglie*. Tutto quel che si toglieva a qualche cittadino o abitatore del comune negante giustizia, si metteva all'incanto, e ne veniva poi soddisfatto chi avea ragione. La cura di queste rappresaglie era raccomandata ai Consoli de' mercatanti. Che se qualche città decretava esse rappresaglie contra di alcun Modenese, ufizio era del podestà di Modena d'interporsi per divertir questo fulmine per via di accordo, e per esentare il popolo suo, per quanto era possibile, da ogni molestia. Nel volune MSto delle leggi suddette lib. I. rub. 55. si legge: *Statutum est pro publica utilitate Mercatorum, quod Potestas Mutinæ teneatur præcise in primo Mense sui regiminis ponere ad Consilium generale de Represaleis omnino tollendis, & de attendendis, quæ sunt inter Commune & homines Mutinæ, & Communia & Homines Civitatis Parmæ, Cremonæ, & Regii, & omnia alia Communia & Civitates, quæ habent Represaleas contra Commune & homines Mutinæ, ad hoc ut Homines Civitatis Mutinæ possint ire, & stare secure cum personis & rebus in dictis Civitatibus*. Per conoscere poi, come dal Consiglio generale del popolo di Modena si concedessero le rappresaglie, si osservi il seguente decre-

creto fatto nel 1306. *Nicolaus filius quondam Domini Montecli, spoliatus & deorbatus in Civitate Cremonæ per quondam Dominum Melium de Comitibus Civem Cremonæ, de una pezia de Blaveto de zalaono; item de sex brachiis panni Persi; item de duabus paribus caligarum de Salia; item de una braga; & una camisa; & decem filzis de Pater nostris; item de decem & octo faldis feltri; item tantumdem boracium; item de uno Codice scripto in Chartis hædinis; item de uno suo equo existimato decem & octo Libras Imperiales de bona Moneta de Mutina; item de quadraginta Solidis de Turonensibus, quos habebat cum eo. Quæ res existimatione communi valebant septuaginta & octo Libras Imperiales de bona moneta de Mutina. Petiit Represaleas contra personas & bona Communis Cremonæ, & singulos homines & personas Civitatis Cremonæ & ejus districtus; insuper petens damna & interesse.* E perciocchè la repubblica di Cremona, benchè per mezzo di lettere, anzi anche per mezzo di ambasciatori spediti dal podestà e comune di Modena, pregata ed esortata a fare restituire le robe tolte, o il prezzo di esse, niuna soddisfazione avea dato: però si concedono ad esso Niccolò le rappresaglie. Tralascio altri esempli. Scrive il nostro Vedriani nella storia di Modena, che Saraceno Lambertini Bolognese uno degli antenati del glorioso regnante pontefice BENEDETTO XIV. esercitò la pretura di Modena per li sei ultimi mesi dell'anno 1272. e che *se la passò con molta quie-*

quiete. Ma dagli Atti pubblici della repubblica modenese, e dagli antichi annali di questa città da me dati alla luce nel tom. XI. *Rer. Ital.* apparisce, che esso Saraceno, essendo nate delle gravi controversie, senza compiere l'anno, se ne tornò alla sua patria. Lamentavasi egli, che contro la dignità sua tali cose avessero operato i Modenesi, ch' era stato sforzato a prendere quella risoluzione. Pretendevano all' incontro i Modenesi, ch' egli spontaneamente e senza giusto motivo si fosse ritirato. Giunto a Bologna il Lambertini dimandò al popolo di Modena una gran somma di danaro per l'ingiuria, come egli diceva, inferita al suo onore. Per lo contrario non minore era la somma pretesa dai Modenesi, per aver egli contro i patti e giuramenti abbandonato il suo ufizio, come si raccoglie dagli Atti che pubblicai nella Dissertaz. XLVI. Pertanto portata la lite alla repubblica di Bologna, egli nell' anno 1273. impetrò le rappresaglie contra de' Modenesi. Ne ho io divulgato il decreto. Avanti di valersene il Lambertini, ne spedì copia al popolo di Modena; e questi non fu pigro a dedurre le sue ragioni e difese. Andò assai in lungo questa disputa, e solamente dopo molti anni dall' uno e l' altro Comune fu rimessa la causa ad arbitri concordemente eletti, che la terminarono.

Costume fu, siccome dissi, che qualor sapeva una città concedute contro di sè le rappresaglie da altra città, tosto si spedivano

let-

lettere o ambasciatori per esaminar le pretensioni colla dovuta equità, affin di levare i semi di maggiori discordie. Per questa cagione nell'anno 1279. e nel 1281. furono costituiti degli arbitri dai Bolognesi e Modenesi con facoltà di decidere tutte le liti spettanti alle rappresaglie. Ne restano gli Atti MSti nell'archivio della Comunità di Modena. Quivi si legge, che nell'anno 1281. *coram vobis Arbitris, qui estis deputati ad examinandum, definiendum, & terminandum omnes quæstiones, lites, & causas, quæ sunt, vertuntur, seu verti possunt inter utrumque Commune, & singulares personas utriusque Civitatis & districtus*, comparisce Buonagrazia figlio del fu signor Raimondino prete di Castelfranco, il quale si lamenta, perchè avendo condotto al mercato di Modena un pajo di buoi, e tornando a casa, *cum fuisset inter Castrum Leonem & Genam in Burgo novo in Strata publica*, i birri di Modena gliel'aveano levato; e però ne chiede il prezzo ascendente *ad viginti quatuor Libras pecuniæ Bononiensis, & damnum ad decem Libras*. Fu condannato il comune di Modena a pagare 22. lire moneta di Bologna. Nel seguente anno 1282. ai mercatanti veneziani furono accordate le rappresaglie per lire secento sessantotto e soldi tre contro i Modenesi. Comparvero in Venezia questi ultimi, e si presentarono *coram Scribanis tabulæ Lombardorum*; si fecero i conti; e il comune di Modena pagò lir. 29. e soldi 18. di pecunia modenese *pro liberatione Mal-*

toltæ, quæ Civibus Mutinensibus tollebatur in Civitate prædicta Venetiarum, come apparisce dalla carta da me prodotta. Ma si può chiedere, perchè il comune di Modena assumeva in se il pagamento dovuto dai privati. Cioè per provvedere alla quiete degli altri, ed affinchè per cagione d'un reo non patissero tanti altri innocenti. Ma non erano sì liberali gli uomini d'allora, che pagando i debiti de' privati, nulla poi ripetessero da' debitori, se restava loro maniera di poter pagare. Odasi ciò che nell'anno 1316. fu determinato in Modena. *Nobilis Milex* (così è scritto ne' pubblici Atti) *Dominus Henselminus de Henselminis de Padua, honorabilis Capitaneus Populi Mutinensis, in Palatio Populi ad sonum Campanæ, & voce Præconis congregati, in quo de conscientia & voluntate Dominorum Sexdecim Defensorum Libertatis Communis & Populi Mutinensis, proposuit infrascripta, super quibus consilium postulavit. Quid placet Consilio providere, ordinare, & firmare super infrascriptis postis, deliberatis & approbatis per dictos Dominos Defensores, tenor quarum talis est: item cum alias sit provisum, quod per Commune Mutinæ mittantur ad Commune Venetiarum duo boni homines & legales de Mutina, expensis Communis Mutinæ, causa tractandi & paciscendi cum creditoribus de Venetiis quondam Domini Ambroxii de Ymola pro Represaleis sedandis &c.* Da tutti fu approvata questa risoluzione, e que' debiti vennero pagati in Venezia. Ma i suoi figli consegnarono al comu-

mune tanto de' lor beni, quanto importavano i pagamenti da esso fatti per loro.

Queste, per dir così, private guerre presero un accrescimento notabile sul finire del secolo XIII. di modo che non senza ragione il Malvezzi nella Storia bresciana da me pubblicata nella raccolta *Rer. Ital.* le detestò, siccome invenzione che stranamente turbava la quiete d' Italia. Certamente a prima vista non sembra meritevole di condanna una tale usanza. Imperciocchè è ufizio e debito del principe e della repubblica il difendere non tanto i beni dell'università, quanto anche de' privati; e qualora co' mezzi ordinarj non si può ricuperare l'usurpato dagli stranieri, dee essere permesso il valersi degli straordinarj. Che se ne resta aggravato un innocente, la colpa si rovescia sopra il principe o città, che ha negato di far giustizia. E perciocchè in guerra giusta vien creduto lecito l'occupar le robe e sostanze de' nemici: così nelle rappresaglie, le quali sono una specie di guerra, sembra permesso lo stesso, mentre per la non impetrata giustizia sono accordate da chi ha legittima facoltà di accordarle. Non mi stendo maggiormente per mostrare introdotto l'uso d'essa rappresaglia senza offendere la giustizia, siccome pretendono di avere mostrato varj giurisconsulti e scrittori di politica. Tuttavia non mancano ragioni capaci di condennare e far conoscere per ingiusto e pernicioso troppo all' umano commerzio l'uso delle medesime rappresaglie, sì familiari una

volta per le città italiane. Non sembra mai conforme alla ragione, che per mancamento d'uno s'abbia a vessare un' intera innocente popolazione, e che s'apra la porta a tanti mali, che provenivano ne' tempi andati dalla concessione delle rappresaglie. Immaginatevi conceduta la rappresaglia per qualche delitto o debito di un cittadino contro la di lui città: allora niun de' mercatanti, anzi nè pure de' cittadini osava di entrare nel territorio della città, che avea conceduta essa rappresaglia; ed ecco rovinato affatto il commerzio o d'una o pur di amendue le città, con grave incomodo tanto de' privati che del pubblico. Oltre a ciò di rado avveniva, che l'innocente spogliato o ricuperasse la roba toltagli, o fosse soddisfatto pel danno da ciò provenuto. Spesse volte ancora accadeva, che lo sdegno degli spogliatori si scaricava sopra degli altri innocenti senza pubblica autorità, e crescevano le violenze e ladrerie, cercando molti di trarre guadagno dal potersi far giustizia da persestesso. Però non lieve imbroglio e fastidio era quello de' rettori pubblici in prevenire questa picciola guerra, e il rimediare alle pessime sue conseguenze: il che spezialmente vedo praticato dai Modenesi, come apparisce dagli Atti del loro archivio nell'anno 1318. Ivi si legge: *Nobilis vir Dominus Ylarius de Zochis Civis Parmensis, honorabilis Potestas Civitatis & Communis Placentiæ, nomine Communis Placentini, ex nunc suspendit omnes & singulas Represalias, concessas in Civitate Placen-*

cen-

centiæ contra omnes & singulos Cives & Districtuales Mutinæ, omnibus & singulis Placentinis hinc retro quacumque ratione & causa. Et hæc ad postulationem & instantiam Domini Lambertini Graciæ Ambaxatoris, Syndici, & Procuratoris Dominorum Potestatis, Communis, & Hominum Civitatis Mutinæ &c. Dans & concedens plenam, liberam, & integram bayliam, auctoritatem, ac fidantiam, quod omnes & singuli Civitatis Mutinæ Cives & Districtuales possint & valeant ad eorum liberam & omnimodam voluntatem ire, redire, stare, & transire per Civitatem & Episcopatum Placentiæ cum rebus, personis, mercaturis &c. Et hæc facta sunt de licentia & mandato Magnifici Militis Domini Galeacii Vicecomitis, Civitatis & Districtus Placentiæ Domini Generalis &c. Molto prima nondimeno il popolo di Modena avea provveduto in maniera che non fosse luogo alle rappresaglie fra' suoi cittadini e i confinanti; e questo fu negli anni 1198. 1213. e poscia nel 1319. Dal che impariamo, che non sì tardi, come pensò il Malvezzi nella storia bresciana, ebbe principio in Italia l'uso pericoloso e barbarico delle rappresaglie. Ho io rapportato gli Atti della Concordia seguita per questo nel 198. fra i Modenesi e Ferraresi; e un' altra del 1213 fra i Modenesi e Bolognesi; e un' altra del 1219. fra essi Modenesi e Veronesi. Trassi parimente dall' archivio Estense il mandato de' mercatanti bresciani, anzi della medesima comunità, per trattare co' Ferraresi la maniera

R 4 di

di schivar le rappresaglie, spettante all' anno 1226. Così pubblicai la sospensione di questo straordinario ripiego, in cui dell' anno 1318. convennero i Modenesi e Piacentini. Truovasi ancora nella cronica Sanese di Neri Donato tom. XV. *Rer. Ital.* che nel 1371. erano tuttavia in vigore le rappresaglie fra i Genovesi, Sanesi, e Pisani. Penetrò anche in Germania questo abbominevol rito, siccome eziandio ad altri paesi fuori d' Italia. E perciocchè tutto dì per questo insorgevano liti e quistioni, Bartolo principe de' legisti del suo tempo trattò questo argomento, pubblicò un trattato *de Represaliis*, che da lì innanzi tenuto fu in venerazione a guisa delle leggi. Ma da che venne mancando il bollore delle matte fazioni in Italia, allora le città seriamente considerando, quante turbolenze e danni producesse questa sorta di guerra, finirono di concedere le *Rappresaglie*, di maniera che ne resta bene il nome in Italia, ma non mai, o ben di rado, alcuno vien turbato in questa irregolare giustizia. Che anche dalle leggi germaniche sieno esse riprovate, e che gl' imperadori si guardino dal concederle, l' osservarono il Gaglio, il Regnero, il Sistino, il Linneo, lo Schiltero, ed altri ch' io tralascio. Certamente è da desiderare, che non tornino più tempi tali, ne' quali questa violenza risorga. Imperciocchè quantunque possa essa parere giusta in caso di denegata giustizia, tuttavia le pessime sue conseguenze consigliano il non valersene giammai.

Del-

Della Religione de' Cristiani in Italia dopo l' anno 500. dell' Era Cristiana.

DISSERTAZIONE LVI.

Passiamo ora a cercare, qual fosse lo stato e la faccia della Religione in Italia, dappoichè riuscì alle nazioni barbare di fissar qui il piede. Veramente i Goti e i Longobardi portarono qua l' arrianismo, che n' era stato bandito ne' tempi addietro. Ma da che abiurarono anch' essi quella pestilente dottrina, popolo non si contò in Italia, che non professasse la fede cattolica, e non aderisse alla Chiesa romana maestra di tutte. Nè poscia fino ai dì nostri tempo ci fu, in cui alcuna eresia di qualche nome e pubblica rompesse questa unità e concordia. Perciocchè quantunque per cagion del Concilio V. generale alcuni patriarchi di Aquileja, e i lor suffraganei stessero molto tempo divisi dalla sede Apostolica: nientedimeno niun dogma abbominevole giunse ad infestar la loro credenza. E tuttochè dopo il secolo IX. e X. alquante città della Calabria, e in altre parti del regno di Napoli, fossero sottoposte alla signoria de' Greci, niuna perciò d' esse negò l' ubbidienza ai romani pontefici, o certamente poco durarono nello scisma delle chiese orientali. Si vuol nondimeno confessare, che dopo il mille penetrarono in Italia alcune clandestine eresie, e si sparsero fra il rozzo popolo;

lo; ma niuna d'esse alzò mai il capo, nè si attaccò agli uomini dotti; di maniera che la vera fede regnò sempre dappertutto, e le pene usate contro i contumaci ne troncarono in fine le radici. Di tali eresie tratterò io nella Dissert. LX. Nè s'ha da dissimulare, che insorsero talvolta dei lagrimevoli scismi nel seno della stessa Italia o per l'elezione dubbiosa de' sommi pontefici, o per l'intrusione di qualche antipapa, e che sì fatte scissure durarono talvolta per più anni. Ma fra cotali discordie non lasciarono mai gli animi d'andar sempre concordi nella confessione della vera fede e della dottrina ortodossa. Anzi allorchè Leone Isaurio infuriò contra del pio uso e culto delle sacre immagini, col minacciar anche la morte a Gregorio II. papa: per testimonianza di Anastasio nella vita di esso pontefice, e di Paolo diacono nella storia longobarda, tutta l'Italia fece resistenza allo sconsigliato imperadore, *& consilium iniit, ut alterum sibi Imperatorem eligerent*. Anche gli stessi Longobardi, padroni allora di quasi tutta l'Italia, si scaldarono forte per la difesa della Chiesa cattolica, e del romano pontefice, ancorchè si possa sospettare, che più volentieri entrassero in quella briga, per potere impadronirsi di Ravenna e dell'altre città dell'Esarcato, sottraendole al dominio de' Greci.

Quali poi fossero gl' impieghi principali della santissima religion nostra in que' tempi, e quale il culto esterno, resta ora da

esa-

esaminare. Fu allora uno de' più usati studj de' popoli cristiani quello di fabbricar basiliche, oratorj, monisterj, e spedali per viandanti, infermi, e bisognosi, o pure in ampliarli ed arricchirli. Gareggiavano in ciò quasi tutti i buoni, se provveduti di molte facoltà; ed anche talora senza osservare, se più del dovere defraudassero le speranze dei figli e parenti sulla loro eredità. Non faceano di meno coloro ancora, che abbondavano di vizj e peccati, purchè nel cuor loro avesse luogo il timore dell'ira di Dio. Siccome i giusti esercitavano la lor liberalità verso le chiese per la ben fondata fiducia di riportarne un premio eterno in cielo, così gl' ingiusti concorrevano a far lo stesso, per isperanza di non patire i gastighi preparati per li cattivi nell'altra vita. E veramente nell'uso di questa pia munificenza veniva allora costituito un gran requisito della pietà e della religione, e una via molto facile per obbligar Dio in suo favore. Perciò in gran numero i sacri pastori, i monaci religiosi, i chierici, ed anche gli stessi laici più dati alla pietà, si studiavano di fondare o abbellir templi, o di ornar gli altari con preziosi vasi d'oro e di argento, e d'altre ricche suppellettili. Leggansi le vite de' romani pontefici, date alla luce sotto nome di Anastasio bibliotecario. Il più delle loro imprese si riduce a chiese o fabbricate, o ristorate, o ad ornamenti di gran prezzo, ch'essi alle medesime contribuivano. Altrettanto si può osservare fatto da

que' vescovi ed abbati, che annidavano in lor cuore, non le cupidità secolaresche, ma le massime della pietà. Pochi erano fra loro, che prima di passare all'altra vita non avessero edificata qualche nuova chiesa, o non ne avessero arricchita alcuna delle vecchie. Ne recherò pochi esempli. Basilica insigne tuttavia in Milano è quella di san Giorgio. Quivi nel pavimento (per attestato di Francesco Castelli) una cui raccolta scritta circa l'anno 1550. ho io avuto sotto gli occhj, si leggeva l'iscrizion sepolcrale di *Natale Arcivescovo di Milano*, e fondatore di quella chiesa. Il chiariss. p. Papebrochio nel trattato *de Episcopis Mediolanensibus* tom. VII. *Actor. Sanct. Maji*, fu di parere, che questo arcivescovo Natale, venerato per santo da' Milanesi nel dì 13. di maggio, fosse ordinato nell'anno di Cristo 740. e che passasse a miglior vita nell'anno seguente. Il Castelli dopo l'iscrizione nota: *Obiit autem Anno Incarnationis Domini DCCLXIV. Pridie Idus Maji, Indictione IV.* Se queste parole si leggessero nel marmo, gran divario passerebbe fra l'iscrizione e l'opinione del Papebrochio. Ma perchè nell'anno 764. correva l'indizione seconda, e non già la quarta, probabile è, che quella giunta venga dalla penna del Castelli. Ecco lo stesso epitaffio, da cui ancora apprendiamo, che anche il re de' Longobardi avea contribuito *plurima dona* pel mantenimento de' sacerdoti di quella chiesa.

MAR-

MARMORE CONCLVSVM TEGITVR VENERABILE CORPVS,
NATALIS PRAESVL, QVI FVIT ORBE BONVS.
GRANDIS HONOR PATRVM FVERAT· NAM PASTOR ET ALMVS.
NOBILITATE (a) VIXIT, REXIT OVESQVE PATER.
CONDIDIT HANC AVLAM, CHRISTO PRAESTANTE IVVAMEN.
REX DEDIT ET RECTE PLVRIMA DONA QVOQVE.
VNDE QVEANT VIGILSS DOMINO SERVIRE PER AEVA
PROQVE SVIS CVLPIS POSSIT HABERE PRECES.
ECCLESIAM REXIT BIS SEPTEM MENSIBVS, ANNOS
SEXIES ATQVE DECEM QVOQVE (b) DVOBVS HABENS.

Anche in Pavia nella cattedrale si leggeva la memoria incisa in lastra di ferro, spettante ad un Longobardo, che avea fabbricato un oratorio in onore della santiss. Vergine. Probabilmente andò a finire quest'anticaglia nella bottega di qualche fabbro ferraio. Me ne mandò copia il fu dottissimo p. d. Gasparo Beretti monaco Benedettino. Si osservi in questa memoria, quanto sia durato nelle iscrizioni l'uso di que' segni, che da alcuni furono una volta creduti cuori, ma più verisimilmente erano foglie d'alberi, che i marmorai o per ornato, o per interpunzione vi aggiugnevano.

NOMINE GVODO CITANS ORNAVIT MARMORE PVLCHRO
INTIMA CVM VARII TEMPLI FVLGORE METALLI
TEMPLVM DOMINO DEVOTVS CONDEDIT AVSO
TEMPORE PRAECELSI LIVTPRANDI DENIQVE REGIS
AEDIBVS IN PROPRIIS MARIAE VIRGINIS ALMAE.
ORANTES PENITRENT HINC CAELOS VOTA GOD.

Ho

(a) Lego *Nobiliter*.
(b) Legendum videtur *Cumque*.

Ho anche rapportato il catalogo ben lungo di tutti gli ornamenti che *Teobaldo Abbate Benedettino* nell' anno 1019. somministrò al monistero di san Liberatore, posto nel territorio di Chieti. Ma qui convien avvertire, che quanto la pia liberalità contribuiva di doni e ricchezze mobili, rimaneva esposto in que' torbidissimi tempi al saccheggio de' ladri, de' nemici, de' principi empj, anzi talvolta anche de' pastori delle chiese, che si gittavano dopo le spalle il timore di Dio. Il perchè i più saggi credeano meglio fatto di dispensare ai poveri que' tesori, conoscendo che, impiegati che fossero in tal guisa, non verrebbero i ladri, nè le tignuole, nè la ruggine a far guerra ad essi. Veggasi la Dissert. XXXVI. degli *Spedali*. Un altro più usato esercizio della gente pia era l' attendere al divino culto ne' sacri templi col canto de' salmi e degl' inni, e il compiere tutte le parti della liturgia, colla maggior decenza e divozione. In ciò spezialmente si distinguevano i monaci esemplari. Il loro canto, le lunghe preghiere, la compostezza del corpo, le veglie notturne, davano talmente negli occhj e nelle orecchie del popolo, ed affezionavano ad essi la maggior parte di esso, che oltre ad altre cagioni si può credere, che l' ultima non fosse questa, per cui seguirono le fondazioni di tanti monisterj, e arrivasse tant' oltre la munificenza de' fedeli verso l' ordine monastico. Restava la gente rapita all' osservare, come non solamente salmeggiassero sì lunga-

ga-

gamente il giorno; ma anche sorgessero la notte a lodare e pregar Dio secondo l'antico istituto che massimamente san Benedetto propagò in occidente. Nè questo bastò. Gl'insigni monisterj sì dell'oriente che dell'occidente, a questi esercizj comuni di pietà aggiunsero un'altra nobil prerogativa, coll'introdurre la salmodia perpetua, cioè il dividere in varj cori la numerosa famiglia de' monaci, e far sì che succedendo gli uni agli altri, niuna ora del giorno e della notte restasse priva delle lodi del Signore. Perciò non solamente il popolo, ma anche i principi e le principesse, e i più dei re, e molti ancora de' vescovi particolare ossequio e divozione professavano ad essi monaci, e gareggiavano in fondar nuovi monisterj dappertutto. Ansperto arcivescovo di Milano, per valermi di un solo esempio, avea fabbricato uno spedale e una basilica. Nell'anno 879. a' tempi di Carlomanno re d'Italia, ne diede la cura ai monaci benedettini, comandando che ivi *quotidie octo Monachi Monasterii ipsius Sancti Ambrosii esse debeant, qui in jam dicta Basilica mea Officium & luminaria faciant, & pro me & jam dictis parentibus meis Missas, Vesperum, Vigilias, & Matutinum defunctorum faciant*. Trassi io questo documento dallo zibaldone del Puricelli, illustratore della basilica e del monistero di santo Ambrosio. Ma in questa carta è parlato della corte Palazzuolo, *quam per Preceptum memorande ac reverende recordationis piissimo Ar-*

nol-

nolfo Rege adquisivimus. Più sotto si legge: *Pro remedio anime Dive memorie Regis Arnulfi*. Ma chi è questo re Arnolfo? Non già il figlio del suddetto re Carlomanno che fiorì dopo il padre. Niun altro ne so trovar io a cui si possa adattar questa asserzione, e che abbia regnato in Italia. Però che è da dire di questo documento? O finto o interpolato convien sospettarlo.

Non lieve splendore aggiunsero all'esterno culto della religione cattolica i canonici, l'istituto de' quali spezialmente nel secolo nono si propagò per l'Italia, Francia, e Germania, come vedremo nella Dissert. LXII. Imperciocchè essendo allora in gran credito presso i monaci l'uso della sacra salmodia e innodia, nè potendo in tale ornamento competere le chiese secolari con le monastiche: si conobbe che tornerebbe in singolar decoro, e in aumento della pietà, l'istituire, almeno nelle cattedrali, persone sacre che in coro cantassero di giorno e di notte le lodi di Dio: il che in fatti si cominciò con molta lode a praticare, e tuttavia si pratica. Ma chiederai: Non c'era forse nel clero secolare prima dell'istituzione dei canonici la salmodia e il canto delle divine lodi e preghiere? C'era al sicuro sin dai primi secoli della Chiesa, ma non con quell'ordine, pienezza, e maestà che fu poi introdotta dai monaci e canonici. E ne' secoli barbarici quasi niuna chiesa battesimale, o sia parrocchiale si trovava tanto nelle città, che nelle ville, la quale ne' giorni

ni di festa non cantasse la messa, o qualche parte del divino ufizio, pagando a Dio il tributo delle lodi o col matutino, o col vespro o con altri salmi ed inni. Nella Dissert. LXXIV. ho rapportato una carta dell'anno 715. dove si tratta di una parrocchia rurale. Vien ivi incolpato Adeodato vescovo di Siena, per avere ammesso all'ordine sacerdotale *Infantulum habentem annos non plus duodecim, qui nec Vespero sapit, nec Madodinos* (cioè i matutini) *facere, nec Missa cantare novit.* Ma da che fu istituito l'ordine de' canonici, allora cominciarono con più frequenza e dignità a farsi le sacre funzioni della Chiesa, e ad esercitarsi i ministri dell'altare nel canto gregoriano nelle cattedrali. Anzi all'esempio d'esse, molte chiese delle città e ville fondarono un collegio di canonici (ora si chiamano *Chiese Collegiate*) per soddisfare con più decoro al culto divino. Però a gara concorreva il popolo pio, venendo le domeniche ed altre feste ad udire la salmodia e qualche grave e divota musica delle voci sacerdotali. L'ascoltar la messa, e l'intervenire a queste divine lodi, era in que' tempi la principal divozione de' fedeli. Anzi si faceva scrupolo ogni persona se non interveniva, oltre alla messa, anche alla suddetta salmodia. In molti luoghi ancora i laici concorrevano al coro e al canto. Mirabilmente poi crebbe la contentezza e il concorso alle chiese del popolo, dappoichè dall'oriente fu portato in occidente l'uso e la melodia degli

organi pneumatici. Non si può esprimere con qual stupore e giubilo fosse per la prima volta accolta questa ingegnosa invenzione, cioè nell'anno 826. nel qual tempo un certo prete veneziano presentatosi in Aquisgrana a Lodovico Pio augusto, si esibì di fabbricare un organo, e in fatti eseguì la promessa, e poi ne fece sentire il concento. Vedi quel che n'ho detto nella Dissert. XXIV. Furono soliti anche gl'imperadori e re, e all'esempio loro altri minori principi avere nel lor palazzo un oratorio o cappella, dove i cappellani ogni giorno e notte salmeggiavano in onore di Dio. Il p. Tomasini par. I. lib. II. cap. 109. *de Beneficiis* pensa che i re di Francia della prima stirpe avessero *Oratorium in Palatio Regio cum solo Clero*. Crederei che meritasse più fede Paolo Diacono che tale invenzione attribuisce a Liutprando re de' Longobardi, scrivendo nel lib. VI. cap. 58. *de Gest. Langob. Intra suum quoque Palatium Oraculum* (cioè un oratorio) *Domini Salvatoris aedificavit; & quod nulli alii Reges habuerant, Sacerdotes & Clericos instituit, qui ei quotidie divina Officia decantarent*. Ciò fu fatto, affinchè i principi più comodamente potessero accostarsi al culto divino, e alle ore canoniche, perchè anch'essi costumavano d'assistervi con tutta la lor famiglia. Tralascio altri esempli per rapportarne un solo di Donizone, il quale nel lib. I. cap. 14. della vita di Matilda tom. V. *Rer. Ital.* così scrive di Bonifazio duca e marchese, padre di essa contessa.

Psal-

Psallebant semper Capellani reverenter
Horas nocturnas sibi quotidieque diurnas.
Nemo Capellam super ipsum, Præsul habebat.

Cioè un oratorio co' suoi cantori.

Del resto ne' tempi barbarici il maggiore sfogo della divozione e pietà de' fedeli, riposto era nell' onorare e invocare i santi: del che parleremo nella Dissert. LVIII. Qui solamente dirò qualche cosa della loro pietà verso i defunti. Non v' ha dubbio, sino dal nascere della cristiana religione si costumò di procurare presso il misericordioso Iddio pace e riposo all' anime cristiane nell' altra vita per mezzo dell' incruento sacrificio, delle limosine e delle orazioni: del che abbiamo innumerabili testimonianze dell' antichità. Con pari, anzi maggiore studio ne' susseguenti secoli usarono i cristiani di procacciare a se stessi dopo la morte o agli altri già defunti il sollievo suddetto. Per questo fine profondeva a gara o tutto o parte delle lor sostanze ed eredità in seno de' monaci, o del clero secolare, o in ajuto de' poveri. Trattandosi di cose chiare, non occorre ch' io le confermi con pruove ed esempj. Perciò solamente due notizie recherò. La prima è, che anticamente costumarono bensì i fedeli privati di rendere propizio Iddio alle anime proprie, e a quelle de' parenti, amici, e benefattori; ma questa pia munificenza non si stendeva a tutti i fedeli. Pare che uso ed obbligo del

solo clero fosse di provvedere al bisogno di tutti coloro ch' erano morti *in signo Fidei*; e per questo nelle quotidiane messe e nella salmodia sempre si facea, come anche oggidì, commemorazione di tutti i defonti, e per loro si offerivano preghiere a Dio. Fu anche instituito ne' vecchj secoli barbarici l' *Ufizio de' Morti*, per attestato di Amalario che scriveva i suoi libri circa l' anno 836. Furono ancora istituite antichissimamente *Missæ pro Defunctis*; e da san Benedetto abbate ananiense che fiorì sul principio del secolo nono, fu inventato *quinarium Psalmorum pro omnibus Fidelibus defunctis*, per tralasciar altre pie consuetudini. Finalmente fu determinato un particolar giorno dell' anno, in cui si facesse una solenne commemorazione e preghiera per tutti i morti: del quale istituto molti tengono che fosse autore santo Odilone abbate cluniacense circa l' anno 1040. Questo piissimo ritrovato venne poi steso dai romani pontefici a tutta la Chiesa. Il perchè più tardi si svegliarono tante dispute intorno alle pene del purgatorio, e allo stato dell' anime in que' luoghi. Cioè a un dogma certissimo della Chiesa furono aggiunte molte quistioni, delle quali qualche verisimiglianza bensì, ma non certezza si può sperare. Finalmente nulla si omise per commuovere le menti e gli occhj de' fedeli a prestare tutti i soccorsi della pietà ai defonti, con ridurli per lo più alla celebrazion di messe e di ufizj. Questo rito principalmente prese vigore da che l' uso de'

de' canoni penitenziali si rallentò, e molto più dappoichè questi vennero totalmente disusati. L'altro punto che qui si dee osservare, appartiene al salutare e propiziatorio sacrificio della messa, il quale è costante ed antichissimo dogma della Chiesa, che giovi ancora ai fedeli defunti. Non solamente nel giorno della morte si celebravano messe, ma anche ne' più vecchj tempi s'introdusse di far l'*Anniversario*, o il *Trigesimo*; e la *Terza* e la *Settima* si veggono riferite da Hincmaro arcivescovo di Rems nel suo capitolare ai preti cap. 14. Anche Alcuino e Amalario, ed altri antichi confermano il medesimo rito; e che questo fosse molto più antico, pare che si possa dedurre da un'antica iscrizione romana, riferita dal Turrigio, e poi dal Bosio nella Roma sotterrata lib. II. cap. 8. Quivi si legge:

DEP. EST BOETIVS CL. P.
OCT. KAL. NOBER IND. XI.
DOM. N. IVSTINO PP. AVG. ANN. XII.
ET TIBERIO CONST. CAES. ANN. III.
DEPVTAVIMVS IN ISTA SEPVLTVRA NOSTRA
FX TM PAGINM AD OBLATIONE VEL
LVMINARIA NOSTRA
ORTI TRANSTIBERINI
VNCIAS SEX FORIS MVROS &c.

Appartiene all'anno 577. e leggo *ex Testamenti pagina*. Se non erro, le rendite di quel fondo aveano da servire per le oblazioni, cioè per le messe, e per la luminaria in suffragio dell'anima di quel testatore.

Oltre a ciò i monaci istituirono gli anniversarj de' lor confratelli, come avvertì il p.

Mabillone nella prefazione al secolo III. degli Atti de' santi benedettini. Truovasi tuttavia acclamato da essi benedettini *Rosio Vescovo di Padova* per avere fondato il monistero di santa Giustina, oggidì molto celebre. Se sia da attribuire a lui tal fondazione (come pensano l'Orsati, il Cavaccio, e l'Ughelli) l'ho ricercato di sopra nella Dissertaz. XXXIV. Certo è bensì che quel vescovo fondò in Padova uno spedale, il cui strumento perchè il p. Mabillone negli Annali benedettini all'anno 870. desiderò che fosse dato alla luce, io perciò l'ho pubblicato, particolarmente perchè ivi si vede ordinato l'*Anniversario* della sua morte. Non vidi il suo originale, ma sì bene un'antichissima copia, e quivi egli è chiamato non già *Rosius*, ma ora *Rorsus*, ed ora *Rorius* (non so se per isbaglio del copista) appartenendo la carta all'anno 874. e non già all'anno 870. come s'è creduto finquì. Benchè Lodovico Pio nella legge LV. fra le Longobardiche par. II. del tomo I. *Rer. Ital.* avesse ordinato: *Ut omnis Ordo Ecclesiarum secundum Legem Romanam vivat*: pure questo vescovo si scorge che osservava la legge salica. Ma non mancavano ecclesiastici i quali tenevano questa legge per consultiva, non per precettiva. Veggasi la Dissertaz. XXII. dove ho rapportato altri simili esempli. Determina ivi il vescovo Rorio, che *in Annuale meo pro remedium Anime mee pascere debeatis ter Sacerdotes, & Levitas numero quadraginta. In alio vero die,*

quod

quod post Annuale evenerit, volo adque instituo, ut reficiantur ibi in predicto loco pauperes numero centum. Osservisi qual cura si avesse una volta della carità verso i poveri. Certamente non usarono i nostri maggiori di ridurre i suffragi per li defunti al solo salutar sacrifizio, come per lo più si fa oggidì; ma insieme ordinavano messe e limosine, perchè assicurati che anche l'opere della misericordia gran forza aveano per impetrar da Dio grazie sì per li viventi che per li morti. Di ciò ho io trattato abbastanza nella mia operetta *della Carità verso il Prossimo*. Qui nondimeno voglio confermarlo coll'esempio de' romani pontefici, col produrre un decreto di papa Alessandro IV. dell'anno 1259. cavato dal registro di Cencio Camerario. Ordina egli quivi che nel dì della commemorazione de' morti il pontefice *ducentos Pauperes reficiat*, & *vigintiquinque Cardinalium unusquisque*. Morendo il papa, *die defunctionis ipsius Cardinales celebrent Officium pro Defunctis*, & *eum quinquaginta Pauperibus pro anima defuncti Pontificis Cardinalium quilibet subministret, Missas totidem pro Defunctis faciens postmodum decantari*. Mancando di vita un cardinale, ordina che *Romanus Pontifex ducentos Pauperes pro anima ejus pascat*, & *viginti quinque quilibet Cardinalis*. Questa pia consuetudine è svanita in moltissime contrade. Truovasi poi che i fondatori di monisterj o chiese alle volte prescrivevano Messe da celebrarsi per la loro

anima; cosa nondimeno che di rado si praticava ne' tempi antichissimi. Innumerabili carte abbiamo tanto date alla luce, che nascose negli archivj, dove compariscono donazioni grandiose di beni fatte ai sacri luoghi, e alle congregazioni dell'uno e dell'altro clero. Ma quivi o niuna obbligazione viene imposta ai ricevitori di que'beni (il che era assai familiare ne' tempi di allora) o pure con general preghiera si facea istanza ai cherici e monaci di raccomandare a Dio ne' suoi sacrifizj e nelle orazioni l'anima del donante. Nè si determinava alcun numero di messe, nè si esigeva che i sagrifizj si offerissero pel solo oblatore, perchè nè pure nel secolo nono non erano molto approvati que' sacerdoti, i quali *singulas oblationes pro singulis offerrent*, come pare che dica Walafrido Strabone *de Reb. Eccles.* cap. 22. Imperciocchè tuttavia i sacerdoti, avvegnachè ricevessero limosine ed oblazioni da molti, non per questo offerivano il sacrifizio per que' soli, ma sì bene per tutti i defonti: del che parla il concilio romano tenuto nell'anno 837. Contuttociò esempj ci sono di messe spezialmente applicate per l'anime de' particolari, ma senza dimenticare la repubblica degli altri defunti. Nell'archivio arcivescovile di Lucca carta si legge della fabbrica e dotazione di un oratorio fatta nell' anno 916. da Rottruda monaca e da Gumberto suo figlio, con ordinare, *ut Presbiter ille, qui pro tempore ibidem fuerit, & luminaria, incensum, Salmorum vigilantia, &*
Mis-

Missarum . . . . ibi pro anime nostre facere debeat.

Per quanto ho io detto non intendo di asserire che fosse ignoto agli antichi secoli l'ordinar messe perpetue per determinate persone. Solamente a me sembra ciò fatto di rado, e per lo più dai principi e gran signori nel fondare o maggiormente arricchire monasterj o chiese. Lodovico II. augusto come abbiamo da un suo diploma dell'anno 874. pag. 812. della cronica cesauriense pag. II. del tomo II. *Regno Ital.* vuole che i monaci cesauriensi *tres quotidie pro nobis Missas*, & *omnibus diurnis ac nocturnis Officiis Centesimum Vigesimum decantare non desinant Psalmum*. Anche Angilberga vedova dello stesso augusto, fondatrice dell'insigne monistero di san Sisto di Piacenza, nel suo testamento dell'anno 877. pubblicato dal Campi nel tom. I. della storia Eccles. Piacent. fra l'altre cose ordinò: *Volumus atque instituimus, ut pro requie jam dicti Domini & Senioris mei & mea, quotidie in ipso Monasterio Missa celebretur, & ad omne diurnum & nocturnum Officium singuli Psalmi in commune cantentur*. Anche nell'anno 905. Sergio III. papa, come apparisce da suo strumento presso l'Ughelli, nel far molti doni alla chiesa di Selva Candida, esige in avvenire dai sacerdoti ivi deputati *tres oblationes in Missarum solemniis*. Così Aldrico vescovo cenomanense nella metà del secolo nono coll'ultimo suo testamento si lasciò molte messe per l'anima sua, come s'ha

dalla

dalla vita di lui pubblicata dal Baluzio. Del pari Notchero vescovo di Verona nel suo testamento edito nel tom. V. dell' Italia sacra destinò molte limosine da farsi *pro anima Domini Berengarii Senioris mei amabilis Imperatoris*. Poscia vuole, *ut in tribus diebus ante ejus Annualem, & tribus postea, omnes generaliter Sacerdotes de intus & de foris omni die Missas cantent, & Domino preces offerant pro ejus anima*. Fu scritta quella carta *Imperante Domno nostro Berengario Imperatore Anno Sexto, sub die X. de Mense Februarii, Indictione Nona*, cioè nell' anno di Cristo 921. Se s' avesse a riposare su questa carta, non sussisterebbe la sentenza del Valesio e del Pagi che mettono la coronazione romana nel dì 24. di marzo dell' anno 916. Ma l' Ughelli troppo sovente si truova poco accurato nel riferire i documenti. Io tralascio le note cronologiche d' altri documenti ch' io ho addotto qui, e addurrò nella Dissert. LXVI. che comprovano il sentimento de' suddetti due scrittori. Sovente ancora tanto a' preti secolari che a' monaci, per aver cantato messe in suffragio dei defonti, si dava la limosina. Testimonianza di questo rito s' ha in una carta del beato Bono, fondatore del monistero di san Michele di Pisa, oggidì spettante ai camaldolesi, che fu scritta nel 1048. Quivi confessa egli di aver fatto un insigne campanile con sette campane: *& omnes facte sunt helemosinis, que nobis facte sunt, & de Misse, quas ego & Monachi mei decantaverunt*. Per

altro

altro di molta antichità è l'uso degli anniversarj per le persone defonte, e la destinazion delle messe da celebrarsi. Ho io prodotto una carta dell'anno 831. esistente nell'archivio del monistero pistojese di san Bartolommeo, da cui apparisce che Gausprando abbate di quel sacro luogo concede in livello alcuni beni, obbligandosi i livellarj, *ut in capite anni depositionis tue pro medela anime tue tam per nosmetipsos, aut per alio Sacerdotes canere studeamus Missas sexaginta, & in elemosinis & frugis de suprascriptis rebus pascere faciamus Pauperes ducenti.* Abbiamo ancora da un'altra carta dell'anno 1018. o più tosto 1017. che Pietro abbate del monistero della Pomposa ricevendo beni a livello da Arnaldo arcivescovo di Ravenna, promette: *Missas duodecim per singulos Sacerdotes cantare volumus &c. Die vero decessionis omnes Fratres Missam celebrent.* Le note cronologiche di questa carta sono dubbiose intorno agli anni di *Benedetto VIII. Papa*; e però con altre carte ho esaminato questo punto; ma qui tralascio di riferir questa briga.

Per provare ancora il rito delle determinate messe in suffragio dei defonti, potrà servire una pergamena dell'anno 1046. esistente nell'archivio lucchese del monistero di san Fridiano, cioè un diploma di Arrigo secondo fra gl'imperadori, il quale concede al monistero suddetto due mansi, con obbligo ad un sacerdote, *ut per singulos dies pro recordatione Diemari specialiter Missam celebret, tum*

pro

pro omnium Fidelium Defunctorum commendatione ad predictum Altare. Ecco l'esempio di una messa perpetua. Del resto nelle carte de' precedenti secoli di rado si vede che i donatori alle chiese prescrivessero un numero determinato di messe da celebrarsi in suffragio dell'anime proprie. Ma ne' susseguenti invalse molto quest'uso, quantunque innumerabili carte si truovano di pie donazioni, nelle quali niun peso si vede imposto alle chiese. Ne ho pubblicata una, in cui *Ardoinus Comes Comitatus Parmensis* nell'anno 1058. dona non pochi beni alla cattedrale di Reggio per quattro preti mansionarj, *qui cantent Primam & Completam, & cum Letaniis celebrent Missas omni tempore usque in perpetuum, exceptis Festivitatibus; idest unum diem pro salute vivorum, alium diem pro omnium Fidelium defunctorum, & pro animabus Arduini & Julitte, seu genitoris & genetricis prefati Arduini*. Nel secolo susseguente una carta dell'insigne monistero di Monte Casino ha, che *Rao filius quondam Rabelis, Thianæ Civitatis Dominus* offre beni al suddetto monistero, acciocchè i monaci *faciant in eisdem diebus, nec non per Anniversarios dies nostros in commemoratione nostra plenarium Defunctorum Officium*. Tralascio altri esempj, bastando dire che dappoichè furono istituiti gli ordini mendicanti, non ci fu più misura in questo; perciocchè nella moltitudine delle persone donanti loro dei beni, poche se ne contavano che non caricassero l'offerta con obbli-

bligo di determinate o di perpetue messe. E giacchè s'era già introdotto l'uso di dar la limosina per qualsivoglia messa ai celebranti, mirabilmente questo si aumentò, avvenendo poi, che fondi non pochi si offerissero così caricati d'onori, che non rendevano la sperata limosina, e pure pochi erano coloro che se li lasciassero scappar dalle mani. Se poi soddisfacessero all'obbligo loro imposto, io nol so dire. Per questo cominciarono fra i maestri della teologia morale ad insorgere varie quistioni, e il concilio di Trento, e i sommi pontefici furono forzati a pubblicar varj decreti per curare i mali dell' avarizia, la quale è così ardita, che talvolta entra anche nel santuario stesso.

Di gran solennità furono ancora presso i nostri maggiori le dedicazioni e consecrazioni de' sacri templi, solendosi queste fare con somma pietà, pompa, e concorso di gran popolo. Quei spezialmente fortunati si riputavano, che potessero ottener questa funzione dal sommo pontefice nel suo passaggio per quelle parti, o invitato apposta a portarsi colà. Cresceva allora a dismisura la divozione e la gloria del luogo per la maestà del successore di san Pietro dedicante la basilica. A questo fine si differiva per molti anni la consecrazione de' templi maggiori, sperando i cittadini o i monaci, che occasion verrebbe di ricevere tal grazia da qualche papa. Con quanta magnificenza fosse dedicata nell' anno 1071. la basilica del monistero casinense da Ales-

Alessandro II. papa, diffusamente vien raccontato da Leone ostiense nel Lib. III. cap. 30. della cronica casinense. Lascio andare altri esempli. Per altro è palese, che questo solenne rito delle dedicazioni de' templi viene dalla sacra disciplina de' Giudei. Nè diversamente usarono di fare gli stessi gentili, come dimostrò Lorenzo Pignoria nelle epistole simboliche epist. 32. e dopo di lui eruditamente trattò delle dedicazioni il chiarissimo canonico Alessio Simmaco Mazzochi nel suo trattato *de Amphiteatro Campano*. Insigni parimente erano le translazioni de' corpi de' santi. Può vedere il lettore nel tom. VI. *Rer. Ital.* quello che scrisse un anonimo contemporaneo nel 1106. della translazione del corpo di san Geminiano vescovo e protettore di Modena. Con quali cerimonie poscia si celebrassero le consecrazioni delle chiese, e tuttavia si eseguiscano, è cosa assai nota agli eruditi. Ciò non ostante ho io creduto bene di mettere sotto gli occhi de' lettori l'ordine tenuto una volta in ciò dalla chiesa romana, tratto dall'antichissimo codice MSto della Biblioteca ottoboniana in Roma, a cui qui non è luogo. La restaurazione delle basiliche spezialmente si truova effettuata dopo il secolo X. Ne ho la testimonianza di Glabro Rodolfo egregio storico, di cui sono le seguenti parole presso il Du-Chesne tom. IV. *Script. Francic.* lib. III. cap. 4. *Infra Millesimum tertio jam fere imminente Anno, contigit in universo pæne terrarum Orbe, præcipue tamen*

in

in Italia, & in Galliis, innovari Ecclesiarum Basilicas, licet pleraeque decenter locatae minime indiguissent. Æmulabatur tamen quaeque gens Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar, ac si Mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, passim candidam Ecclesiarum vestem indueret. In oltre nel medesimo secolo XI. fiorì san Giovanni Gualberto, fondatore dell' ordine di Vallombrosa, di cui si legge nella sua vita scritta dal beato Andrea abbate strumense: *Quae enim lingua, etiamsi esset ferrea, ipsius cuncta posset referre bona? Ipso exhortante, & magnum auxilium impendente, super diversas aquas firmissimi aedificati sunt Pontes. Quae usque ad suum tempus per Tusciam erant Hospitalia? Quae Clericorum congregatio vitam erat ducens communem? Quis Clericorum propriis & paternis rebus solummodo non studebat? Quin potius perrarus inveniretur (proh dolor!) qui non esset uxoratus vel concubinatus. De Simoniaca quid dicam? Omnes paene Ecclesiasticos Ordines haec mortifera bellua devoraverat, ut qui ejus morsum evaserit, rarus inveniretur.* Ecco lo stato infelice, in cui si trovava allora la religione. Ma il misericordioso Iddio in quel medesimo secolo, oltre al suddetto Giovanni Gualberto, diede alla chiesa san Romoaldo uomo di santissima vita, san Gregorio VII. papa, san Pier Damiano, ed altri uomini di somma pietà, che diedero insigni esempj di virtù, e con vivo zelo vinsero la pertinacia della simonia, dell'

in-

incontinenza pubblica e d'altri vizj, che regnavano allora. Oltre a ciò da che la barbarie si fu impadronita dell'Italia, sino all'anno 1200. rara fu la frequenza de' sacramenti, rara la predicazione della parola di Dio. Certamente nè pure in que' secoli mancarono concilj, che ricordavano ai vescovi e parrochi l'obbligo loro, e si può credere, che alcuni corrispondessero ai doveri del sacro ministero; ma più erano gli altri che cercavano molto il proprio ben temporale, poco lo spirituale del popolo. E questo popolo per la maggior parte, purchè si accostasse una volta l'anno al tribunale della penitenza, e alla sacra mensa, si credeva di avere sufficientemente corrisposto alla religione. S'ha da ringraziar Dio, che finalmente sul principio del secolo XIII. saltò fuori il pio insieme e dotto ordine de' Predicatori, i quali cominciarono ad annunziare più frequentemente al popolo la parola di Dio, a sradicar le pubbliche nemicizie e gli altri vizj, e a promuovere con gran zelo il regno della pietà. Nello stesso tempo si unirono ad essi in questo santo esercizio i frati minori, ed altri ordini pii di mendicanti, di maniera che non mancarono da lì innanzi esempj ed esortazioni d'ogni virtù al popolo cristiano. Contuttociò la gloria della pietà pienamente restaurata è dovuta al sacro concilio di Trento nel secolo XVI. e a varj santi, che allora fiorirono, e promossero la frequenza de' sacramenti, le prediche al popolo, la spiegazione della dot-

tri-

trina Cristiana, la buona educazione della gioventù, con altri pii istituti: per le quali cose ci dobbiam sommamente congratulare anche col secolo nostro. Nè pur noi ci possiamo vantare esenti da peccati: quando mai fu, o sarà priva di questi la misera nostra creta? Ma in comparazione de' tempi barbarici, siccome i nostri nel sapere e nella leggiadria, così anche nell' onestà e miglioramento de' costumi vanno ben molto innanzi a quelli, e convien chiamare cieco o maligno chi ciò non vede, o non confessa. Furono ancora in credito dopo il secolo XII. le *Donne Estatiche*, fra le quali ancorchè piamente si possa credere che alcune furono illustrate con doni soprannaturali, ed ammesse agli arcani celesti: giustamente nondimeno si può dubitare che l' altre avessero per fucina delle loro rivelazioni la vigorosa lor fantasia, ripiena d' immagini della santa religione e pietà. Il perchè è da lodare la rigorosa disciplina de' nostri giorni, che tenendo ben aperti gli occhj, non permette che escano alla luce nuovi evangelj; o se escono, li proibisce; o almeno permette che altri chiami ad esame sì fatte novità.

Dei Riti della Chiesa Ambrosiana.

DISSERTAZIONE LVII.

La liturgia della Chiesa cattolica romana, che abbraccia i riti, co' quali si celebrano i divini ufizj, si amministrano i sacramenti, e massimamente si osservano nell'incruento sacrifizio, qual sia ai tempi nostri, lo sa e vede chiunque è nudrito nel seno di questa Chiesa. Quasi da tutti i sacerdoti, e in ogni luogo si osserva la stessa maniera di onorar Dio ne' sacri templi, e di dispensare i tesori del cielo, che si pratica dalla Chiesa romana maestra di tutte. Ma questa grande uniformità non era già la stessa ne' vecchi secoli. Imperciocchè per nulla dire delle Chiese greche ed altre orientali, e dell'egitto, e dell'etiopia, che usarono e tuttavia usano altri riti, regni e provincie, alcune furono una volta anche nell'occidente, che non seguivano i riti della Chiesa romana, e per lungo tempo ritennero le lor particolari usanze, cioè le chiese gallicana, spagnuola, e franco-germanica. Anzi in quelle medesime contrade alcuna singolar chiesa si trovò, che teneva i suoi proprj riti; e fino nell' Italia, benchè più strettamente suggetta al romano pontefice, non mancarono somiglianti esempli. Fra l'altre massimamente la chiesa milanese divenne celebre per questo anche presso gli antichi. Ma col tempo si studiarono i romani pontefici, per quan-

quanto poterono, d'indurre tutte le chiese di occidente ad abbracciar gli usi della Chiesa romana e ad abbandonar le lor diverse liturgie, per andar tutti concordi nelle sacre funzioni. Erano anche forzati una volta i vescovi spettanti all'ordinazione del sommo pontefice, a promettere questa uniformità, come apparisce dal libro diurno cap. 3. tit. 7. Nè fu senza effetto la lor cura; perciocchè a poco a poco cedendo i prelati alle esortazioni, o al comando, tutti, a riserva de' Milanesi, si ridussero a eseguire i riti di quella chiesa, da cui tutte le occidentali trassero, o si crede che traessero la loro origine ed istituzione. Avvenne ciò spezialmente regnando in Francia Pippino e Carlo Magno. Perchè essi monarchi professavano un sommo ossequio ai romani pontefici, e probabilmente andavano meditando di aggiugnere l'Italia ai lor regni, e di trasferire in se la dignità imperiale (cosa che avvenne poi in esso Carlo il grande) e ben conoscevano di che importanza fosse per riuscire in questo disegno l'amicizia e la protezione della santa sede: perciò nulla più aveano a cuore che di compiacere ad ogni lor desiderio e richiesta. Di qua venne, che per l'impulso di essi pontefici la chiesa gallicana rinunziando agli antichi suoi riti accettò i romani. Racconta Landolfo seniore, storico milanese del secolo XI., la cui storia pubblicai nel tom. IV. *Rer. Ital.* essere stato ordinato sotto Adriano I. Papa nel concilio romano, che Carlo Magno *per totam Linguam profici-*

sceretur Latinam, & quidquid diversum in cantu & mysterio divino inveniretur a Romano, totum deleret, & ad unitatem Romani mysterii uniret. Così Landolfo nel lib. II. cap. 10. il qual poscia soggiugne, che Carlo tolse tutti i libri della liturgia ambrosiana, eccettuatone un solo; ma che intervenne un miracolo, per cui apparì, che il rito della chiesa ambrosiana fu approvato da Dio. Da questo autore presero poi Beroldo, Guglielmo Durando, Galvano dalla Fiamma, Bonino Mombrizio, ed altri scrittori milanesi, quello che scrissero di essa liturgia miracolosamente fra quel turbine conservata. Un poco diverso miracolo troviam riferito dagli autori spagnuoli, che Dio, se loro crediamo, operò per la conservazione del rito loro mozarabico. Galvano dalla Fiamma in una sua opera MSta attribuisce a papa Leone III. ciò che gli altri dicono di Adriano I

Veramente io nella Prefazione alla storia del suddetto Landolfo non lasciai di mostrare, quanto quello storico fosse inclinato alle favole, e di fede anche dubbiosa. In questo racconto ancora egli commise più di un errore di cronologia, e però non saprei contraddire a chi sospettasse falso, o non volesse credere il suddetto prodigio. Tuttavia fra le stesse favole pare che traluca quello che poco fa proposi, non solendo gli storici anche più inetti, a guisa de' poeti, fabbricar di pianta un falso racconto, ma riferirlo quale l' han ricevuto dal volgo, od essi han creduto verisimi-

simile, mischiando qualche popolar favola col vero. Non così facilmente avrebbe sognato Landolfo, che a' tempi di papa Adriano e di Carlo Magno fosse stata usata violenza al rito ambrosiano, se non ne avesse ricevuto dalla fama, o da qualche precedente storico qualche notizia. E da che abbiam veduto, che in que' medesimi tempi i romani pontefici impetrarono che tutte le chiese gallicane abbracciassero la liturgia romana: sembra ben verisimile che in sì propizia occasione non dimenticassero d'indurre ed anche costrignere i Milanesi ad accettarla. Ma che il clero ambrosiano costantemente ripugnasse nè volesse permettere abolito ciò che pretendevano istituito dal celebratissimo lor vescovo sant'Ambrosio, i fatti lo dimostrano, perchè dopo tanti secoli dura il rito loro particolare. E in vero prima dell'anno 840. veniva creduto autore di esso rito quel santo ed insigne personaggio, per testimonianza di Walafrido Strabone, il quale fiorì in quel tempo, e scrisse nel lib. 22. *de Reb. Eccles. Ambrosius Mediolanensis Episcopus tam Missæ, quam ceterorum dispositionem officiorum, suæ Ecclesiæ & aliis Liguribus ordinavit. Quæ & usque hodie in Mediolanensi tenentur Ecclesia.* Nè si dee tacere, che anche nell' anno 1440. Branda Castiglione cardinale si mise in testa di abolire la liturgia ambrosiana. Ma il popolo milanese mosso a sedizione contra di lui, il forzò a desistere, e l'obbligò a mutar cielo: del che parlano il Corio e l'Oldoino. Del resto

si sia che sotto Carlo magno alcune chiese tenacissime de' loro riti non volessero accomodarsi ai romani, o che ne' susseguenti secoli ripigliassero gli antichi, o facessero altre mutazioni, abbastanza apparisce, che anche dopo esso Carlo magno alcune chiese ritenessero la lor propria liturgia in non poche cose diversa dalla romana. Che tale fosse Coira, principal città de' Grigioni, ornata di vescovo cattolico, il quale ne' secoli antichi era suffraganeo della metropoli di Milano. Quali fossero i riti di quella chiesa anche nell'anno 1589. certamente in non poche cose differenti dai Romani, l'ho io osservato in un messale stampato di quell'anno in Costanza con questo titolo: *Missale secundum Ritum Curiensis Ecclesiæ diligenter emendatum, & in meliorem ordinem digestum, mandato Reverendiss. & Sereniss. Principis ac Domini, D. Petri Episcopi Curiensis*. Ho io rapportato alquante delle molte particolarità della Messa di Coira diverse dalla Romana, come notizie poco note agli eruditi. Io qui le tralascio. Se durino oggidì gli stessi riti, nol so dire.

Torniamo alla liturgia ambrosiana, i cui riti sono ben più celebri in Europa. Di essi hanno trattato Giuseppe Visconte dottore del collegio ambrosiano nel lib. *de Ritib. Missæ* lib. II. e il cardinale Bona lib. I. cap. 10. *Rer. Liturgic.* Ne parlò ancora Radolfo decano di Tongres circa l'anno 1390. nel lib. *de Canonum observantia*. E Jacopo Pamelio fra le liturgie latine stampò anche la messa ambro-

brosiana, le prefazioni, e le orazioni di tutto l'anno in Colonia 1571. Noi speriamo, che il vigilantissimo pastore oggidì della chiesa ambrosiana, cioè l'eminentiss. Sig. cardinale Pozzobonelli, pienamente farà illustrare questo celebre antichissimo rito. Intanto sia lecito a me di dirne qualche cosa. Certo è, che anche prima di santo Ambrosio, la chiesa milanese avea la propria liturgia; perchè dove fu chiesa di Cristiani, quivi ancora si usavano i riti sacri. Qual mutazione o giunta vi facesse egli poscia, non è giunto a notizia nostra, se non che sappiamo da Paolino nella vita di lui, e da santo Agostino nel lib. IX. delle Confessioni, che quel santo vescovo introdusse una piissima novità circa le antifone, salmi, ed inni, *ut secundum morem orientalium partium canerentur*: il qual rito non praticato dianzi in occidente, passò poi per tutte le provincie, e tuttavia si osserva. Del resto ci è ben permesso di credere, che i principali riti della messa e degli altri sacramenti prima di santo Ambrosio non fossero differenti da quelli che oggidì si praticano dalla chiesa milanese; o almen sieno gli stessi ch'egli ordinò. E questo si può in qualche maniera ricavare dai libri del medesimo santo Dottore. Ma insieme s'ha da osservare che ne' susseguenti secoli non pochi di que' riti (di minor momento nondimeno) furono o mutati, o sminuiti, di modo che io non saprei abbracciare la sentenza del chiarissimo P. Mabillone, il quale nel tomo I. par. II. *Musei*

Italic. esponendo alcune sue osservazioni *de Ritu Ambrosiano*, dopo aver narrato ciò che lasciò scritto Landolfo seniore dell' abolizione di esso rito tentata da Carlo Magno, pensa; *ab eo tempore Ritum Ambrosianum semper mansisse uniformem, ut ex relictis antiquis Libris deprehendimus, nisi quod subinde facta est novorum Festorum, ut moris est, accessio*. Quanto poco si accordi colla verità cotal asserzione, si può intendere dal disegno che aveva formato il Puricelli, scrittore sommamente benemerito delle antichità di Milano, di trattare *de Ritibus Ambrosianis*. Così egli scrive fra le sue antiche memorie manuscritte da me lette: *Originem Festivitatum, additamenta, vel alias mutationes Missali ac Breviario factas, varia Scriptorum testimonia de nostris Ritibus identidem pronuntiata &c.* Il cardinal Bona lib. I. cap. 10. *Rer. Liturg.* esponendo l'ordine della messa ambrosiana, così scrive. *Sacerdos Missam celebraturus, stans in infimo gradu, signat se signo Crucis; tum Psalmo. Judica me Deus, cum antiphona alternatim recitato, dicit Versum Confitemini Domino, quoniam bonus.* Ma questo non sussiste. Il Salmo *Judica me Deus* non ha luogo oggidì nella messa ambrosiana, e nè pur l'avea a' tempi di esso dottissimo cardinale. Avrà egli ciò preso da qualche antico messale senza consultare quei de' suoi giorni. In fatti vi furono de' tempi, che da quel salmo si dava principio alla messa. In un messale dell'anno 1257. vidi questo titolo: *Liber celebrationis Missæ Am-*

Ambrosianæ scriptus a Johánne Belo de Guertiis de Melegnano, Rectore Ecclesiæ Sancti Victoris Portæ Romanæ. Quivi è ordinato che si reciti il salmo suddetto. Così in un altro messale stampato l'anno 1522. vien prescritto il medesimo salmo con divisione di versi differente dalla romana. Lo stesso si truova ordinato in altri messali, e massimamente nello stampato l'anno 1594. per ordine di Gasparo Visconte arcivescovo. Ma il suo successore, cioè il cardinal Federigo Borromeo, fondatore della biblioteca ambrosiana e personaggio per li suoi fatti e scritti d'immortale memoria; avendo preso a spurgare il rito ambrosiano per ridurlo all'antica sua purità, avendo avvertito che gli antichi messali ed alcuni ancora stampati non portavano questo salmo, lo tralasciò: e questo rito poscia è sempre durato nella chiesa milanese.

Ora ecco quali diversi riti furono ne' secoli addietro introdotti nella messa ambrosiana, i quali sono ora o mutati, o levati, per ridurla nell'antico suo stato. Nel sopraddetto messale dell'anno 1257. dopo il versetto *Confitemini Domino &c.* si legge: *Post. Sit nomen Domini benedictum &c. Tunc Sacerdos sublimet oculos & manus, & inclinet, circumstantibus dicens: Rogo altissimam Virginem Mariam, omnes Sanctos, & vos fratres, orare pro me ad Dominum. Respondet Chorus: Exaudiat te Dominus in oratione tua, & benedicat te. Sacerdos plane dicat: Dominus vobiscum. Respondetur: & cum spiritu tuo. Si*

au-

autem per se solus: Domine exaudi orationem nostram, & clamor noster ad te perveniat. Sequitur Oratio privata ante Altare: Rogo te Deus &c. Dopo la lezione è scritto: *Notandum etiam, quod Passiones, Depositiones, seu Vitæ Sanctorum leguntur loco Lectionum in solemnitatibus eorumdem, sed in propriis festivitatibus Ecclesiarum.* Di questo rito nè pure una parola ho trovato in altri messali milanesi. Osservinsi ancora nello stesso messale le seguenti cose: *Cantata Antiphona post Evangelium, iterum dicitur Dominus vobiscum. Postea a Diacono proferatur: Pacem habete, Choro respondente: A te, Domine. Deinde Dominus vobiscum. Sequitur Oratio super Sindonem.* Poscia si legge nel medesimo messale: *Sacerdos in manibus tenendo patenam cum pane, sub silentio dicat: Immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua. O Domine, ego servus tuus &c. Domine, Sanctissime Pater, sanctifica hunc panem, ut fiat Unigeniti tui Corpus. Amen. Vel: Deprecor te, Sancte Pater, ut hic panis transeat in Corpus Domini nostri Jesu Christi. Amen. Tenendo Calicem in manibus cum vino & aqua, dicat secrete: Quid retribuam Domino &c. Domine, Sancte Pater, sanctificat hoc vinum aqua mixtum, ut fiat &c.* Dopo l'offertorio e le orazioni susseguenti, manca il resto di quel codice. Nè si vuol omettere che ivi è citato *Giovanni Belethо*, il quale perciò non sarà fiorito circa l'anno 1328. come pensò Casimiro Oudin, ma molto prima, come con

Tri-

Tritemio han creduto gli altri eruditi. Altre diversità nel rito ambrosiano si raccolgono da un libro stampato in Milano nell' anno 1499. per cura di Ambrosio da Caponago con questo titolo: *Rationale Ceremoniarum Missæ Ambrosianæ*. Leggesi quivi: *Postquam Sacerdos dixerit: Confitemini Domino &c. Sequitur: Ego infelix Sacerdos confiteor Deo Patri omnipotenti, & Filio, & Spiritui Sancto, Beatæ Mariæ semper Virgini, Beato Ambrosio Confessori, & omnibus Sanctis, & vobis circumstantibus, me graviter peccasse per superbiam in lege Dei mei, cogitatione, delectatione, emissione, sensu, tactu, visu, verbo, & opere &c.* Ora più brevemente si fa la confessione. Nel medesimo si legge: *Deinde Celebrans ante Altare aliquantulum se inclinans, dicendo secrete hanc Orationem: Rogo te, Altissime Deus Sabaoth, Pater sancte, ut me digneris tunica castitatis accingere, lumbos meos balteo tui timoris ambire, renes meos caritatis tuæ igne urere, ut pro peccatis meis possim intercedere, & pro astantibus veniam peccatorum promereri, & singulorum hostias pacifice immolare &c.* Fu levata cotal orazione dalla messa ambrosiana. Per tralasciar altre cose, nell' offertorio si diceva: *Suscipe, Domine, Sancte &c. hunc panem, & sanctifica eum, ut transeat in Unigeniti tui Corpus &c.* Così al calice coll' occorrente mutazione. Fra le benedizioni che il sacerdote dava sul fine della messa, v'era la comune, e poscia *nonnullæ aliæ Benedictiones, quæ more Ambrosiano in*

usu

usu sunt, secundum occurrentiam diei & Missae. Videlicet in Adventu Domini dicitur: Per Adventum Domini N. I. Ch. benedicat vos omnipotens Pater, & perducat ad gaudia Regni Paradisi. In die Nativitatis Domini &c.

Conservasi nella biblioteca ambrosiana un codice scritto circa settecento anni sono, con questo titolo: *Manualis de singulis Dominicis seu Festivitatibus in circuitu anni.* Fra l'altre feste v'è quella ancora di san Barnaba, dove nulla comparisce di particolare indicante, che allora si credesse da lui fondata la chiesa milanese, come poi si credette. Quivi quasi sempre ne' giorni solenni del Signore è notata *Antiphona; quae canitur de Ecclesia in Baptisterio*, perchè ne' vecchj secoli i canonici processionalmente passavano all' oratorio del battistero, vicino in quasi tutte le città alla chiesa maggiore. Nel giorno dell' Epifania sono notate *Antiphonae ad primam turmam, ad secundam turmam, ad tertiam turmam, Responsoria cum infantibus, & Responsoria quatuor puerorum, & Antiphona ad Crucem.* Ivi ancora sono menzionati *Psalmi directi*, de' quali parla san Benedetto nella regola, cioè recitati con una voce sola da tutto il coro. Ma particolarmente a me sembrò degno di luce l'ordine tenuto dalla chiesa ambrosiana, nel preparamento de' catecumeni, e nel solenne Battesimo del sabbato santo. Io qui lo tralascio. Nè si dee tacere il rito ambrosiano nel battezzare i fanciulli. Perciocchè i sacerdoti battezzano, non già coll'

asper-

aspersione, ma con una specie d'immersione, prendendo il fanciullo colle mani, e immergendo tre volte la parte deretana del capo suo nell'acqua salutare: vestigio dell'antichissima immersione usata una volta da tutti. In un antico antifonario della biblioteca metropolitana di Milano, scritto circa l'anno 1150. fra l'altre cose si legge: *Quadragesimæ prima Hebdomada post cantatum Psalmum Quinquagesimum ad Matutinum dicit Presbyter: Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo: Item Diaconus leni voce: Procedant Competentes, simplum. In alia Hebdomada, duplum. Item Ostiarius ad regiam: Ne quis Catechumenus. Ad Vesperas similiter. Dominica de Samaritana post Evangelium lectum dicit Diaconus: Qui vult nomina sua dare, jam offerat &c. In Sabbato Sancto non dicitur Patrinus, sed Pater, quum infantes baptizati sunt. Exorcismus Sancti Ambrosii incipit: Omnipotens Domine, Verbum Dei Patris &c.* Poi nel descrivere il battesimo vien prescritta *trina mersio*; poi le litanie; e poscia *facit Crucem infantis in cerebro, quum Chrisma dat, & dicit: Domine, Pater Domini N. I. Ch.* come nel Romano. Seguita poi la comunione, amministrata colle seguenti parole: *Corpus Domini N. I. Ch. sanguine suo tinctum conservet animam tuam in vitam æternam. Amen.* In un antichissimo messale della biblioteca ambrosiana osservai che nel dare il Viatico agl'infermi solamente si diceva: *Corpus Domini N. I. Ch. conservet animam tuam in vitam æter-*

æternam. Amen. Ma in altro parimente antichissimo di essa biblioteca si legge di un infermo: *Communica eum, & dic: Corpus Domini N. I. Ch. sanguine suo tinctum conservet animam tuam &c.* Questo rito di dare ai sanì il corpo del Signore tinto col suo Sangue, da molti secoli usato nelle chiese orientali, fu vietato nel concilio bracarense, l'anno di Cristo 675. Anche Pasquale secondo papa nell'epistola 32. sul principio del secolo duodecimo lo disapprovò, *præter in parvulis ac omnino infirmis, qui panem absorbere non possunt.* Chiunque è pratico dell'erudizione sacra, sa che per undici secoli almeno dal principio della Chiesa, fu amministrata anche ai laici la sacra Eucaristia *sub utraque specie.* Ma per gl'infermi non fu sempre, nè dappertutto, il medesimo costume. Nel rituale manuscritto di rara antichità che si conserva dai monaci Benedettini del celebre monistero di san Colombano di Bobbio, si legge l'ordine di ministrare i sacramenti ai malati che io ho dato alla luce. Ivi ancora troviamo data la sacra Ostia intinta nel Sangue.

Dalle cose finquì dette impariamo, quanto tempo durasse l'antichissimo costume di battezzare i fanciulli non subito nati, come si pratica oggidì. Quando non soprastava pericolo della vita, dai più si soleva differire questo sacramento sino alle vigilie di Pasqua e di Pentecoste, nelle quali la Chiesa celebrava con solennità il battesimo. Si aspettava talvolta anche più anni a battezzarli. Ber-

nar-

nardo abbate di Chiusi nel secolo undecimo, come s'ha dalla sua vita presso il P. Mabillone, *trium erat annorum, quando Baptismi gratiam percepit*. Abbiamo anche veduto l'antichissimo costume di porgere ai medesimi fanciulli appena battezzati il Corpo del Signore. Nè mancarono autori che ciò stimarono precetto di religione. In un antichissimo rituale Casanatense, oggidì della biblioteca insigne della Minerva di Roma, si legge *Benedictio Fontis*, dove son queste parole che riguardano il nuovo battezzato: *Tunc extrabatur foras Cubella* (dal Tino) *& permaneat in Ecclesia, usque dum Missa celebretur, & Dominicis Sacramentis confirmetur. Et ante perceptionem Corporis Domini dicantur istæ Orationes. Omnipotens &c. Tunc detur Eucharistia his verbis: Corpus Domini N. I. Ch. custodiat te in vitam æternam. Amen. Hoc autem omnino præcavendum est, ut non negligatur, quia tunc omne Baptismum legitimum Christianitatis nomine confirmatur*. Scorgiamo qui che il solo corpo del Signore si dava allora ai fanciulli. Ma varia in questo fu la disciplina della Chiesa. Ugo da san Vittore che fioriva nel secolo XII. pretese che si avesse a dare *pueris recens natis Sacramentum in specie Sanguinis digito Sacerdotis, quia tales naturaliter sugere possunt*. Così egli nel lib. I. cap. 2. *de Sacramentis*. In Milano si dava il Corpo e il Sangue, cioè il primo intinto dall'altro. In un codice di Beroldo, di cui parleremo fra poco, scritto nello stesso seco-

lo

lo XII. si leggeva *Ordo qualiter Scrutinia agantur pro Catechumenis*, che io ho dato alla luce. Quivi l'ultima delle interrogazioni è tale: *Quare renati fonte Baptismatis mox Corpus & Sanguinem Domini percipiunt?* La risposta è: *Ob hoc videlicet, ut omnia Christianitatis eis Sacramenta firmentur. Nam & Salvator noster postquam lavit pedes Apostolorum, tradidit eis sui Corporis & Sanguinis Mysteria &c.*

Osservasi anche un celebre uso nella chiesa ambrosiana, cioè di cominciar la Quaresima non già nella feria IV. dopo la domenica di Quinquagesima, come a poco a poco si cominciò nel secolo nono, e divenne poi precetto universale; ma bensì nella seguente domenica di Quaresima, la quale perciò in Milano è appellata *Dominica in capite Quadragesimæ*, e la prossima *Primæ Quadragesimæ*. Non ben sappiamo, quanti giorni digiunasse il popolo di Milano, vivente santo Ambrosio, perchè non è di lui un sermone, dove si dice *Quadragesima quadraginta & duos continere dies*. Sappiamo ben di certo, essere a' tempi di esso santo consecrata col digiuno *Quadragesimam totam præter Sabbatum & Dominicam*, asserendolo egli nel lib. *de Elia* cap. 10. Oggidì anche il sabbato nella Quaresima è sottoposto al precetto del digiuno. All'incontro la Chiesa romana non comanda il digiuno nei tre giorni delle rogazioni, laddove l'ambrosiana severamente l'esige. Che tal digiuno fosse introdotto in Milano dopo la

metà

metà del secolo XI. si raccoglie dalla vita di santo Arialdo, scritta in que' tempi da Andrea monaco vallombrosano, e pubblicata dal Puricelli, leggendosi ivi al cap. 21. *Triduanum namque illud Jejunium, quod inter sanctos dies Paschales contra antiquorum dicta Sanctorum NOVITER est peragi usitatum, vehementer horrebat*. E quanto rigorosamente si osservasse tal digiuno, più di sotto lo dimostrano le parole di Arialdo con dire: *In istis diebus tam acriter vos affligere cerno, vestibus laneis induendo, nudis pedibus incedendo, in pane tantummodo & aqua jejunando &c.* L'istituzione di questo digiuno si conosce, ch'era recente in Milano; ma che le Rogazioni si praticassero anche ivi molto tempo o secoli prima, pare che si possa dedurre da Landolfo Seniore nella Storia Milanese lib. III. cap. 29. tom. IV. *Rer. Ital.* Se poi fosse anticamente in uso nella chiesa di Milano il digiuno delle quattro tempora, io lo ricercai nel tom. II. pag. 246. de' miei Anecdoti latini. E perciocchè a' tempi de' santi Ambrosio ed Agostino, per loro testimonianza, non si digiunava in Milano alcun sabbato, eccettochè il sabbato santo, io ne concludeva, che più tardi s'erano introdotti questi digiuni nella chiesa milanese. Anzi non trovandosi alcun vestigio di essi presso Beroldo, di cui fra poco parleremo, e nè pure ne' sacramentarj MSti della biblioteca ambrosiana, e nè pur ne' messali stampati prima de' tempi di san Carlo Borromeo: io scrissi essere *in-*

certum, *an antea observarentur*. In oltre il primo fu esso san Carlo, il quale aggiunse nel messale alla feria V. di Pentecoste le seguenti parole: *Fer. IV. VI. & Sabbatò sunt Tempora Pentecostes jejunanda*. Parve ad un singolare e dottissimo amico mio, cioè a Niccolò Rubini canonico allora ordinario, e teologo della basilica metropolitana, che tal opinione pregiudicasse alla nota pietà e religione dei Milanesi. E però si studiò di trovar memorie per provare osservati prima di san Carlo i suddetti digiuni; e in fatti ritrovò presso persone particolari due antichi messali ambrosiani MSti, ne' quali, non so in qual luogo, erano notate le *Quattro Tempora*. Io avea lasciato in dubbio questo punto; ed ora non niego, valer più due affermanti, che il silenzio di molti altri. Tuttavia aggiungo, non bastar questo a risolvere il dubbio. Imperciocchè se in quei giorni la chiesa ambrosiana comandava il digiuno, perchè mai, come era solita negli altri giorni di digiuno, non avea messa alcuna particolare, niun rito o preghiere per disegnar giorni destinati alla penitenza? Vegganſi i MSti dell' ambrosiana biblioteca, ed altri, dove niun segno comparisce di penitenza in que' giorni. Ma due ve ne sono che l'affermano. Sia vero: ma chi ci assicura che non fossero di qualche monistero, chiesa rurale, dove si osservassero le quattro tempora alla romana, mentre l'altre chiese ambrosiane non riconoscevano questo precetto? E qui mi torna in

men-

mente un antichissimo messale ambrosiano MSto della biblioteca suddetta, in cui alla feria IV. dopo la domenica di quinquagesima si legge *Oratio super populum*, colle seguenti parole: *Concede nobis Domine . . . . Militiæ Christianæ inchoare Jejuniis, ut contra spiritales nequitias pugnaturi &c.* Seguita *Oratio super Sindonem*, *Præsta Domine fedelibus tuis, ut jejuniorum veneranda solemnia & congrua pietate suscipiant, & secura devotione percurrant*. Leggesi nella Prefazione: *Qui corporali jejunio vitia comprimis &c.* e nella messa della feria VI. l'orazione *super populum* ha queste parole: *Incboata jejunia, quæsumus Domine, benigno favore prosequere &c.* Chi volesse da ciò inferire che la chiesa ambrosiana cominciava la Quaresima secondo il rito gregoriano, avrebbe contrarj tanti altri messali, e la consuetudine inveterata di quella chiesa. Ciò sarà avvenuto in qualche particolar chiesa di quella Diocesi, ma non già nel resto. Perciò si dee meglio esaminare in Milano l'istituzione delle quattro tempora.

Celebri riti parimente sono della chiesa ambrosiana, il trasferirsi le feste de' santi, se vengono in domenica: il che si osserva nel rito romano; solamente allorchè la festa è di rito semidoppio, o se s'incontra nelle domeniche di Quaresima e dell'Avvento. Nè pure celebra la chiesa milanese alcuna festa di santi nella Quaresima. In oltre gli ambrosiani non celebrano messa ne' venerdì di Quaresima, e nè pur usano la messa de' presantificati,

come s'usa da' Greci, e dalla chiesa romana nel venerdì santo. Osservasi ancora nella basilica metropolitana quella che anche una volta era chiamata *Schola Sancti Ambrosii*. Cioè mantiene essa chiesa dieci vecchj laici, appellati *Vecchioni*, ed altrettante vecchie, ufizio de' quali è d'intervenire alle messe solenni. Questo è un vestigio della più remota antichità, conservato sino ai dì nostri. Portano un onesto e antico vestito; e quando è il tempo dell'offertorio, due di essi maschi con bianco velo sulle spalle si accostano ai gradini del presbiterio (Beroldo scrive che entrano nel coro) e tenendo nella destra le oblate, cioè l'ostia, e nella sinistra le ampolle col vino, discende il sacerdote dall'altare coi ministri, e portando due vasi d'argento indorati, riceve in essi le oblazioni. Fanno poscia lo stesso due di quelle venerande vecchie. Sanno gli eruditi, che negli antichi secoli solito era il popolo ad offerir nella messa il pane e il vino da consecrarsi. Oggidì a nome di tutto il popolo, si offeriscono dalla scuola suddetta di santo Ambrosio, come attesta Landolfo seniore storico nel tom. IV. *Rer. Ital.* pag. 93. Anche nelle pubbliche processioni essa scuola procede col clero. Nell'ordine romano viene mentovata l'antica oblazione del clero all'altare: questa tuttavia si osserva nella metropolitana suddetta. Aggiungasi ciò che de' suddetti vecchioni e vecchie io trassi da un MSto della biblioteca ambrosiana che ha per titolo *Status Ecclesiae*

Me-

Metropolitanæ. Così è ivi notato: *Vegloni apparent in Ecclesia & Processionibus cum eorum cottis, & Sacerdotalibus birettis, & vestibus. Mulieres etiam viduali habitu, & velatæ. In solemnibus Missarum officiis offerunt Sacerdoti celebranti panem & vinum ad instar Melchisedech. Sed mulieres nunquam intrant Chorum; imo Sacerdos celebrans venit usque ad portam Chori, ibique earum oblationes recipit. Et vulgariter appellatur Schola S. Ambrosii. Et quotiescumque fiunt aliquæ Processiones, eis interveniunt cum particulari vexillo suæ Crucis. Prior vero horum defert Pluviale temporibus debitis, & Flagellum S. Ambrosii. Temporibus Litaniarum cantant & ipsi Kirie eleison alternatim cum aliis Sacerdotibus Chori*. Deesi anche osservare, usarsi prefazioni particolari dalla chiesa ambrosiana a ciascuna messa di Cristo, della Beata Vergine, di alcuni santi, e in tutte le domeniche. Così appunto negli antichi secoli si praticava anche nel rito romano, come costa dalla mia raccolta col titolo di *Romanæ Ecclesiæ Liturgia vetus*. San Gregorio Magno le ridusse a poche; ma gli ambrosiani continuarono l'antico loro costume. Nè voglio io qui tacere, che si conserva nella biblioteca ambrosiana un codice MSto greco, che contiene le omelie già stampate di Teofane Ceramita sopra i Vangeli. La pergamena ci fa ora vedere un testo greco; ma sotto le lettere greche chiaramente si scorge che prima fu ivi scritto un messale romano, e che la scrittura o per l'an-

 ti-

tichità s' era smarrita, o dal greco copista era stata pel suo bisogno lavata. Tuttavia si possono ivi leggere non solo assaissime lettere, ma anche delle intere orazioni, epistole, e vangeli. Fra l'altre cose osservai che a parecchie messe si aggiugneva la prefazione propria, e che l'ultima orazione era chiamata *super Populum*. Può il lettore, se più ne desidera, consultar l'opere del piissimo cardinal Bona, e la suddetta mia Raccolta. Antichissimo dovea ben essere quel sacramentario. Finalmente si può osservare che il salterio ambrosiano di oggidì in non poche cose discorda dall'usato nel breviario romano, sì nelle parole, che ne' sensi, e nell'ordine de' versetti; e non perciò si accorda colla versione ch'era in uso a' tempi di santo Ambrosio. Negli altri libri delle divine scritture poco o nulla discordano gli ambrosiani dalla Vulgata.

Qui poi determinai di fare una giunta che ai coltivatori della sacra erudizione non sarà stata inutile, cioè di pubblicare alcuni opuscoli di *Beroldo*, che ne' passati secoli descrisse i riti della chiesa ambrosiana. Due codici MSti di tal opera si conservano nella biblioteca del capitolo della metropolitana, l' uno più copioso dell'altro. Una copia eziandio si custodisce nella biblioteca ambrosiana. In che tempo fiorisse, e qual ufizio avesse Beroldo nella basilica metropolitana, l'avea già osservato Gian Pietro Puricelli, insigne illustratore delle antichità di Milano nel libro *de Sanctis Martyribus Nazario & Celso*. Al-

tro

tro egli nondimeno non recò, se non quello che lo stesso Beroldo scrisse di passaggio di se medesimo, e che ogni lettore può conoscere in leggere le fatiche di lui da me date alla luce. Scrive egli adunque, varj essere i ministerj, *de quibus, Deo opitulante, Ego Beroldus Custos & Cicendolarius ejusdem Ecclesiæ, quidquid vidi &c. huic nostrò Libello tradere disposui*. L'ufizio dunque di Beroldo fu la cura dei luminarj del tempio, e il custodire *Cicendelas*, cioè le lampane, i ceroforarj, i candelieri, ed altri simili vasi e mobili destinati a far luce nella casa di Dio. Parlando poi degli ebdomadarj, soggiugne: *Sed Nuper in tempore Domni Olrici Archiepiscopi, Subdiaconi cum Custodibus convenerunt, ut quatuor Custodes Hebdomodarii suscipiant in omni cadavere* (cioè per ogni defonto) *denarios &c.* pensò il Puricelli dopo il Calchi, il Sigonio, ed altri che Olrico arcivescovo terminasse il suo vivere nel 1123. Il chiariss. sig. Giuseppe Antonio Sassi bibliotecario dell'ambrosiana nelle Note a Landolfo juniore storico tom. V. *Rer. Ital.* pag. 507. dimostra con sicure pruove ch'egli solamente mancò di vita nel dì 28. di Maggio del 1126. e per conseguente poco dopo si mise Beroldo a scrivere quelle memorie. Nel MSto codice primieramente comparisce *Cognitio Aurei Numeri, Lunarum, una cum Etimologiis singulorum Mensium &c.* dove si legge: *Si vis invenire argumentum, per quod possis probare, quot Anni sunt a Nativitate Domi-*

ni, *extende ordines Indictionum*, *qui sunt modo LXXIII. adjunge I. nam Indictio non nisi ad XV. annos crescit* . Questo conto lo dovette copiare da altri Beroldo, perchè indica l'anno 1096. Seguita un *Kalendario* antico. Poscia *quomodo dividuntur denarii in prædicta Ecclesia*, che io ho dato alla luce, per far conoscere le usanze di allora, e le feste della chiesa milanese. Seguita ivi *Ordo & Ceremoniæ prædictæ Mediolanensis Ecclesiæ per totum Annum*. Buona parte di tal opera ho io pubblicato. Succede *de ritu Civitatis Mediolani : de adventu Barnabæ*, *& Vita eorum*. Questi due opuscoli ho io dato al pubblico nella par. II. del tom. I. *Rer. Ital.* Quivi ancora si truova *De Recuperatione Officii Ambrosiani facta a beato Confessore Eugenio*. Si vede stampato da Bonino Mombrizio. V' ha in oltre *Expositio Matutini Officii facta a Theodoro Archiepiscopo*. Teodoro II. arcivescovo di Milano ascese a quella cattedra circa l' anno 735. Ma in questa operetta si vede citato *Amalario* che circa l'anno 825. scrisse il libro *de divinis Officiis*. Adunque non sussiste un tale autore. Altri opuscoli esistono ivi, ma di poco rilievo. Nel fine d' uno intitolato *Expositio Exceptati* si legge: *Nomen vero Auctoris hujus Operis scire cupiens*, *computa capitales Literas per ordinem Feriarum*, *incipiendo a B. Capituli primi usque in finem*, *& nomen perfectum habebis*. Ne risulta Beroldus. Questo costume di disegnare il suo nome osservai nella prefazione al poema di Donizone tom. V. *Rer. Ital.* Pertanto avendo io scelto dagli

scrit-

scritti di Beroldo, quello che mi è sembrato di qualche utilità per dar lume al rito ambrosiano, ho pubblicato il principal suo libro *Ordo & Caeremoniae Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis circ. Annum* 1130. Vi ho aggiunto una costituzione *de Reformatione Offieii Ambrosiani*, pubblicata nell' anno 1440. da Francesco Pizolpasso arcivescovo di Milano, che io trassi da un codice MSto della biblioteca metropolitana. Finalmente debbo avvertire, che l' ufizio ambrosiano ha di grandi obbligazioni ad *Orrico*, o sia *Olrico Scacabarozio*, il quale in un codice della suddetta biblioteca metropolitana è chiamato *Ecclesiae Majoris Mediolanensis Archipresbyter, & Praepositus Basilicae Apostolorum, sive S. Nazarii in Brolio Mediolani*. Imperciocchè egli nell' anno 1280. come dal medesimo codice si ricava, *tam in dictamine, quam in cantu compilavit* molti ufizj de' santi, che si leggono in quel libro, siccome ancora il suo epitaffio, e vi si vede anche il suo ritratto. Di questo stesso codice si servirono non poco quelli, che nell' anno 1605. fecero una nuova edizione del messale ed ufizio ambrosiano.

F I N E.

TA.

TAVOLA
DELLE DISSERTAZIONI
contenute in questo Tomo.

DIS-

DIS-